A 396

rivista anarchica

Anarchik • jihad • curdi • viaggio/Siria • ricordando Antonia Fontanillas • Naga/immigrati • Patagonia/bicimaquinas • Svizzera/Camenisch • Milano/No Expo • Pinelli/nostro padre • Chiapas • lettera dal futuro • neorealismo • guida Apache • satira antimilitarista • Charlie Hebdo • intervista a Lalli • 9 recensioni • Tunisia/la rivoluzione tradita • "A" 64 • Germania/Bakuninhütte • libri liberi • pedagogia libertaria • toilet revolution • Rosignano/la fiaccola dell'anarchia • comunicati • USI-educazione • "A" strisce • carcere • lettere • Milano/osteria dell'Utopia e libreria Baravaj • Firenze/vetrina dell'editoria anarchica



mensile • € 4,00 • marzo 2015 • anno 45 • n. 2 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, **"A"** viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: *una copia* € 5,00 / *un arretrato* € 6,00 / *abbonamento annuo* € 50,00.

I pAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Bonifico sul conto
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT10H0501801600000000107397
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a: Editrice A - Milano

B. Versamento sul nostro conto corrente postale n.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT:
BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A - Milano

C. Carta di credito
(Visa, Mastercard, Discover, American Express, Carta Aura, Carta Paypal). I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

D. Mediante assegno bancario o postale
intestato a: Editrice A soc. coop

E. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter @A_rivista_anarc

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto lo decidete voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012, 2013 e 2014 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle tre annate (2012, 2013 e 2014). **Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012, 2013 e 2014 € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio on-*line*

Andando alla pagina **archivio.arivista.org** si ha la possibilità di accedere all'archivio online della rivista, curato da Massimo Torsello. L'indice è in ordine numerico ed è suddiviso per annate. Ogni rivista riporta l'elenco degli articoli di cui si specificano: autore, titolo, pagina. Attualmente sono presenti i testi completi dei seguenti numeri: dal n. 1 al n. 101, il n. 150, il n. 156, il n. 157, il n. 159, il n. 160, dal n. 162 al n. 178, dal n. 180 al numero scorso.

Se A non ti *arriva...*

Il **n. 395 (febbraio 2015)** è stato spedito in data **21 gennaio 2015** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.










A 396
marzo 2015

sommario















Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

ISSN 0044-5592
Carta Bollani ecologica

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
foto AFA - Archivi Fotografici Autogestiti

LontAno dai riflettori

A volte mi pare che ci siano due piani, tra di loro ben distinti e perlopiù lontani, sui quali si svolgono le nostre vite, sia quelle di noi singoli individui sia quella sociale.

C'è il piano che potremmo chiamare del "teatrino della politica", non solo quella sempre più insopportabile dei giochetti di potere, delle manfrine istituzionali, dei dibattiti a suon di grida e insulti nei talk-show televisivi. Ma anche quello della maxi-rappresentazione mediatica, di Charlie Hebdo, Tsipras, le guerre, gli attentati, gli scontri di piazza, della grande politica internazionale e delle piccole vicende locali, quelle mediatizzate intendo. Quelle di cui si parla perché i mass-media di fatto le impongono, perlopiù per breve durata, per poi saltare sullo scandalo successivo, sull'attentato del momento, sul "grande evento" di turno. In un incessante turbinio di emozioni indotte e di verità rivelate, che poco o nulla hanno a che fare con il secondo piano.

Che è poi quello della vita e delle difficoltà quotidiane, di quelle che per loro natura non si prestano ad essere mediatizzate, illuminate dai riflettori della cronaca, sparate in televisione, poste obbligatoriamente all'attenzione dell'opinione pubblica, che pubblica è di sicuro ma opinione (libera) sempre meno. Mi riferisco al dramma del disagio sociale, l'assistenza ai nostri vecchi, la difficoltà di "tirare" alla fine del mese, la disoccupazione (non solo giovanile), le code per un esame ospedaliero, i pericoli e le morti sull'asfalto (e spesso sulle strisce pedonali), le mille piccole violenze, i soprusi, il non sapere a chi rivolgersi, quella solitudine di fronte al Moloch del potere, dei mille diffusi poteri, rispetto ai quali la stessa cittadinanza risulta un concetto astratto, inafferrabile.

Certo, siamo anche noi di "A" un piccolo, piccolissimo, "mass-media", cerchiamo di "coprire" le notizie che ci paiono più significative, ci occupiamo con spirito critico dei piccoli e grandi fatti nostrani e internazionali, o almeno cerchiamo di farlo.

Ma vorremmo sempre più scostarci dallo scenario imposto, dedicare più attenzione a quello che abbiamo indicato come il "secondo piano", cercare di dare spazio e proporre soluzioni libertarie e credibili per il vivere quotidiano, ricercare le vie per una radicalità, per una concreta diversità che parta dalle singole esperienze di riflessione, di costruzione di percorsi alternativi, di sensibilità costante per le fasce deboli e marginali, per quanti "non ci stanno". Lasciando perdere il tifo da stadio, gli schieramenti puri e duri, quel tanto di schemi e riflessi condizionati che caratterizzano le guerre e le tematiche mediatiche. Sempre urlanti, mai ragionanti.

Una critica costante e puntuale del potere, dei mille poteri che quotidianamente ci condizionano e ci opprimono, anche di quelli che si annidano nei comportamenti di tanti alternativi e antagonisti. Per una ricerca di relazioni e metodi non-autoritari, nella loro concretezza anti-autoritari, a partire da nuove relazioni e attenzioni inter-personali. Dentro grandi movimenti sociali, certo, ma per quanto possibile senza farsi travolgere da corto-circuiti mediatici. In altre parole, ragionando con le nostre singole teste.

È con questa sensibilità che "A" si muove nella galassia anarchica e libertaria, cercando di relazionarsi e dare voce alle mille voci di quanti – anche senza la nostra "etichetta" - portano avanti istanze e sensibilità anche solo in parte simili alle nostre. Alla ricerca di quel variegato anarchismo "sommerso" che esiste, a volte nemmeno si riconosce come tale. Ma c'è.

■

ANARCHIK© Senza limiti

di **Roberto Ambrosoli**



Appunti sulla Jihad

di **Andrea Papi**

Una visione teocratica e totalitaria che non ammette critiche né forme di libertà di pensiero. Le donne sono trattate con grande inferiorità, l'omosessualità è peccato grave punito fino alla morte. È l'apice di ogni autoritarismo e la più completa negazione del principio di libertà.

Da Wikipedia: Jihād (*ǧihād*, جهاد) significa "esercitare il massimo sforzo". È parola araba che connota un ampio spettro di significati, dalla lotta interiore spirituale per attingere una perfetta fede fino alla guerra santa, e fa riferimento ad una delle istituzioni fondamentali dell'Islam. Durante il periodo della rivelazione coranica, allorché Maometto si trovava a La Mecca, lo *jihād* si riferiva essenzialmente alla lotta non violenta e personale, quindi a quello sforzo interiore necessario per la comprensione dei misteri divini. In seguito al trasferimento (Egira) da La Mecca a Medina nel 622, e alla fondazione di uno Stato islamico, il Corano (22:39) autorizzò il combattimento difensivo e iniziò a incorporare la parola *qitāl* (combattimento o stato di guerra) per scopo difensivo. Oggi invece è usata in numerosi circoli come se avesse una dimensione esclusivamente militare.

Apprendere la genesi del significato mi suscita un'ulteriore ripulsa. I movimenti che oggi si autodefiniscono jihadisti da più di due decenni rivendicano con orgoglio di essere autori di efferati fatti di sangue perpetrati in nome del trionfo della loro fede. Oltre l'orrore e le atrocità, sono anche responsabili di attribuzioni di significato che deviano dal senso originario per indurre ad aggressioni militari e imposizioni schiavizzanti. Faccio pure fatica a chiamarli "fondamentalisti", che vuol dire richiamarsi ai fondamenti di base. Mi sembra invece che siano intransigenti e acritici nella loro interpretazione della dottrina e che, vivendola fanaticamente come esclusiva, la portino ad estreme conseguenze volendola imporre. Per questo preferisco chiamarli "integralisti estremi".

Il loro scopo fondamentale mi sembra l'asservimento alle oligarchie teocratiche che ne hanno il comando, le stesse che con un'assolutezza sconcertante dichiarano di voler sottomettere l'umanità alla loro visione del mondo. Non a caso propongono il Califfato, sistema di governo adottato dal primissimo Islam il giorno stesso della morte di Maometto con a capo un califfo, il "comandante dei credenti", inteso in senso più politico che spirituale come il successore legittimo del Profeta. Il califfo, che dovrebbe costituire la rappresentanza *pro tempore* di Allah sulla terra, ha il compito di realizzare la Umma, l'unità dei musulmani, e di regnare applicando la Sharīʻa, la legge di dio. Una visione teocratica e totalitaria che non ammette critiche né forme di libertà di pensiero. Nelle sue realizzazioni le donne sono trattate con grande inferiorità, relegate a ruoli e mansioni di fatto sottomessi ai ruoli maschili, mentre l'omosessualità è peccato grave punito fino alla morte. Tutto ciò rappresenta l'apice di ogni autoritarismo ed è la più completa negazione del principio di libertà.

Ai miei occhi di libertario una tale concezione è terrificante e non può che essere contrastata in quanto tale. Se infatti per un malaugurato sviluppo degli eventi trionfasse sarebbe la fine di ogni aspetto umanista e laico, di ogni possibilità di quelle libere espressioni per le quali i ribelli di ogni epoca e

di ogni parte del globo hanno lottato per millenni e continuano a farlo. Equivarrebbe ad annichilire l'originario spirito dell'umanità.

Potere incondizionato

Con la strage della redazione di Charlie Hebdo a Parigi, ennesimo eclatante atto cruento di questa prospettiva teocratico-assolutista, è la prima volta che viene massacrato un gruppo di individui la cui unica arma erano le vignette satiriche. È un lampante messaggio della più spietata intolleranza, una minaccia che dichiara esplicitamente che è in atto una guerra per dare potere incondizionato a una dottrina che vuole imporre a chiunque come pensare, cosa fare, cosa dire e come muoversi. Se vincesse sarebbe l'apoteosi di un oscurantismo assoluto.

Di fronte a una tale epopea ultrareazionaria, così limpida nella sua raccapricciante ferocia antiumanista, si frantuma ogni contorno, ogni cornice, ogni appendice che in qualche modo possa giustificarla. So perfettamente che l'occidente colonizzatore è altamente responsabile e complice, più o meno diretto, dell'attuale egemonia jihadista nel mondo islamico. Abbiamo tutti letto da più parti che Bin Laden fu addestrato dalla Cia, che l'Isis, ora Is, fu inizialmente fomentato e armato dagli americani per abbattere il despota siriano Assad, che Boko Haram al suo sorgere in Nigeria è stato sottovalutato e continua a perpetrare indisturbato agghiaccianti stragi di civili e stupri di massa, come pure che negli anni novanta furono praticamente ignorati i macellai algerini che a colpi di machete massacravano nelle loro case tutti coloro che osavano metterli in discussione.

Queste informazioni, ormai di dominio pubblico, non possono pregiudicare nulla. Il fatto che l'occidente della politica corrotta e degli affari (sempre sporchi) sia in buona parte responsabile e complice, che continui nascostamente a permettere che costoro si armino e si finanzino con commerci più o meno leciti, o che vengano finanziati da stati e multinazionali potenti che pensano di trarne profitto, non può incidere in alcun modo rispetto al giudizio e alla considerazione su queste orde di assassini e macellai che propagandano di agire in nome del loro dio. Ciò che l'attuale movimento jihadista rappresenta è talmente pregnante da trovarsi al di là delle connivenze, più o meno ambigue e più o meno occulte, che ne permettono la perpetuazione.

Ritengo invece che per comprendere meglio cosa stia succedendo bisogna andare oltre le contingenze relativizzanti, risalire all'essenza del processo in atto e cercare di cogliere e identificare il *deus ex machina* che dà il la, l'archetipo congenito che spinge l'insieme delle cose a manifestarsi al di là della molteplicità delle differenziazioni. In questa attualizzazione dello jihadismo il primo aspetto determinante che salta agli occhi è la potentissima tensione androcratica (potere del maschio) che la ispira e la forgia. Ci fa intravedere che stiamo attraversando una transmutazione (*trans*, passaggio, *mutazione*, cambiamento radicale irreversibile) di tipo epocale, che ci stiamo trasferendo verso una dimensione collettiva, culturale e antropologica insieme, qualitativamente diversa da quella in cui l'avvento della modernità ci aveva illusi di poter continuare a dimorare. Stiamo vivendo un cambio di paradigma socio/esistenziale.

Sta montando una fortissima spinta total/autoritaria che ha assunto l'attuale forma jihadista. Una propensione simbolica e una mutazione di senso che vorrebbero riportarci a quando, attorno al 2500 a.c., gli insediamenti stanziali gilanici, in cui era prevalente la complementarietà tra i generi e la mutualità delle relazioni comunitarie, furono annientati dalla furia bellica di orde di nomadi che con brutale violenza imposero un efferato dispotismo androcentrico impregnato di schiavismo[1].

La lezione di Kobane

Con la decadenza in atto del capitalismo, in questa fase a egemonia finanziaria, che per sua natura non è né androfilo (amico dell'uomo) né ginofilo (amico delle donne) ma per l'appropriazione egoistica personale, la schiacciante predominanza dei sistemi fondati su dispotismo e sottomissione sta cominciando a incrinarsi seriamente. Se questo processo che ha preso avvio continuasse, c'è il rischio per il potere che potrebbe lasciare spazio a qualità e livelli di relazioni sociali fondati sulla cooperazione e la mutualità, fino a un futuribile annullamento di gerarchie e strutture di dominio. La tensione androcratica, ancora molto forte e diffusamente imperante, di fronte a questo rigurgito di un passato che si era illusa di aver definitivamente seppellito, sta tentando di rialzare la testa per riportare il tutto alla condizione di assoggettamento che era riuscita a imporre con forza schiacciante all'incirca 4.500 anni fa.

Anche per questo è fondamentale la lotta che i compagni e le compagne libertari/e kurdi/e stanno conducendo, armi in pugno, a Kobane per fermare l'avanzata del califfato "Is". Nonostante siano lasciati/e soli/e e non armati/e in modo adeguato, continuano eroicamente a fronteggiare un nemico super armato e addestrato. Lo hanno dichiarato ogni volta che ne hanno avuto l'occasione: la loro resistenza non è solo per loro stessi, ma per la libertà universale, compresi i valori che noi tanto esaltiamo. Nonostante siano l'unico finora efficace avamposto di resistenza, l'occidente continua criminalmente a non sostenerli e ad essere ambiguo nel conflitto contro l'avanzata jihadista che gli ha dichiarato guerra.

Andrea Papi

1 Tutto ciò è ampiamente documentato dalle ricerche archeologiche di Marija Gimbutas (*La civiltà della dea*, voll. 1 e 2, Stampa Alternativa, 2012) e indirettamente confermato da numerosi studi antropologici che mostrano come in epoche pre/storiche avesse grande prevalenza un diffuso livello di relazioni comunitarie non centraliste, mutuali, non aggressive e non androcratiche (Ashley Montagu, *Il buon selvaggio*, Elèuthera, 2012)

Ma questa è una vera rivoluzione

intervista a **David Graeber** di **Pinar Ogunc**

Dopo un viaggio in Rojava, David Graeber ritorna sull'importanza della lotta – e soprattutto delle sue modalità libertarie – in quella regione martoriata dalla guerra. E in quest'intervista a un quotidiano turco evidenzia il ruolo delle donne.

David Graeber è professore di antropologia alla London School of Economics, è un attivista anarchico. Lo scorso ottobre scrisse un articolo per il quotidiano inglese The Guardian, *la prima settimana dell'attacco di ISIS a Kobane (Siria del nord) e si chiese perché il mondo continuasse a ignorare i curdi siriani rivoluzionari. Rifacendosi a suo padre che aveva partecipato come volontario nelle Brigate Internazionali nella difesa della Repubblica Spagnola nel 1937, egli chiese: "se oggi esiste un parallelo tra gli assassini falangisti, devoti superficiali di Franco, chi potrebbe essere se non ISIS? Se esistesse un parallelo con le* Mujeres Libres *in Spagna, chi potrebbe essere se non le coraggiose donne che difendono le barricate a Kobane?". Questo mondo - e questa volta la più scandalosa di tutte, la sinistra internazionale - si renderà complice nel lasciare che la storia si ripeta ancora una volta?". Secondo Graeber, la regione autonoma di Rojava dichiarata con un "contratto sociale" nel 2011 come tre cantoni anti-stato e anticapitalisti, costituisce un esperimento democratico importantissimo della nostra era.*

Agli inizi dello scorso dicembre, con un gruppo di otto persone, studenti, attivisti, accademici provenienti da paesi diversi dell'Europa e degli USA, Graeber passò dieci giorni a Cizire - uno dei tre cantoni di Rojava. Egli ebbe la possibilità di osservare in pratica la "autonomia democratica" sul luogo e di fare dozzine di domande. Adesso ci dice le sue impressioni su questo viaggio con domande e risposte ancora più grandi sul perché questo "esperimento" dei curdi siriani sia ignorato dal mondo intero.

p.o.

Nel tuo articolo per* il Guardian *ti chiedevi perché il mondo intero stesse ignorando "l'esperimento di democrazia" dei curdi siriani. Dopo averla vissuta per dieci giorni, hai qualche nuova domanda o, forse, una risposta alla domanda precedente?

Allora, se qualcuno avesse in testa qualche dubbio sulla veridicità di questa rivoluzione, io gli direi che la mia visita ha completamente chiuso la questione. C'è ancora gente che si esprime in questi termini: questa è di nuovo una parata del PKK (il partito dei lavoratori curdi); essi sono in realtà un'organizzazione stalinista autoritaria che pretende di aver adottato la democrazia radicale. No. Sono assolutamente veri. Questa è una rivoluzione vera e genuina. Ma, in un certo qual modo quello è esattamente il problema. I poteri maggioritari hanno accettato un'ideologia che dice che vere rivoluzioni non possono più avvenire. Allo stesso tempo, molti a sinistra, anche nella sinistra radicale, sembrano aver tacitamente adottato una politica che assume lo stesso concetto, anche se essi fanno ancora qualche rumore rivoluzionario superficiale una volta ogni tanto. Essi dipingono un quadro, quasi puri-

tano, che assume che i giocatori importanti siano i governi e i capitalisti e quella è l'unica partita di cui valga la pena parlare. La partita dove si fa la guerra, si creano villani mitici, si sequestra il petrolio e altre risorse. Noi non vogliamo giocare a quel gioco. Vogliamo creare un nuovo gioco. Un sacco di gente trova questo discorso confuso e inquietante e così sceglie di credere che non stia succedendo nella realtà, o che queste persone siano illuse, disoneste o ingenue.

Dallo scorso ottobre abbiamo assistito a una solidarietà in aumento da parte di movimenti politici diversi da tutto il mondo. C'è stata un'enorme copertura giornalistica veramente entusiasta della resistenza di Kobane da parte dei mass media importanti del mondo. L'atteggiamento politico riguardante Rojava è cambiato in Occidente, in qualche modo. Sono tutti segnali importanti ma pensi che l'autonomia democratica e ciò che si sta sperimentando nei cantoni a Rojava vengano discussi abbastanza? Quanto è importante la percezione generale di "alcune persone coraggiose che combattono contro il male dei nostri tempi, ISIS" nel guidare questo supporto e il fascino generale?

Io trovo incredibile come quanta gente in Occidente veda queste femministe armate, per esempio, e non pensi neanche alle idee che ci devono essere dietro a esse. Pensano solo che stia succedendo in qualche modo. "Credo possa essere una tradizione curda". In qualche misura si tratta di orientalismo, per forza, oppure semplicemente di razzismo. Non gli succede mai di pensare che la gente del Kurdistan magari sta anche leggendo Judith Butler. Nell'ipotesi migliore essi pensano "oh, stanno tendando di ottenere degli standard di democrazia di tipo occidentale e di diritti delle donne. Mi chiedo se tutto ciò sia reale o solo per il consumo estero". Non gli viene da pensare che questa gente stia portando queste cose molto oltre quanto gli "standard occidentali" abbiano mai fatto; che essi possano credere veramente in quei principi che gli stati occidentali professano solo a parole.

"Ma i veri rivoluzionari sono rimasti compatti"

Tu hai menzionato l'approccio della sinistra verso Rojava. Come è stato ricevuto dalla comunità anarchica internazionale?

La reazione delle comunità anarchiche internazionali è stata decisamente confusa. Lo trovo decisamente difficile da capire. C'è un gruppo sostanziale di anarchici - di solito gli elementi più settari - che insistono che il PKK sia ancora un gruppo "stalinista" autoritario e nazionalista che ha adottato Bookchin e altre idee della sinistra libertaria per corteggiare la sinistra anti-autoritaria in Europa e in America. Sono sempre stato colpito dal fatto che questa è una delle idee più stupide e narcisistiche che io abbia mai sentito. Anche se le premesse fossero corrette, e un gruppo marxista-leninista decidesse di fingere di avere un'ideologia per ottenere supporto straniero, perché mai essi sceglierebbero proprio le idee anarchiche sviluppate da Murray Bookchin? Sarebbe il *bluff* più stupido mai fatto. Ovviamente essi fingerebbero di essere islamisti o liberali perché quelle sono le organizzazioni che ottengono le armi e il materiale di supporto. Ad ogni modo, io penso che un sacco di gente nella sinistra internazionale, e la sinistra anarchica inclusa, praticamente non vogliano vincere. Non riescono ad immaginare che una rivoluzione possa realmente accadere e, segretamente, non la vogliono nemmeno, perché significherebbe il dover condividere il loro club alla moda con gente ordinaria; essi non sarebbero più gente speciale. Così, in questo modo è meglio separare i veri rivoluzionari da quelli che si "sparano solo le pose". Ma i veri rivoluzionari sono rimasti compatti.

Credo che la lotta dei curdi sia esplicitamente anti-capitalista. È il loro punto di partenza

Che cosa ti ha impressionato di più a Rojava in termini della pratica dell'autonomia democratica?

C'erano molte cose interessanti. Non credo di aver mai sentito, in qualsiasi altra parte del mondo, di una situazione di potere duale dove le stesse forze politiche creano tutte e due le sponde. C'è la "auto-amministrazione democratica", che mantiene tutte le forme e le trappole di uno stato-parlamento-ministeri, e così via ma che fu creato per essere specificamente separato dai mezzi del potere coercitivo. In più c'è il TEV-DEM (Il Movimento della Società Democratica), istituzioni democratiche guidate dal basso verso l'alto. Infine - e quesa è la chiave - le forze di sicurezza rispondono alle strutture di base e non a quelle dall'alto in basso. Uno dei primi posti che abbiamo visitato è stata l'accademia di polizia (Asayis). Tutti dovevano seguire un corso di risoluzione non violenta dei conflitti e di teoria femminista prima di essere autorizzati a toccare un fucile. I co-direttori hanno spiegato che il loro fine ultimo sarebbe di dare a tutta la popolazione la possibilità di seguire un corso di addestramento in tecniche poliziesche di sei settimane, in modo da eliminare la polizia completamente.

Come rispondi alle critiche diverse riguardanti Rojava? Per esempio: "i curdi non avrebbero potuto fare questo in tempi di pace. È gra-

zie allo stato di guerra..."

Credo che molti movimenti, di fronte a terribili condizioni di guerra, non abolirebbero, nonostante tutto, immediatamente la pena capitale, non scioglierebbero la polizia segreta e non democratizzerebbero l'esercito. Le unità militari, per esempio, eleggono i loro ufficiali.

E c'è pure un'altra critica, che è abbastanza favorita nei circoli che sono a favore del governo qui in Turchia: "Il modello che i curdi - nella linea del PKK e del PYD (Il Partito Curdo di Unione Democratica) - stanno tentando di mettere in pratica non è veramente accettato da tutti i popoli che vivono in Kurdistan. Quella multi-struttura è solo sulla superficie come un simbolo".

Beh, il Presidente del cantone di Cizire infatti è un arabo, capo di una delle più grosse tribù locali. Si potrebbe argomentare che questi sia solo una figura di facciata. In un certo senso l'intero governo lo è. Ma anche se si guarda alle strutture costruite dalla base in su, si nota che di sicuro non sono solo i curdi che stanno partecipando. Mi è stato detto che l'unico problema reale è costituito da alcuni insediamenti nella "cintura araba", gente che fu portata in quell'area dal partito Ba'ath negli anni '50 e '60 da altre parti della Siria come parte di una politica intenzionale di marginalizzazione e assimilazione dei curdi. Alcune di quelle comunità sono piuttosto ostili alla rivoluzione. Ma gli arabi le cui famiglie hanno vissuto in Kurdistan per generazioni, o gli assiri, i kirghizi, gli armeni e i ceceni sono molto entusiasti. Gli assiri che abbiamo menzionato dicono che, dopo una lunga e difficile relazione con il regime, finalmente sentono garantiti i loro diritti all'autonomia culturale e religiosa. Probabilmente il problema più difficile potrebbe essere costituito dalla liberazione delle donne. Il PYD e il TEV-DEM concepiscono questa questione come assolutamente centrale alla loro idea di rivoluzione, ma essi si trovano anche a dover affrontare il problema di avere a che fare con larghe alleanze con comunità arabe che pensano che questo viola i loro principi religiosi di base. Per esempio, mentre coloro che parlano siriano hanno le loro proprie organizzazioni delle donne, gli arabi non le hanno, e le ragazze arabe interessate ad organizzarsi intorno a questioni di genere o anche nel seguire seminari femministi devono mettersi in coda alle donne assire o anche a quelle curde. [...]

Sebbene l'autonomia democratica non sembra essere chiaramente sul tavolo dei negoziati in Turchia, il Movimento Politico Curdo tuttavia ci sta lavorando da parecchio, specialmente a livello sociale. Essi cercano di trovare soluzioni in termini legali ed economici per possibili modelli. Quando si mette a confronto, diciamo, la struttura di classe e il livello del capitalismo nel Kurdistan Occidentale (Rojava) e nel Nord Kurdistan (Turchia), che cosa pensi delle differenze di questi due processi per una società anti-capitalista o per un capitalismo minimizzato, come essi lo descrivono?

Io credo che la lotta dei curdi sia esplicitamente anti-capitalista in tutte e due le nazioni. È il loro punto di partenza. Sono stati capaci di arrivare a un tipo di formula: non si può eliminare il capitalismo senza eliminare lo stato, non si può eliminare lo stato senza liberarsi del patriarcato. Tuttavia, per la popolazione di Rojava è abbastanza facile in termini di classe perché la borghesia reale, come era in una regione essenzialmente agricola, scappò con il collasso del regime del partito Ba'ath. Essi si troveranno di fronte a un problema che durerà a lungo se non svilupperanno il loro sistema educativo per evitare che lo strato tecnocratico dedito solo allo sviluppo eventualmente tenterà di assumere il potere; nel frattempo, è comprensibile che si stiano focalizzando di più sui problemi di genere. Sulla Turchia non ne so molto di più ma ho la sensazione che le cose siano molto più complicate.

La rivoluzione in atto

In un periodo in cui i popoli del mondo non riescono a respirare per ovvie ragioni, il tuo viaggio in Rojava ti ha dato ispirazioni per il futuro? Quale pensi sia la "medicina" necessaria alla gente per respirare?

Era incredibile. Ho passato tutta la vita pensando proprio a come potremmo fare cose esattamente come queste in qualche era remota del futuro e molta gente pensa che io sia pazzo a immaginare che possano mai succedere. Questa gente lo sta facendo adesso. Se provano che può essere fatto, che una società veramente egualitaria e democratica è possibile, trasformeranno completamente il senso umano delle possibilità della gente. Io stesso mi sento dieci anni più giovane per aver passato solo 10 giorni in quei luoghi.

Quale immagine ricorderai del tuo viaggio a Cizire?

Ci sono molte immagini impressionanti, così tante idee. Mi è piaciuta moltissimo la differenza tra il modo in cui la gente appare esteriormente e le cose che dice. Tu incontri un tipo, un dottore, che fa un po' paura perché sembra un militare, con un giubbotto di pelle e un'espressione austera e severa. Poi parli un po' con lui e ti spiega: "noi pensiamo che il miglior approccio per la salute della gente sia quello preventivo, la maggior parte delle malattie sono causate da stress. Pensiamo che riducendo lo stress abbasseremo l'incidenza delle malattie cardiache, del diabete, anche i tumori. Quindi il nostro disegno ultimo è la riorganizzazione delle città perché abbiano il 70% di spazi verdi...". Ci sono tutte queste idee brillanti, un po' pazze. Poi vai a trovare un altro dottore che ti spiega come, a causa dell'embargo turco, non riescono a ottenere le me-

dicine di base o l'equipaggiamento e tutti i pazienti in dialisi che non sono riusciti a trasportare al di là del confine sono morti… La disgiunzione tra le loro ambizioni e le loro circostanze incredibilmente provate. La signora che ci stava facendo effettivamente da guida era un vice-ministro degli esteri di nome Amina. Ad un certo punto, noi ci scusammo per non essere riusciti a portare con noi dei regali migliori per aiutare gli abitanti di Rojava che stanno soffrendo sotto l'embargo. E lei disse: "in fondo non è molto importante. Noi abbiamo una cosa che nessuno può mai darti. Noi abbiamo la nostra libertà. Voi no. Vorremmo solo che ci fosse un modo per noi per darla anche a voi".

Tu vieni criticato a volte per essere troppo ottimista e entusiasta per ciò che sta avvenendo a Rojava. È così? O quelli che ti criticano non capiscono qualcosa?

Di temperamento sono un ottimista, cerco delle situazioni che sembrano avere delle promesse. Non credo che ci sia nessuna garanzia che funzionerà, che non verrà schiacciata, ma certamente lo sarà se tutti decidiamo, fin dall'inizio, che nessuna rivoluzione è possibile, rifiutiamo di aiutare attivamente o l'attacchiamo, aumentando il suo isolamento, come fanno in molti. Se c'è qualcosa di cui io sono cosciente, mentre altri non lo sono, è il fatto che, forse, la storia non è ancora finita. I capitalisti hanno fatto uno sforzo sovrumano in questi ultimi 30 o 40 anni per convincere la gente che la situazione economica presente - non solo il capitalismo, ma quella forma di capitalismo peculiare, finanziarizzato, semi-feudale che abbiamo oggi - è il solo sistema economico possibile. Hanno fatto molti più sforzi nel provare tutto questo di quanto abbiano fatto per cercare di creare un sistema capitalistico globale e vitale. Come risultato il sistema sta crollando tutto intorno a noi proprio nel momento in cui tutti hanno perduto la capacità di immaginare qualsiasi altra cosa. Bene, io penso che sia abbastanza ovvio che fra 50 anni il capitalismo, in qualsiasi forma lo identifichiamo, e probabilmente in tutte le sue forme, sarà scomparso. Qualcos'altro lo avrà rimpiazzato. Quel qualcos'altro potrebbe non essere meglio. Potrebbe anche essere peggio. Allora mi sembra che questa sia la vera ragione per cui è nostra responsabilità, come intellettuali, o anche come semplici esseri umani pensanti, cercare almeno di immaginare qualcosa che potrebbe essere migliore. E se c'è gente che sta veramente tentando di creare quelle cose migliori, è nostra responsabilità aiutarli.

Pinar Ogunc

Questa intervista è stata pubblicata dal quotidiano Evrensel *in turco*
traduzione di Francesco D'Alessandro
http://zcomm.org/znetarticle/no-this-is-a-genuine-revolution/



Fatti & *misfatti*

Siria/ *Sulla via di Damasco*

Atterrare a Damasco di notte: le luci verdi dei minareti dal finestrino dell'aeroplano. La prima volta che l'ho fatto è stato nel settembre del 2003. C'era una certa tensione tra i passeggeri, non tanto per la memoria ancora fresca delle Torri Gemelle, quanto piuttosto per via dell'onda lunga del conflitto iracheno, formalmente cessato – si pensava – con la caduta di Hussein nella primavera di quello stesso anno, ma di fatto ancora in corso. Insomma, a duecento chilometri, mezzora di volo, ci sono i caccia. La cosa fa una certa impressione.

La Siria era governata, da circa tre anni, da un uomo che la stampa chiama Assad. Il suo nome completo è Bashar Afiz al-Assad. È un esponente di un partito che si chiama Ba'th, comunemente definito Partito Arabo Socialista, per distinguerlo dalla sua costola irachena, pure chiamata Ba'th, ma frutto di una scissione avvenuta nel 1966.

Il Ba'th nasce nel 1947, fondato da al-Bitar, un intellettuale siriano che, nato nel 1912, era cresciuto nel contesto culturale della grande delusione che aveva seguito la fallita rivoluzione siriana del 1925, una rivolta contro il dominio coloniale francese che aveva tentato di ottenere l'indipendenza, senza riuscirci. Come anche l'altro fondatore, 'Aflaq, al-Bitar era damasceno e i loro ricordi della prima adolescenza si legavano alla difesa militare della città contro le truppe francesi, poi fallita. Cercare di comprendere le categorie politiche del mondo mediorientale attraverso le nostre definizioni di destra e di sinistra è un esercizio sterile e al contempo molto complesso. Questa precisazione vale per l'epoca in cui viviamo, e vale anche per le epoche che l'hanno preceduta. Vi sono, chiaramente, forti fattori economici e questioni di assi internazionali, e tutti questi fattori sono variabili nel tempo in base a contesti più ampi.

La storia del Medio Oriente è, in gran parte, e nei decenni del dopoguerra quasi per intero, legata al partito del Ba'th. E il partito del Ba'th fu, prima di tutto e prima di qualsiasi asse di pensiero ideologico o socio-economico, una forza anticoloniale. Leggiamo i romanzi di Agatha Christie. Ci sono inglesi e francesi dappertutto. Leggiamo la storia delle scoperte archeologiche nel primo Novecento: inglesi, e francesi, dappertutto. Nel 1925, la Siria non era riuscita a scacciarli, ottenendo solo una ridiscussione dei termini dei mandati. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'esigenza di un nuovo tentativo era imprescindibile.

Il dominio francese in Siria datava al 1920. Il regno indipendente aveva avuto storia breve. Era nato nel 1918 con la caduta dell'impero ottomano, era stato smantellato dalle forze coloniali nel giro di un paio d'anni. La battaglia finale che portò alla conquista francese, avvenuta a Maysalun, a una decina di chilometri da Damasco, fu uno dei più vili massacri della storia coloniale nel Medio Oriente. 3000 soldati della resistenza, che appoggiavano la sovranità del re, vennero massacrati da un'armata di 9000 europei, meglio armati e meglio equipaggiati. E dalla dominazione francese, dopo la seconda guerra mondiale, la Siria non si era ancora liberata. Lo fece nel 1946. A una serie di manifestazioni da parte della società civile, cui la Francia rispose a suon di bombe, seguì un deciso intervento degli inglesi, che erano molto attenti a ridurre le influenze di altri europei nella regione: se non lo avessero fatto, forse, le prime battute della Guerra Fredda avrebbero preso una piega differente.

Il Ba'th nacque l'anno successivo. Era una forza anti-colonialista che dal Libano e dalla Siria si diffuse in altri paesi dello scacchiere. All'epoca, la nascita di Israele costituiva un nodo cruciale del pensiero politico mediorientale. Era un aribitrato europeo, che prendeva forma in un momento in cui la regione spingeva in direzione di una forte autodeterminazione delle nazioni, e, in certe sue forme, di una macronazione araba. Ma non c'è religione forte abbastanza da tenere uniti i sentieri di realtà e nazioni differenti. Dopo "il disastro" (al-nakba), ovvero la rovinosa guerra arabo-israeliana del 1948, la Siria conobbe una catena di colpi di stato e cambi di governo e un breve periodo di unione con l'Egitto di Nasser. Fu solo dopo lo scioglimento della Repubblica Araba Unita che il Ba'th prese il potere a Damasco, nel 1963, ma l'etichetta socialista non era destinata a produrre un programma politico coerente nei diversi stati in cui il partito andava affermandosi.

Nel 1966, all'alba della Guerra dei Sei Giorni, un nuovo conflitto incentrato sulla questione israeliana, il Ba'th siriano ebbe una svolta autoritaria, che portò alla scissione dal Ba'th iracheno (allineato alla cosiddetta "sinistra" araba), e alla presa di potere, nel 1971, da parte di un militare, Hafiz al-Assad, il padre dell'attuale presidente. Assad Sr. dovette far fronte a gravi problemi di stabilità interna al paese, che lo portarono a sviluppare una dittatura monopartitica con forte esercizio dell'autorità di polizia, e per perseguire questa stabilità percorse la via dell'uniformazione religiosa islamica: represse minoranze curde privandole della cittadinanza, ma la sua appartenenza alla setta alauita dell'islam sciita lo portò ad affrontare severe opposizioni dei sunniti conservatori, in particolare in seguito al suo sempre maggior allineamento al blocco sovietico.

La crescita del movimento dei Fratelli Musulmani si colloca in questo contesto. Una delle prime sanguinose battaglie civili che opposero il movimento estremista sunnita alle politiche del dittatore prende il nome di Massacro di Hama. Avvenne nel 1982, e vi persero la vita un migliaio di soldati dell'esercito regolare e dai seimila ai trentamila civili. Nel frattem-

po, mentre il Ba'th siriano inseguiva al tempo stesso una secolarizzazione delle istituzioni della cosiddetta repubblica e una generalizzazione del culto islamico nel paese, il Ba'th iracheno aveva preso il potere, prima con il colpo di stato di Hasan al-Bakr e poi con la successione del suo braccio destro Saddam Hussein, la cui politica interna mirava pure a una laicizzazione dello stato (l'Iraq abolì presto la Sharia in favore di un sistema di codice civile di stampo europeo), e la cui politica estera mirava alla supremazia politica ed economica sull'Iran, altra grande potenza sciita della regione. Per far questo, ottenne il sostegno degli Stati Uniti, che avrebbe perduto nel 1990 quando invase il Kuwait.

La Siria di Assad Sr. fu costantemente segnata da un forte interesse nei confronti del problema palestinese; tuttavia, occorre considerare il bilancio propagandistico della questione e la formazione di Yasir Arafat, per comprendere i motivi del mancato appoggio siriano alle organizzazioni locali palestinesi. Arafat si era formato nel movimento dei Fratelli Musulmani, i cui rapporti col Ba'th erano difficili. Assad preferì dunque sostenere altri tipi di gruppi anti-israeliani, come il libanese Hezbollah e, ovviamente, Hamas. Lo faceva con una mano, mentre con l'altra aderiva alle indicazioni delle Nazioni Unite. Sul fronte del Kuwait, Assad Sr. appoggiò gli americani nelle operazioni anti-irachene. Probabilmente, la memoria storica è breve nella campagne della jazirah, o forse l'unione culturale supera i confini dei disastri passati quando si affrontano quelli futuri, perché nel 2003, per le persone che ho conosciuto a Deir-ez-Zawr, Saddam Hussein era invece un martire e un eroe.

Assad Sr. morì nel 2000, e dopo un breve interregno istituzionale fu succeduto, secondo il meccanismo monopartitico e plebiscitario della repubblica islamica, da suo figlio Bashar-al-Assad. Il suo tempo entra nella piccola storia della mia vita in Siria, durata circa cinque mesi, due e mezzo nell'autunno del 2003, due e mezzo nell'autunno del 2005. Bashar-al-Assad ha tentato un processo di graduale liberalizzazione della vita civile nel paese. Ad esempio, nel 2003, quando lasciai la Siria, in aeroporto dovetti consegnare le SIM del cellulare locale, che venne tagliata dai poliziotti davanti ai miei occhi. Nel 2005, questo fenomeno era cessato. Ma la liberalizzazione che aveva avviato Assad Jr. non se la poteva permettere, e lo capì molto presto. I tempi cambiavano, e si rendeva necessario un traumatico cambio di rotta.

Quanto sia stato traumatico, non è difficile immaginarlo. Io ho lasciato la Siria per l'ultima volta ai primi di novembre del 2005. Era un paese in cui, sebbene da un po' di tempo l'accesso a internet fosse aperto, sebbene le donne, soprattutto a Damasco e Aleppo, mostrassero visi e persino gambe in maniera sorprendentemente libera, a seconda dei credi di adesione – resta inteso -, e sebbene nelle città gli uomini istruiti almeno al punto di saper leggere il giornale di moglie ne avevano una sola, le periferie iniziavano a dare segnali strani.

Nel 2003, le barbe venivano tagliate. Nel 2003, Hussein era un martire, l'America un aggressore, ma si respirava ancora un senso di liberazione, per l'allentamento della morsa sulle libertà civili dopo la morte di Assad Sr. Gli italiani, gli europei, erano visti con simpatia. Nel 2005, le minacce occidentali e l'aumento della tensione erano vissute, dagli uomini della regione un po' sperduta in cui ho abitato, come delle gravi minacce alla sovranità della Siria. Le barbe si allungavano, le donne avevano il viso coperto. Voi state con Israele. Noi stiamo con Assad. (Non dite mai "Israele", si raccomandavano i capi dello scavo archeologico. Dite "Disneyland".)

Il tema portante della politica estera di Assad Jr. era, infatti, rimasto più o meno quello che aveva caratterizzato quella di suo padre. Ma il contesto del conflitto palestinese, negli anni recenti, è cambiato. Il sostegno nei confronti di organizzazioni estremiste come Hezbollah comporta, dopo la crescita di visibilità di movimenti come quello dei Fratelli Musulmani nel contesto della cosiddetta Primavera Araba del 2010-2011, la nascita di una forte opposizione interna, che è stata una dei motori principali dello scoppio, anche in Siria, di una guerra civile. A questo punto, potrei prendere un tono patetico. Elencare i nomi di città e cittadine dove ho conosciuto delle persone, e che ora, stando alle ultime notizie che ho avuto, sono state devastate. O parlare della storia di un ragazzo siriano di 25 anni, rapito col suo taxi qualche mese fa, ad Aleppo. E dire che, ad Aleppo, il padre per riavere il figlio ha dovuto pagare 5000$ (lo abbiamo aiutato noi, i vecchi amici), ma per riavere il taxi ne avrebbe dovuti pagare 20'000. Ma queste forse sono le cose che accadono in ogni guerra.

Mi accontento invece di aver raccontato una storia che mi appassiona, su un paese che ho, per un po' anche se per poco, vissuto in prima persona. Un pezzo di me, però, è rimasto a Damasco, nell'ufficio di un falsario "legale", un artista che crea riproduzioni di antichità e le vende (repliche di tavolette cuneiformi, oggetti in metallo, in legno), un pomeriggio di novembre del 2005. C'era appesa una foto al muro, una foto che da noi, credo, farebbe fatica ad arrivare. Ritraeva un bambino di dieci anni, un musulmano palestinese, con una divisa verde. Il bambino guardava in camera, nell'istante in cui sulla sua fronte si apriva un terzo occhio, rosso, il foro di un proiettile. Ecco, io là ci ho lasciato qualcosa, in quella stanza, di fronte a un'immagine che rappresenta alla perfezione la complessità di un mondo che a volte l'Occidente osserva con occhio troppo distratto, finché non sono i suoni delle bombe a ricordarci quanto è piccolo il mare che lo separa dalle nostre vite.

Federico Giusfredi

Ricordando Antonia Fontanillas/ *Una compagna instancabile e solidale*

L'affetto che Antonia ha regalato, anche a me e a diversi compagni e compagne italiane, era forte come le sue convinzioni libertarie. Ci conoscemmo nel 1983, alle Giornate Culturali del Congresso della CNT che si svolgeva a Barcellona, e mi aiutò subito nelle ricerche storiche con puntualità e precisione. Le piaceva ricorrere alla sua vasta biblioteca, eredità di una famiglia di storica militanza, per fornirmi fotocopie di articoli di difficile reperimento. E accompagnava questi regali preziosi con una serie di considerazioni di più ampio respiro. Conversare con lei era un piacere che ci guidava dentro i problemi di ieri e di oggi dell'anarchismo (e non solo in Spagna), delle sue lotte, dei suoi principi e dei suoi inevitabili limiti e contraddizioni.

Provava una particolare soddisfazione nel far visitare, purtroppo solo dall'esterno, gli edifici nei quali si realizzarono i

Qualche fiore per Antonia

Conobbi Antonia Fontanillas e Pepita Carpena nell'incontro "Anarchica, riflessioni sulla diseguaglianza sessuale" a Lyon nel 1987.

Entrambe sono venute a Lussemburgo nel giugno del 97, per partecipare ai dibattiti sui film "Libertarias" e "De toda la vida". Chi potrebbe dimenticare queste due militanti e dirigenti libertarie, che non esitavano ad esprimere il loro disaccordo su parecchi aspetti? Niente a che vedere con i conferenzieri politici all'uso dovunque, e ancora meno in un paese che allora non aveva nemmeno l'università e dove tuttora la libertà d'espressione è troppo timida. Durante i giorni lussemburghesi, si sono consolidati gli affetti con tutte e due. Su Pepita mi esprimerò in un'altra occasione. In questa mi è stato chiesto di scrivere qualche riga in ricordo di Antonia. Poco facile.

Oltre alla lucidità, cultura, vivacità ed intelligenza di Antonia, tre cose mi rimarranno impresse sempre: il suo coraggio di vivere, il suo amore per i fiori e la sua voce chiara, con la quale cantava un vastissimo repertorio messicano e catalano. Era sempre felice quando le dicevo che ogni bel fiore che vedevo mi faceva pensare a lei. E, infatti, se le mandavo qualche cartolina con dei fiori, Antonia, che curava come nessuno gli scambi epistolari, mi faceva arrivare una lettera con delle fotocopie di fotografie di fiori fatte da lei.

In una delle ultime conversazioni telefoniche, mi fece capire che era stanca, che si sentiva mancare le forze. Continui a cantare? –mi chiese. Certo –risposi. Allora abbiamo cantato insieme il passaggio di un bolero. La sua voce era rimasta chiara e la sua memoria intatta. Lei, però, non era soddisfatta. Vedi? –mi disse. Questo mi dispiace, di non avere più tanta forza per cantare, perché respiro male. Ma sai cosa faccio? Quando mi corico, mi canto mentalmente le canzoni che amo di più e così mi posso addormentare.

Bella, cara, dolce, energica, coraggiosa Antonia, grazie dei fiori, delle canzoni, dell'esempio. Averti incontrata ci aiuta a voler essere migliori.

Paca Rimbau Hernández

passi avanti sulla strada della rivoluzione antiautoritaria nella Barcellona del 1936. Qui c'era la sede delle Juventudes Libertarias, lì dell'Ateneo Libertario e non molto lontano del cruciale Sindacato della CNT della Madera. E non trascurò, con un ritorno al passato più remoto, la modesta abitazione della famiglia Fontanillas Borras nella cupa Calle Robador del povero (e malfamato per i borghesi) Barrio Chino. Oggi quest'ultimo edificio non esiste più, vittima dello sventramento "modernizzatore" e "bonificatore" di qualche anno fa. Non poteva poi mancare la famosa ed enorme Casa della Regional della CNT, già Casa Cambò e al momento della nostra visita ormai sede del potente Fomento, struttura economica legata al franchismo.

Di sicuro Antonia era assai sensibile ai valori delle organizzazioni libertarie che hanno costituito la costante di tutta la sua vita, ma disponeva, come *ácrata* coerente, di un'ottica individuale e non temeva di assumere talvolta posizioni critiche nei confronti di certe scelte, passate e presenti, dell'anarcosindacalismo e del movimento specifico. Più volte rievocò la sua personale scelta, condivisa da altre compagne, di non partecipare al movimento delle Mujeres Libres alle cui militanti peraltro attribuiva un grande significato. Su questo tema sorprendeva compagne e compagni stranieri abbeverati alle numerose pubblicazioni che esaltavano ML come l'avanguardia nella battaglia per la liberazione del genere femminile. La spiegazione di questa distanza risiedeva sia in un'evidente differenza generazionale (più mature le ML, più adolescenti lei e le altre delle Juventudes Libertarias) sia in una valutazione classica: la lotta delle anarchiche non poteva scindersi da quella più ampia che coinvolgeva tutte e tutti. L'ideale e l'obiettivo della totale emancipazione degli esseri umani dall'oppressione capitalista e statale costituivano un impegno comune. Secondo quanto ci comunicava Antonia, le compagne avrebbero dato un migliore contributo allo sforzo sovrumano del 1936-39 collaborando strettamente con i compagni dentro la CNT e la FAI.

Questa presa di posizione poteva sembrare poco sensibile al nuovo clima diffuso anche in Spagna dopo la fine di Franco (che non significava la fine del franchismo, ci teneva a precisare). Ma non le impediva di dedicarsi a scrivere una biografia di Lucía Sánchez Saornil, una delle principali esponenti di ML. Antonia era affascinata dalla sua personalità controcorrente e dalla sua sensibilità poetica e letteraria e negli ultimi anni volle concretizzare questo sforzo di redazione storica.

Un'altra valutazione poco scontata era la sua riserva sulla efficacia della lotta armata clandestina condotta dall'anarchismo spagnolo. Secondo lei, nel tracciare un bilancio complessivo dell'esperienza, alla quale aveva comunque partecipato, le organizzazioni libertarie fecero delle scelte e delle modalità sbagliate, per quanto eroiche. I militanti più generosi e coraggiosi si sacrificarono per portare a termine qualche azione di attacco al franchismo e ai franchisti in una cornice assai sfavorevole. Il contesto negativo era purtroppo insuperabile

non solo per la prevedibile repressione capillare del sistema dominante, ma anche per la difficoltà di svolgere una propaganda di più ampio respiro. In quella Spagna terrorizzata dal regime era quasi impossibile far comprendere agli interlocutori naturali - il popolo degli sfruttati e degli oppressi -, le ragioni di fondo del movimento che - Antonia lo ricordava spesso -, risiedevano sostanzialmente in un messaggio, pratico e teorico, di uguaglianza nella libertà. Anche in questo caso, i suoi dubbi non le impedirono di solidarizzare con chi si trovava in prigione in seguito all'attività clandestina. Basti ricordare che la giovane Antonia conobbe Diego Camacho negli anni Cinquanta, quando il futuro Abel Paz era ristretto in un carcere barcellonese. E va ricordato che lei continuò a considerarlo, anche dopo la separazione, un "compagno speciale" nelle lettere che scrisse fino a qualche mese fa, l'estate scorsa.

Nel complesso l'eredità di Antonia, al di là di ogni retorica e agiografia, ci mostra la dimensione individuale di un impegno ideale e concreto. Questa esistenza fornisce un esempio di come e quanto l'aspirazione ad un mondo denso di alti valori etici possa resistere durante una lunga vita. In quasi un secolo percorso, logicamente con i suoi alti e bassi, Antonia ha partecipato senza riserve a un movimento che ha l'ambizione utopistica di rendere libera l'umanità intera.

Claudio Venza

P.S. Il 30 dicembre 2014 a Barcellona, nella Biblioteca Arús, si è svolto un Homenaje a Antonia Fontanillas curato da Sonya Torres, storica dell'anarchismo e sua stretta collaboratrice. In precedenza c'era stata una manifestazione pubblica con la collocazione di una lapide in Calle Robador, nel popolare e centrale rione del Raval (o Barrio Chino). Durante le tre ore alla Arùs si sono susseguiti molti interventi dando vita a una "memoria trasformata in esperienza vitale". Si sono recitati brani di e su Antonia, si è cantato, si sono eseguiti numerosi brani musicali e teatrali. Inoltre era visibile una ricca esposizione di documenti e immagini sulla sua lunga militanza e si è presentato il volume postumo con la biografia della militante di Mujeres Libres, Lucia Sánchez Saornil, un obiettivo che finalmente si è realizzato, anche se postumo.

Vita di Antonia

Nata a Barcellona nel 1917, in una famiglia di militanti anarchici, si trasferisce in Messico a otto anni restando fino al 1933, quando suo padre viene espulso per ragioni politiche. Nell'ambiente messicano effervescente e stimolante, sviluppa la grande attenzione di tutta la vita verso i libri, le riviste, la stampa di tipo sociale e letterario.

Tornata con i suoi a Barcellona, trova lavoro in una litografia e si iscrive subito alla CNT e alle Juventudes Libertarias dove è molto attiva. Nell'estate del 1936 (come risulta anche dal suo racconto pubblicato sul numero speciale di "Volontà" dal titolo "Spagna 1936. L'utopia è storia" del 1996) cerca di partecipare allo sfortunato sbarco su Majorca caduta in mano ai golpisti, ma è troppo giovane per un'impresa di quel tipo. Partecipa alla gestione della litografia Riusset dove spinge per la collettivizzazione che però non è accettata dagli operai. Lavora nell'amministrazione del quotidiano anarcosindacalista "Solidaridad Obrera" che viene soppresso dai franchisti nel gennaio 1939, appena conquistata la metropoli catalana.

Si dedica quindi alla stampa clandestina della "Soli" e poi di "Ruta", altro foglio libertario che ospita i suoi primi articoli. Nell'impegno di solidarietà verso i detenuti libertari conosce Diego Camacho, alias Abel Paz, a cui si unisce per rifugiarsi nel 1953 in Francia. Qui mantiene contatti stretti con il gruppo del guerrigliero Quico Sabaté, ucciso dai franchisti nel 1960 e si impegna intensamente nei campeggi internazionali promossi dalla gioventù anarchica e in attività teatrali e culturali di propaganda libertaria. Collabora alla rivista "Frente Libertario", una testata di lunga durata, edita in Francia da esiliati, e su posizioni indipendenti dalle grandi organizzazioni spagnole. Dopo la morte di Franco è presente a tutti i congressi della CNT ricostituita fino al 1983 e poi della CGT, sorta come scissione dalla CNT. Partecipa a frequenti incontri culturali e politici di carattere antiautoritario in Francia, Spagna e Italia. A Torino, nel 1997, porta le critiche anarchiche alla propaganda filosovietica che ancora è presente in certe commemorazioni e ricostruzioni storiche antifasciste.

Per decenni sostiene il superamento delle divergenze tra libertari e anarcosindacalisti di varie tendenze dando più spazio, teorico e pratico, alle notevoli affinità e meno alle indubbie differenziazioni.

Scrive, da sola o con altri, vari libri preferendo dar corpo a biografie di importanti militanti, uomini e donne: dalle promotrici di Mujeres Libres a Lola Iturbe, redattrice di "Tierra y libertad", da Germinal Gracia (alias Victor García), conoscitore di molti movimenti di rilievo internazionale, a Luce Fabbri. Anche grazie ad Antonia si realizza, nel Maggio del 2007, un numero eccezionale della "Soli" sia per gli articoli sia per l'inedito spirito di collaborazione. Quell'edizione della "Soli", di notevole spessore e qualità, viene curata e diffusa da entrambi i rami principali dell'anarcosindacalismo spagnolo (CNT e CGT). Continua fino agli ultimi giorni a mantenere positivi rapporti con giovani militanti ai quali comunica un entusiasmo e una fraternità di livello elevato.

c.v.




Antonia Fontanillas (Barcellona 1917 - Dreux 2014)

Naga 2014/
Stanno tutti bene

L'Associazione volontaria di assistenza socio-sanitaria e per i diritti di cittadini stranieri, rom e sinti (Naga) ha svolto un'indagine sulle condizioni socio-sanitarie ed economiche della popolazione immigrata in Italia. L'analisi dei dati raccolti dal Naga tra il 2009 e il 2013 permette di ricostruire la composizione dell'immigrazione irregolare e di dare una lettura diversa degli effetti della crisi economica.

I risultati della ricerca sono stati inseriti nel Rapporto Naga 2014, di cui pubblichiamo le conclusioni.

■

Il Naga offre da quasi trent'anni assistenza sanitaria gratuita ai cittadini stranieri - non in regola con il permesso di soggiorno o neocomunitari che non hanno accesso alle prestazioni del Servizio Sanitario Nazionale. Data la peculiarità della sua utenza, i dati Naga rappresentano una fonte di informazione originale e privilegiata sul fenomeno dell'immigrazione a Milano. Essi consentono di documentare l'evolversi nel tempo delle caratteristiche demografiche e socio-economiche di una popolazione che sfugge sostanzialmente alle rilevazioni statistiche ufficiali.

Questo rapporto ha analizzato i dati raccolti dal Naga sui circa 15.000 utenti che tra il 2009 e il 2013 si sono recati per la prima volta al Naga (il numero totale di visite nel corso di questi anni è stato circa 4 volte superiore, ma le informazioni socio-demografiche sul migrante sono relative solo al momento della prima visita). Particolare attenzione è stata prestata ai 2˙417 utenti che hanno raggiunto il Naga per la prima volta nel 2013. Il Rapporto ha analizzato le caratteristiche del campione Naga, con riferimento, in particolare, a nazionalità, genere, situazione familiare, anzianità migratoria, livello di istruzione, situazione abitativa e condizione lavorativa. Lo studio ha anche considerato le interazioni più significative fra queste variabili. [...]

Sebbene il profilo demografico dell'utenza Naga sia rimasto relativamente stabile nel tempo, a partire dal 2008 si assiste ad un fortissimo peggioramento degli esiti lavorativi del nostro campione. Lo studio documenta infatti come la crisi economica abbia sortito effetti molto pesanti sui tassi di occupazione degli utenti Naga e sulla stabiìità percepita del posto di lavoro, per i pochi che ce l'hanno. In particolare, la percentuale di occupati sugli attivi nel campione Naga è passata dal 63% nel 2008 al 36% del 2013; la riduzione è stata di oltre 10 punti percentuali per la componente femminile. Contestualmente, la percentuale di coloro che percepisce come relativamente stabile il proprio lavoro (occupazione permanente) è passata dal 52% del 2008 a meno del 25% del 2013. È inoltre sensibilmente peggiorata la condizione abitativa del campione, con un preoccupante aumento dei senza fissa dimora.

L'interpretazione delle cause di questi fenomeni estremamente complessi esula dagìi obiettivi del presente Rapporto, che più modestamente intende offrire evidenza statistica originale su un fenomeno altrimenti sconosciuto. Eppure, almeno due conclusioni possono essere tratte dallo studio.

In primo luogo, il timore che l'immigrazione stia penalizzando i lavoratori italiani dal mercato del lavoro non trova riscontro empirico nei dati. Questo timore nasce dalla tesi secondo la quale i lavoratori immigrati (soprattutto irregolari) esercitano nel mercato del lavoro una concorrenza sleale "al ribasso" nei confronti degli italiani. Di conseguenza, la loro presenza spiazzerebbe la forza lavoro autoctona aumentandone la disoccupazione. Da un punto di vista empirico, questa tesi implica andamenti speculari nei tassi di occupazione nelle due popolazioni (immigrati e nativi),

Chi siamo

Il Naga è un'associazione di volontariato laica e apartitica che si è costituita a Milano nel 1987 allo scopo di promuovere e di tutelare i diritti di tutti i cittadini stranieri, rom e sinti senza discriminazione alcuna. Il Naga riconosce nella salute un diritto inalienabile dell'individuo. Il contatto diretto e quotidiano con stranieri irregolari e non, rom e sinti permette di interpretarne i bisogni e di individuare risposte concrete, nonché di avanzare proposte, richieste, rivendicazioni nei confronti di strutture sanitarie e istituzioni politiche. Gli oltre 300 volontari del Naga garantiscono assistenza sanitaria, legale e sociale gratuita a cittadini stranieri irregolari e non, a rom, sinti, richiedenti asilo, rifugiati e vittime della tortura oltre a portare avanti attività di formazione, documentazione e *lobbying* sulle istituzioni.

L'associazione non si pone in alternativa o in concorrenza con i servizi sanitari pubblici, né desidera deleghe nell'ambito di un settore che rientra tra le funzioni preminenti dello Stato sociale; si propone, anzi, di estinguersi come inevitabile conseguenza dell'assunzione concreta e diretta del "problema" da parte degli organismi pubblici preposti.

In un anno, vengono svolte dal Naga più di 15.000 visite ambulatoriali, oltre 800 persone che vivono nelle aree dismesse della città vengono contattate dal servizio di Medicina di Strada, centinaia sono i lavoratori di strada cui i volontari dell'unità di strada Cabiria offrono un servizio di prevenzione e riduzione del danno sanitario, centinaia sono i soggetti cui l'associazione offre tutela legale gratuita. Dal 2001, inoltre, i volontari del Centro Naga Har prestano assistenza legale e sociale a richiedenti asilo, rifugiati e vittime della tortura.

Associazione Volontaria di Assistenza Socio-Sanitaria e per i Diritti di Cittadini Stranieri, Rom e Sinti
Via Zamenhof 7/A, 20136 Milano
Tel: 0258102599 - Fax: 028392927
naga@naga.it

il che è ampiamente smentito dai fatti. In altre parole, non vi è evidenza di una riduzione dei tassi di occupazione degli italiani cui corrisponde un aumento (o una minore riduzione) dei tassi di occupazione dei lavoratori immigrati. Al contrario, i dati relativi ai tassi di occupazione di italiani, stranieri regolari e irregolari. provenienti da tre differenti fonti statistiche ISTAT, ISMU e, appunto, Naga puntano sulla crisi economica iniziata nel 2008 quale causa dell'aumento della disoccupazione. La riduzione dei tassi di occupazione ha colpito tutti i tre gruppi, ma si è abbattuta con particolare virulenza sulla popolazione irregolarmente presente in Italia.

In secondo luogo, i risultati dello studio suggeriscono con forza la necessità di appropriati interventi pubblici. I dati non consentono di distinguere fra due possibili cause fra loro complementari della maggiore vulnerabilità alla crisi del campione Naga. La prima vede gli immigrati del campione inseriti in un segmento del mercato del lavoro particolarmente fragile e maggiormente esposto alle conseguenze occupazionali della crisi economica. La seconda spiegazione rimanda al processo di autoselezione degli immigrati che si rivolgono al Naga: come ampiamente discusso nel rapporto, lo status occupazionale degli immigrati influenza sia la possibilità di avere il permesso di soggiorno che quella di accedere pienamente al Servizio Sanitario Nazionale. Di conseguenza, nell'utenza Naga sarebbero sovrarappresentati gli immigrati privi di (regolare) lavoro.

Il corto circuito tra mancanza di lavoro (regolare o meno), difficoltà nell'ottenere (e mantenere) iregolari documenti di soggiorno e le limitaizoni all'accesso alle cure attraverso il servizio sanitario pubblico è acuito dalla crisi e alimenta una condizione di rischio per la salute e in generale per le condizioni di vita delle persone che si trovano in questa morsa. Una situazione che richiede un'attenta riflessione e interventi mirati in termini di salute, legislativi - slegando il permesso di soggiorno dal contratto di lavoro - e di tutela dei diritti in specifici segmenti del mercato del lavoro.

Associazione Volontaria di Assistenza Socio-Sanitaria e per i Diritti di Cittadini Stranieri, Rom e Sinti
Via Zamenhof 7/A, 20136 Milano
Tel: 0258102599 - Fax: 028392927
naga@naga.it

Argentina/ Bicimacchine in Patagonia

Il progetto di costruire bicimacchine in Patagonia è nato con l'idea di aiutare la comunità/casa ecologica autosostenibile Kalewche, situata nel villaggio di Cholila (Chubut, Argentina). In quel momento a Kalewche il sistema per pompare l'acqua dal lago sottostante fino a casa, generato da un motore eolico, smise di funzionare. Così la casa restò senz'acqua mettendo in difficoltà i suoi abitanti e fondatori: Darìo Calfunao e Laura Volentini, attivisti mapuche e permacultori. Questa ci è sembrata una buona occasione per diffondere la tecnologia delle bicimacchine in questo territorio, e aiutare al tempo stesso Darìo e Laura.

Abbiamo cominciato a pianificare e costruire un prototipo di bici pompa d'acqua della tipologia "da pozzo", che secondo noi poteva permettere di pompare l'acqua dal lago (Mosquito) fino alla casa Kalewche (elevando l'acqua per un dislivello di 60 metri e per una distanza di 120 metri circa). Nel frattempo iniziò anche la ricerca di vecchie bici abbandonate, parti di bici e di macchinari (pompe, alternatori, frullatori, macine, ecc.) e tutto ciò che poteva servire per fare delle bicimacchine.

Si cominciò anche a preparare lo spazio di lavoro nell'abitato di Cholila, all'ostello Piuke Mapu dove c'era disponibilità di energia elettrica, che a Kalewche mancava. Il progetto di costruire la bici pompa da pozzo restò in disparte, dopo aver parlato con Darìo e Laura che non vedevano così necessaria la possibilità di riuscire a pompare l'acqua dal lago fino alla casa con una o più bicimacchine, poiché avevano già preso misure per soluzioni convenzionali. Così abbiamo deciso di comune accordo di costruire altri tipi di bicimacchine per diffondere





Esposizione di bicimacchine e offerta di bici-frullati a un evento per i *desaparecidos* di Cholila

questa tecnologia nella regione, attraverso corsi e esposizioni.

All'ostello Piuke Mapu vennero realizzate nel giro di una settimana una bici pompa mobile e un bici-frullatore. Questo utilizzando delle bici trovate nella discarica di Cholila, una pompa elettrica fuori uso regalata da alcuni amici di Lago Puelo e un vecchio frullatore semi-rottto che Laura aveva a Kalewche. Queste due bicimacchine vennero esposte ad un evento organizzato dai Vicini Autoconvocati di Cholila per il primo anniversario della scomparsa di due persone a Cholila.

In questa presentazione abbiamo fatto bici-frullati e li abbiamo regalati ai partecipanti all'evento. La nostra azione richiamò molto l'attenzione e presto abbiamo preso contatto con varie persone che ci hanno offerto interviste alla radio e esposizioni nelle scuole. Ci è stato poi anche offerto di organizzare un corso nella Centrale di Trattamento di Esquel.

Tre corsi, una tecnica

Furono presenti al corso di Cholila 20 persone, tra gente del posto, della regione e viaggiatori che parteciparono portando bici, macchinari, strumenti e alcuni accessori. Altri solo prestarono il loro aiuto volontario. Il corso cominciò con una esposizione delle due bicimacchine che già avevamo costruito. I partecipanti poterono provare il bici-frullatore e per volontà di Darìo si provò anche la bici-pompa-mobile installando le tubazioni idrauliche e misurando i litri pompati al minuto.

Dopo la tappa del primo corso abbiamo continuato a lavorare alcuni giorni per terminare la bici-macina e questo artefatto chiamò molto l'attenzione degli abitanti. Venne realizzato un secondo corso, promosso da alcune ragazze di un villaggio localizzato al limite tra le regioni di Rio Negro e Chubut. Questo corso fu molto particolare; abbiamo conosciuto gli abitanti del luogo che avevano molto interesse per le bicimacchine perché già avevano una macina per mele e un estrattore di sugo fatti di legno e adattati a un motore elettrico.

Alcune persone del posto organizzarono la raccolta di materiali e noi abbiamo contribuito diffondendo il corso con mezzi digitali, nella gestione degli strumenti e con tre bicimacchine da esporre. Il corso andò molto bene, parteciparono persone che portarono banchi da lavoro e pezzi da adattare.

Rientrati a Cholila, dopo alcune settimane di lavoro tra l'ostello e Kalewche, abbiamo realizzato diverse esposizioni nelle scuole della zona. Abbiamo partecipato a un'esposizione e ad un incontro nella scuola superiore di Cholila, una lezione nella Scuola d'arte di Lago Puelo e abbiamo fatto un'altra esposizione nella scuola elementare di Rio Blanco, un piccolo villaggio vicino.

Avevamo già in programma un ultimo corso prima del nostro ritorno, quello all'impianto di trattamento rifiuti di Esquel. Durante questo corso siamo riusciti a terminare una bici-lavatrice e abbiamo cominciato la costruzione di un bici-frullatore con la partecipazione di varie persone di Esquel interessate alla tematica della tecnologia sostenibile.

Il giorno seguente siamo andati alla comunità mapuche di Santa Rosa a Leleque, dove vive la famiglia Curiñanco nel territorio ancestrale recuperato all'usurpazione capitalista di Benetton e della Compañia de Tierras. Qui abbiamo consegnato la bici-lavatrice terminata durante il corso di Esquel alla comunità Santa Rosa. La bicimacchina venne accolta bene da questa famiglia e restò qualcosa in più del nostro passaggio per quelle terre. Lì a Santa Rosa abbiamo salutato Darìo che ritornò a Esquel, mentre noi ci siamo fermati per passare un po' di tempo nella comunità mapuche.

È così che è terminato il progetto bicimacchine in Patagonia, un po' a malincuore perché ci sono state offerte possibilità di continuare a tenere corsi in altre parti della Patagonia, ma soddisfatti per quanto realizzato.

Un documento video dal titolo "Bicimaquinas en Patagonia" è disponibile su YouTube.

Questo scritto è dedicato alla piccola Wanda, che ha tragicamente lasciato sola sua madre Maga, nostra amica e compagna.

"La saggezza consiste nell'arte di scoprire la speranza dietro al dolore."
Subcomandante Marcos

Michele Salsi,
Miguel Alberto Hidalgo
del Collettivo Jaguar de Madera -
Biocostruzioni e bicimacchine
ark-michele@riseup.net

Michele Salsi si è già occupato delle bicimacchine in "A" 386 (febbraio 2014) con un articolo dal titolo "Teoria e pratica della tecnologia appropriata"

Marco Camenisch/
Nuovo rifiuto della libertà condizionale

Dopo oltre un anno di temporeggiamento, il Tribunale Federale di Losanna ha rifiutato il rilascio condizionale di Marco. Come per le precedenti decisioni, anche a questo giro le motivazioni sono politiche: Marco non si distanzia dalle sue posizioni politiche, pertanto la libertà condizionale va rifiutata.

Un breve riepilogo rispetto alla storia di questa richiesta per una liberazione condizionale da parte di Marco.

Dal 2012 Marco dovrebbe beneficiare della libertà condizionale, dal momento che ha compiuto i 2/3 della pena inflittagli. La richiesta in questo senso inoltrata all'Ufficio delle Misure Detentive di Zurigo venne rifiutata il 13 aprile del 2012. Da qui il ricorso.

In un primo momento, la Direzione del Dipartimento di Giustizia e degli Interni del Canton Zurigo aveva rifiutato l'ammissibilità del ricorso, e solo in seguito alla rivalutazione da parte del tribunale amministrativo, il tutto è ritornato nelle mani dell'Ufficio delle Misure Detentive, aka Feldstrasse di Zurigo.

Venne dunque rinnovata l'audizione a Marco, ma ciò nonostante, nel febbraio 2013, il rilascio condizionale venne nuovamente rifiutato. Come motivazione a questo rifiuto fu: "una visione delinquenziale del mondo, nonchè una predisposizione cronica alla violenza" da parte di Marco - una motivazione che si squaglia da sola, mettendo ulteriormente in risalto il carattere politico della decisione di non-rilascio. Per tanto così avrebbero potuto evitare giri di parole e affermare chiaramente che se Marco non lo rilasciano è perché, oggi come ieri, rimane un anarchico rivoluzionario.

Nella riformulazione data dal Tribunale Federale le parole sono diverse ma il significato è lo stesso: Marco non viene rilasciato in quanto "tuttora manca un credibile allontanamento dalla predisposizione alla violenza e una presa di distanza dall'utilizzo di questa come strumento per un confronto politico".

Ora, data la globale realtà contrassegnata da un acuirsi della crisi e della tendenza alla guerra, si ha a che fare con una disarmante ingenuità se si vuol con-

siderare la violenza come estranea agli strumenti della politica. Non ci rimane dunque che constatare come al Tribunale Federale non solo vi siedano giudici assolutamente *naive*, ma che pure non rimanga che l'argomentazione politica.

Marco non esce perché mantiene una posizione integra e diretta contro la violenza del dominio. Ovvio come questo non piaccia alla giustizia di classe, ovvio come vogliano continuare a vederlo dietro le sbarre.

In un punto però si mostrano le contraddizioni interne tra i responsabili della detenzione di Zurigo ed i controllori della giustizia borghese di Losanna. Secondo i giudici federali, infatti, Marco deve da subito poter disporre degli alleggerimenti nella detenzione. Il Tribunale Federale scrive che entro maggio 2018 al massimo è da considerare il rilascio, cosa che corrisponderebbe al termine definitivo della pena di Marco. Ciò nonostante questo non è stato un motivo sufficiente per concedere già ora un rilascio condizionale.

Lo scopo della detenzione in Svizzera è che ogni detenuto/a, al termine della pena, sappia vivere senza più commettere reati. Secondo i giudici, per poter rendere possibile questo percorso verso una vita al di fuori del carcere, devono venir concessi i necessari alleggerimenti affinché possa esserne provata l'attuabilità. L'ufficio delle Misure Detentive, responsabile per questi alleggerimenti, ha finora sempre impedito ogni alleggerimento: dunque si vedrà se questa sentenza potrà influire sulle condizioni di detenzione di Marco.

MARCO LIBERO!
indirizzo:
Marco Camenisch, PF 38, CH - 6313 Menzingen, Svizzera

Soccorso Rosso Svizzera

No Expo/ *L'università chiude per "motivi di sicurezza"*



Milano, sabato 17 gennaio - fuori dall'ex sede Anpi occupata

Tutto era pronto per venerdì 16 e sabato 17 gennaio. A ridosso dell'imminente esposizione universale, la Rete No Expo aveva deciso di organizzare alcuni eventi culturali presso la sede di via Festa del Perdono dell'università statale di Milano. Agli appuntamenti del venerdì sarebbe poi seguita l'assemblea nazionale, prevista per il giorno seguente, convocata per fare il punto della situazione sulla resistenza ad Expo.

Proprio nel periodo in cui, a seguito degli avvenimenti di Parigi, comuni cittadini e istituzioni si sono scoperti *Charlie*, strenui difensori della libertà di espressione, stampa e pensiero, l'università ha letteralmente chiuso le sue porte per fermare un evento No Expo.

Senza precedenti avvisi, istituzionali o informali, il portone di entrata della sede di via Festa del Perdono è rimasto serrato. Su di esso, due fogli affissi comunicavano che "per motivi di sicurezza" l'università avrebbe riaperto il lunedì seguente, rimanendo chiusa nei giorni 16-17-18. Bloccate quindi le attività didattiche, lezioni, ricevimenti, richiesta e consegna di libri di testo, con tre esami spostati nella sede di via Mercalli.

La decisione, presa dal rettore Vago e dal prefetto Tronca, appoggiata dal Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza, è stata giustificata da motivi di ordine pubblico. Già da qualche giorno circolavano voci sulla presunta pericolosità della due giorni No Expo; con articoli apparsi anche su quotidiani nazionali si è cercato di spargere il seme della paura e della tensione per quello che era un appuntamento culturale, un momento di confronto e dibattito politico. Ecco il calendario che ha spaventato procura e rettorato: venerdì 16 gennaio - spettacolo teatrale, aperitivo bio, concerti hip hop, raggae e balkan; sabato 17 gennaio - workshop tematici in mattinata e assemblea plenaria prevista per il pomeriggio. Vista la chiusura degli spazi universitari, gli organizzatori dell'evento hanno ripiegato sull'area occupata di via Mascagni 6, ex Anpi, dove tutti gli appuntamenti hanno avuto luogo come da calendario.

Più che una questione di ordine pubblico, la decisione sembra essere stata principalmente politica, un tentativo di impedire la diffusione delle ragioni di chi si dice contrario all'esposizione universale di Milano, con strategia di criminalizzazione nei confronti di chi per quelle idee si sta battendo. Quella dell'università, poi, è stata una chiara presa di distanza dalle critiche al mega-evento; tra le sue mura sono permessi corsi e conferenze "in vista di Expo", ma niente che sia critico con esso.

Come denunciato già da un comunicato apparso sul sito No Expo, sembra che la costruzione di un nemico pubblico da combattere e la creazione di un clima di tensione vengano preferiti al confronto e al dibattito e la chiusura di un luogo come l'università rende questa idea molto più di un sospetto.

Carlotta Pedrazzini

Pino Pinelli
nostro padre

di **Claudia** e **Silvia Pinelli**

Alla manifestazione dello scorso 13 dicembre a Milano, in occasione del 45° anniversario della strage di Piazza Fontana e dell'assassinio in questura del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli, sono intervenute anche le due figlie. Che lo hanno ricordato con due brevi e densi interventi.



Claudia/
Non hanno vinto, noi r-esistiamo

Il freddo è intenso, oggi come 45 anni fa e non solo per il clima di questo mese di dicembre.

Eravate belli Pino. Volevate guardare il mondo con occhi nuovi, avevate speranze e voglia di fare, eravate convinti che l'impegno di ognuno avrebbe potuto creare una società più giusta, in cui i diritti di tutti sarebbero stati rispettati.

A quante manifestazioni hai partecipato, quante ne hai organizzate e gli scioperi della fame e i sit-in e le discussioni, a quante cariche della polizia sei scampato….
Quanto impegno nella tua vita, sempre dalla parte degli ultimi, con l'ottimismo e l'allegria con cui affrontavi la vita.
Una vita povera, ma ricca del calore di affetti, di ideali, di compagni, di valori, di etica, di coerenza.

Faceva freddo a dicembre anche in quel 1969, tanto freddo.

È atroce entrare in una banca e morire per una bomba.

È atroce morire per mano di chi voleva coprire la matrice di quella bomba.
Il tuo precipitare nel cortile della questura, ci rimane squarcio nel cuore.

Sappiamo tanto ora, su quello che è avvenuto in piazza fontana,
delle trame fasciste, della manovalanza fascista di uno stato artefice e complice,
che ha tramato, ordito e depistato, assolto tutti
non riuscendo a nascondere quanto marcio sia il sistema.

Per la tua morte solo frettolose archiviazioni, poche indagini, nessun processo.
Lo stato non processa se stesso, né allora, né ora.

In questi anni ci sei sempre stato,
presenza che ha scaldato i cuori di quanti ti hanno conosciuto e di chi ha fatto sua la tua storia,
in questi anni ci sei sempre stato
e hai permesso incontri, sguardi, condivisioni
e ti ho ritrovato negli occhi di chi ancora resiste,
di chi ancora continua a sperare in una società più giusta e più umana.

Molta strada è ancora da percorrere per poter vedere e guardare il mondo con occhi nuovi,
e forse più adesso che allora.
Ma resisteremo a questa repressione, a questa mancanza di prospettiva e lavoro,
resisteremo a queste ondate di xenofobia e razzismo
che non ci appartengono.
E continueremo a proporre e a credere che un mondo nuovo
basato sui valori che portavi avanti,
è possibile.

Ciao Pino, ciao Pietro, ciao Saverio, non hanno vinto, noi r-esistiamo.

Claudia Pinelli

Silvia/

L'innocenza si perde quando smetti di fare domande



Sono passati 45 anni dalla strage di piazza Fontana e dall'assassinio di nostro padre. Nessuna verità giudiziaria, ma solo una verità storica e la vostra presenza in piazza lo testimonia. 45 anni fa mio padre usciva di casa vivo per entrare in una questura e ne usciva morto: nessun colpevole.

Oggi avverto ancora l'aria pesante di allora con la repressione di ogni forma di dissenso (e penso a Chiara, Claudio, Mattia, Nicolò, Lucio, Graziano, Francesco, Luca e Alberto attivisti No Tav in carcere) e il tentativo di demonizzare e screditare qualsiasi voce si levi contro la politica di distruzione delle conquiste sindacali ottenute con il sacrificio di migliaia di lavoratori e anche di mio padre, in quegli anni attivo anche nel sindacato.

E quindi penso a Pino Pinelli entrato nella storia uscendo da una finestra della questura di Milano nella notte tra il 15 e il 16 dicembre, penso a Pietro Valpreda che a 36 anni si vide additato come il mostro di piazza Fontana e che uscì dal carcere dopo tre anni (e fu assolto definitivamente dalla Corte d'Assise d'appello solo nel 1985), penso a Saverio Saltarelli ucciso a 23 anni da un candelotto lacrimogeno sparato ad altezza di uomo mentre manifestava.

Si continua a ripetere che con la bomba di piazza Fontana abbiamo perso l'innocenza.

L'innocenza si perde quando smetti di fare domande, non credendo più nelle risposte, noi l'abbiamo persa nel 1975 con la sentenza che addebitò la morte di Pino ad un malore attivo e penso che i familiari delle vittime di piazza Fontana la persero nel 2005 con l'assoluzione di ogni possibile esecutore materiale della strage.

Silvia Pinelli

ELENCO PUNTI VENDITA



"A" si dovrebbe trovare in questi punti-vendita. Le librerie (che nell'elenco sono sottolineate) sono in parte rifornite dalla Diest di Torino. Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni o mancanze, scrivendo, telefonando o faxando (recapiti in 2ª di copertina).

Abruzzo

Chieti CSL Camillo Di Sciullo (v. Porta Pescara 27); **Pescara** K e altre meraviglie (v. Conte di Ruvo 139), ed. v. l'Aquila; **Roseto** (Te) *Ubik* (piazza Dante Alighieri 11).

Alto Adige/Südtirol

Bolzano/Bozen Ko.libri.

Basilicata

Potenza Magnetica, ed. v.le Firenze 18; **Castel Lagopesole** (Pz) ed. v. A. Costa.

Calabria

Reggio Calabria *Universalia* (V. San Francesco da Paola 18), ed. p. Camagna; **Catanzaro** ed. v. T. Campanella 47 (S. Antonio); **Cosenza** ev. degli Stadi; **Acri** (Cs) Germinal.

Campania

Napoli Guida Portalba, Eva Luna (p. Bellini 72), Centro studi libertari (vico Montesanto 14 – 081/5496062), Ass. Arcobaleno Fiammeggiante (vico S. Pietro a Majella 6); **Marigliano** (Na) Quilombo (via G. Bruno 38); **Avellino** Nuova libreria Russomanno; **Quarto** Librerie Coop (v. Masullo 76); **San Felice a Cancello** (Ce) ed. Parco Pironti; **Salerno** Bottega Equazione (v. Iannelli 20), Centro Sociale autogestito Asilo Politico (v. Giuliani 1); ed. stazione ferroviaria (p. Vittorio Veneto); Osteria Il Brigante (v. Fratelli Linguiti 4).

Emilia-Romagna

Bologna Circolo Berneri (Cassero di Porta Santo Stefano); Centro sociale X M24 (v. Fioravanti 24); Modo Infoshop (v. Mascarella 24-B); Associazione Liberi Pensatori (v. Zanolini 41), ed. Due Torri v. Rizzoli 9, ed. via Gallarate 105, ed. via Corticella 124, ed. Pianeta Rosso (via Zamboni 24 G - Università); **Imola** (Bo) ed. v. Emilia (portico del passeggio), ed. v. Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (v. fratelli Bandiera 19, 0542 25743); **Monghidoro** (Bo) ed. p. Ramazzotti 4; **Ferrara** La Carmelina (v. Carmelino 22); **Forlì** Ellezeta (ed. Corso Garibaldi 129, 0543 28166); **Modena**; Libera Officina (v. del Tirassegno 7); Circolo La Scintilla (v. Attiraglio 66, 059 310735); **Carpi** (Mo) La Fenice; **Ponte Motta di Cavezzo** (Mo) Il tempo ritrovato (v. Cavour 396); **Piacenza** Alphaville, Fahrenheit 451, ed. viale Dante 48; ed. p. San Francesco (centro); **Ravenna** ed. v. Paolo Costa; **Faenza** (Ra) Moby Dick; **Reggio Emilia** del Teatro, Circolo anarchico (v. Don Minzoni 1b), Archivio/Libreria della Federazione Anarchica di Reggio Emilia (p. Magnanini Bondi).

Friuli/Venezia Giulia

Pordenone Circolo Zapata (v. Pirandello 22, sabato 17.30/20); **Ronchi** (Go) Linea d'ombra (p. Berlinguer 1); **Trieste** Gruppo Anarchico Germinal (v. del Bosco 52/a); In der Tat (v. Diaz ang. v. S. Giorgio).

Lazio

Roma Akab, Anomalia (v. dei Campani 69/71), Fahrenheit, Odradek (v. dei Banchi Vecchi 57), Lo Yeti (v. Perugia 4), Contaminazioni (largo Riccardo Monaco 6); Yelets (via Nomentana 251 B), ed. largo Preneste, ed. via Saturnia, ed. p. Sor Capanna, ed. piazza Vittorio Emanuele di fronte al n. 85, ed. via di Tor Sapienza, Torre Maura Occupata (v. delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (v. Federico Delpino), Biblioteca L'Idea (v. Braccio da Montone 71/a), banco libri al Mercato di piazza Pigneto (ogni quarta domenica del mese), Teatro Ygramul (via N.M. Nicolai 14), gruppo C. Cafiero, sede 19 luglio (v. Rocco da Cesinale 18 - Garbatella), Lettere e Caffè (v. San Francesco a Ripa 100-10); **Albano Laziale** (Rm) Baruffe (p.zza Carducci, 20); **Manziana** (Rm); Coord. Magma (p. dell'Olmo 13); **Latina** ed. v.le Kennedy 11.

Liguria

Genova emporio Via del Campo 29 rosso, San Benedetto (via Donizetti 75r - Sestri Ponente), La Passeggiata LibroCaffè (p. di S. Croce 21r), ed. v. di Francia (altezza Matitone – Sampierdarena), Archivio storico e Centro di documentazione "M. Guatelli" (v. Bologna 28r – apertura sabato mattina ore 10-12); **Camogli** (Ge) Ultima spiaggia (v. Garibaldi 114); **Chiavari** (Ge) ed. Stazione FS; **San Salvatore di Cogorno** (Ge) ed. v. IV Novembre; **Dolceacqua** (Im) L'insurreale (via della Liberazione 10); **La Spezia** Il contrappunto (v. Galilei 17, 0187 731329); **Sarzana** (Sp) La mia libreria (v. Landinelli 34); **Albenga** (Sv); ed. v. Piave (vicino uffici ASL).

Lombardia

Milano Baravaj/Osteria dell'Utopia (v. Vallazze 34), Calusca, Cuem, Cuesp, Odradek, Gogol (v. Savona 101), Utopia (v. Marsala 2), ed. stazione metro Moscova, ed. stazione metro Lanza, ed. v. Morosini, ed. v. Savona, ed. v. Lorenteggio 3, ed. v. Bergognone, ed. v. Prestinari 6, ed. v. Solari ang. Stendhal, Centro studi libertari (v. Rovetta 27, 02/26143950), Circolo anarchico "Ripa dei malfattori" (v. Ripa di Porta Ticinese, 83); Gruppo Bruzzi-Malatesta (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Milanese (v.le Monza 255), Cascina autogestita Torchiera (p. Cimitero Maggiore 18), Associazione Elicriso (v. Vigevano 2/a), Lega Obiettori di Coscienza (v. Pichi 1); **Arcore** (Mb) circolo ARCI Blob; **Brugherio** (Mi) Samsara (v. Increa 70); **Inzago** ed. via Padana Superiore ex SS 11; **Magenta** (Mi) ed. via Roma 154; **Mezzago** (Mi) Bloom ed. v. Concordia 9; **Novate Milanese** (Mi) ed. v. Repubblica 75; **Segrate** (Mi) Centro sociale Baraonda (v. Amendola 1); **Sesto San Giovanni** (Mi) ed. p.za Trento e Trieste; **Bergamo** Gulliver, Amandla; **Brescia** Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (v. Borgondio 6), ed. v. Trento 25/b; **Como** Einaudi; **Erba** (Co) ed. v. S. Bernardino; **Cremona** Centro sociale autogestito Kavarna (v. Maffi 2 - q.re Cascinetto); **Lodi** Sempreliberi (Corso Adda), Sommaruga, ed. v.le Pavia; **Pavia** edicola della Stazione FS, circolo ARCI via d'acqua (v. Bligny 83); **Vigevano** (Pv) ed. stazione FS; **Chiavenna** (So) ed. p. Bertacchi 5; **Novate Mezzola** (So) ed. via Roma 32; **Varese** ed. v. B. Luini 23; **Castelseprio** (Va) Mercatino dell'usato, 2ª domenica, banco n.69; **Saronno** (Va) Pagina 18.

Marche
Ancona Circolo Malatesta (v. Podesti 14/b); **Fabriano** (An) ed. v. Riganelli 29; **Jesi** (An) Wobbly; Civitanova Marche (Mc) Arcobaleno; **San Benedetto del Tronto** (Ap) Carton City; **Fermo** Ferlinghetti (v. Cefalonia 87), Incontri; **Pesaro** Il Catalogo (v. Castelfidardo 25 - 27), Zona Ufo (v. Passeri, 150); **Urbino** Domus Libraria; **Fano** (Pu) Circolo Papini (via Garibaldi 47), Alternativa Libertaria (piazza Capuana 4), Libreria del Teatro; **San Lorenzo in Campo** (Pu) il Lucignolo (v. Regina Margherita).

Molise
Campobasso Caffetteria Morelia (v. Monsignor Bologna 15); **Larino** (Cb) Frentana.

Piemonte
Torino Comunardi, Bancarella del Gorilla (Porta Susa ang. v. Cernaia); Alberti Copyright (v. Fidia 26); Gelateria Popolare (v. Borgo Dora 3); Federazione Anarchica Torinese (c.so Palermo 46); **Bussoleno** (To) La città del sole; **Germagnano** (To) ed. v. C. Miglietti, 41; **Leiní** (TO), ed. via Lombardore 8; **Rivoli** (To) Coop. Il Ponte (v. Santa Croce 1/A); **Torre Pellice** (To) ed. v. Arnaud 13; **Alessandria** ed. v. Cavour, ed. v. Dante, ed. di fronte alla stazione ferroviaria, ed. p. Matteotti; **Biella** Robin, il Libro; **Castello di Annone** (At) ed. via Roma 71; **Cossato** (Bi) ed. v. Mazzini 77; **Alba** (Cn) Milton; **Novara** Circolo Zabrinsky Point (v. Milano 44/a), ed. p. delle Erbe; **Vercelli** ed. Supermercato Iper; **Borgo d'Ale** (Vc) Mercatino dell'antiquariato, 3ª domenica, banco n. 168.

Puglie
Bari ed. Largo Ciaia (stazione bus), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Abbrescia 56; **Altamura** (Ba) Feltrinelli; **Barletta** (Ba) ed. F. D'Aragona 57; **Bisceglie** (Ba) ed. corso Garibaldi (c/o bar Meeting); **Molfetta** (Ba) ed. Laltraedicola (v. Terlizzi), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Brescia; **Fasano** (Br) Libri e Cose; **Foggia** Csoa Scurìa (via da Zara 11); **Francavilla Fontana** (Br) Urupia (contrada Petrosa, 0831/890855); **Lecce** ed. Massimo Giancane (v.le Lo Re 27/A), Officine culturali Ergot; **Monteroni di Lecce** (Le) Laboratorio dell'Utopia; **Taranto** Dickens, Ass. Lo Scarabeo (v. Duomo 240), ed. v. Liguria 41; **Ginosa** (Ta) ed. viale Martiri d'Ungheria 123; **Manduria** (Ta) Circolo ARCI.

Sardegna
Cagliari Cuec (v. Is. Mirrianis 9); Le librerie (c. V. Emanuele, 192-b); Tiziano (v. Tiziano 15); **Sassari** Max 88 (v. G. Asproni 26-b); Messaggerie sarde (piazza Castello 11); **Porto Torres** (Ss) Centro Sociale Pangea (v. Falcone Borsellino 7 - ex bocciodromo comunale); **Serrenti** (Vs) ed. v. Nazionale ang. viale Rinascita.

Sicilia
Palermo Libr'aria; Garibaldi (v. Paternostro ang. p. Cattolica); **Catania** Teatro Coppola (via del Vecchio Bastione 9); **Nicosia** (En) Agorà; **Ragusa** Società dei Libertari (v. Garibaldi 2/A); **Comiso** (Rg) Verde Vigna (c. Billona 211, vicino ex-base Nato); **Avola** (SR) Libreria Urso (c. Garibaldi 41).

Toscana
Firenze Ateneo Libertario (Borgo Pinti 50 rosso, apertura: lunedì-sabato ore 16-20); C.P.A. Firenze Sud (v. Villamagna 27a); Feltrinelli Cerretani, Utopia, City Lights, bottega EquAzione (v. Lombardia 1-P); ed. p. S. Marco; CSA ex-Emerson; **Empoli** (Fi) Rinascita (via Ridolfi 53); **Sesto Fiorentino** (Fi) Associazione culturale Arzach (v. del Casato 18); **Arezzo** ed. v. San Jacopo; **Livorno** Belforte, Federazione Anarchica (v. degli Asili 33); **Lucca** Centro di documentazione (v. degli Asili 10); **Forte Dei Marmi** (Lu) ed. p. Garibaldi; **Viareggio** (Lu) ed. v. Fratti ang. v. Verdi; **Carrara** (Ms), Circolo culturale anarchico (v. Ulivi 8); **Pisa** Tra le righe (v. Corsica 8); Biblioteca F. Serantini (331/1179799); Coordinamento anarchici e libertari di Pisa e Valdera (vicolo del Tidi 20); **Pistoia** Centro di documentazione (v. S. Pertini, all'interno della Biblioteca San Giorgio); **Volterra** (Pi) Spazio libertario Pietro Gori - Kronstadt (v. don Minzoni 58).

Trentino
Trento Rivisteria.

Umbria
Perugia L'altra libreria; **Ponte San Giovanni** (Pg), ed. stazione FS; **Spello** (Pg) edicola, bottega L'angolo del Macramè; **Orvieto** (Tr) Parole Ribelli.

Valle d'Aosta
Aosta Aubert.

Veneto
Marghera (Ve) Ateneo degli Imperfetti (v. Bottenigo 209); ed. p. Municipio; **Mestre** (Ve), Fuoriposto (v. Felisatti 14); **Rovigo** ed. p. Merlin 38; **Castelfranco Veneto** (Tv) Biblioteca Libertaria "La Giustizia degli Erranti" (v. Circonvallazione ovest 23/a, tel. 0423 74 14 84); **Verona**, ed. v. Borgo Trento 35/3, ed. v. Massalongo 3-A, Biblioteca Giovanni Domaschi (v. Scrimiari 7), LiberAutonomia c/o edicola (v. Carlo Cipolla 32 D); **Nogara** (Vr) Osteria Il Bagatto; **Vicenza** Librarsi; **Padova** ed. piazza delle Erbe (vicino fontana); **Bassano del Grappa** (Vi) La Bassanese (l.go Corona d'Italia 41), ed. Serraglia p.le Firenze, ed. Chiminelli v. Venezia; **Lonigo** (Vi) ed. sottoportico piazza Garibaldi; **San Vito di Leguzzano** (Vi) Centro Stabile di Cultura (v. Leogra); Il Librivendolo - libreria ambulante (il. librivendolo@libero.it).

Argentina
Buenos Aires Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958).

Australia
Sydney Jura Books (440 Parramatta Rd, Petersham).

Austria
Vienna Anarchistische Bibliothek und Archiv Wien (Lerchenfelder Straße 124-126 Tür 1a); **Innsbruck** Cafè DeCentral (Hallerstr. 1)

Canada
Montreal Alternative (2033 Blvd. St. Laurent).

Francia
Besancon L'autodidacte (5 rue Marulaz); **Bordeaux** du Muguet (7 rue du Muguet); **Grenoble** Antigone (22 rue des Violettes); **Lyon** La Gryffe (5 rue Gripphe), La Plume Noire (rue Diderot); **Marseille** Cira (50 rue Consollat); **Paris** Publico (145 rue Amelot), Quilombo (23 rue Voltaire).

Germania
Berlino A-Laden (Brunnen Str.7); Buchladen Schwarze Risse (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779); **Monaco di Baviera** Kafe Marat (Thalkirchner Str. 104 - Aufgang 2); Basis Buchhandlung (Adalbertstrasse 41).

Giappone
Tokyo Centro Culturale Lo Studiolo, Hachioji Shi, Sandamachi 3-9-15-409.

Grecia
Atene "Xwros" Tis Eleftheriakis Koultouras, Eressoy 52, Exarchia

Olanda
Amsterdam Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24).

Portogallo
Lisbona Biblioteca dos Operàrios e Empregados da Sociedade Geral (Rua das Janelas Verdes, 13 - 1° Esq)

Repubblica ceca
Praga Infocafé Salé (Orebitská 14)

Spagna
Barcellona Le Nuvole - libreria italiana (Carrer de Sant Luis 11); Rosa de Foc (Joacquin Costa 34 - Baixes); Acciò Cultural (c/Martinez de la Rosa 57); El Local (c. de la Cera 1 bis); **Madrid** Lamalatesta (c/Jesus y Maria 24).

Stati Uniti
Portland (OR) Black Rose Bookstore (4038 N. Mississippi Avenue)

Svizzera
Locarno Alternativa; **Losanna** Cira (av. Beaumont 24); **Lugano** Spazio Edo - CSOA Molino (v. Cassarate 8, area ex-Macello)



Mural nel Caracol di Oventic

Presunzione di colpevolezza

testo e foto di **Orsetta Bellani**

È quella ancora in vigore in Messico, dove la giustizia si paga e chi non ha soldi non ne beneficia. Ma per il sistema di giustizia zapatista...

"Se leggete uno di questi studi che fanno i governi, vedrete che le uniche comunità indigene che migliorano le loro condizioni di vita, cioè quella abitativa, di salute, educazione e alimentazione, si trovano in territorio zapatista".
Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona[1]

Quando era piccolo, negli anni '80, Xuno voleva scappare di casa con un amico per andare a lavorare in una fattoria di caffè, come suo papà e suo nonno[2]. Il padre venne a conoscenza del piano e decise di raccontargli cosa aveva voluto dire, per un bambino maya tzeltal come lui, crescere in una fattoria del Soconusco, una zona di produzione di caffè nel sud del Chiapas.

La sveglia alle 3 del mattino, le giornate intere passate nei campi sotto il sole, le percosse. Non c'erano scuole né dottori a disposizione dei braccianti. Il caporale non segnava tutte le ore che il bambino faceva e il padrone spesso non lo pagava, dicendo che doveva saldare dei debiti che la sua famiglia aveva accumulato con lui.

Avevano volti bianchi i padroni di quelle fattorie dai nomi tedeschi - Prussia, Nueva Alemania -, figli dei migranti arrivati dalla Germania a partire dalla metà dell'800. Il padrone rappresentava l'unica autorità della zona e agiva impunemente. Poteva picchiare e umiliare i braccianti, impedire loro di uscire dalla fattoria, portare via le ragazze per violentarle. Fino a pochi decenni fa, nelle campagne del Chiapas vigevano leggi che ricordano l'epoca feudale.

Don Valentín, un anziano indigeno tzeltal che lavorava nella fattoria El Rosario, nei pressi della città di Ocosingo, racconta di quando si trovava sotto il padrone José Solórzano:

"Prima del '94[3]? La giustizia la faceva lui, lui era il padrone e lui ci governava, e non c'era chi si occupava di altre cose, lui era il padrone e si occupava di tutto. E non c'era scuola, non c'era nulla"[4].

Oggi Don Valentín è una base d'appoggio dell'EZLN. Non lavora più in condizione di semi-schiavitù e sa di potersi rivolgere a un sistema di giustizia autonomo. È stato creato dagli zapatisti per gli zapatisti, ma spesso anche per persone che non fanno parte dell'organizzazione lo preferiscono a quello ufficiale.

Giustizia messicana

Il Messico è un paese in cui la giustizia si paga, e chi non ha soldi non ne beneficia. Le carceri sono piene di innocenti che non si possono permettere un buon avvocato, persone umili che vengono utilizzate come capri espiatori. Se avviene un delitto bisogna mettere in carcere qualcuno, non importa se è il colpevole.

Il diritto italiano si basa sulla presunzione di innocenza, l'imputato è considerato innocente a meno che non si dimostri il contrario. In Messico, invece, chi viene arrestato è un presunto colpevole[5]. Come José Antonio Zuñiga, arrestato il 14 dicembre 2005 per omicidio e condannato a 20 anni di carcere senza che esistessero prove contro di lui, e malgrado numerosi testimoni affermarono che quel giorno si trovava al lavoro. José Antonio riuscì a far riaprire il suo caso, ma quando dimostrò la sua innocenza si era già fatto due anni in cella[6].

O il caso di Rosa López Díaz, un'indigena maya tzotzil arrestata il 10 maggio 2007 nel centro di San Cristóbal de Las Casas, condannata a 27 anni e 6 mesi di reclusione per un delitto che non aveva commesso[7]. Con percosse e torture, Rosa venne costretta a firmare una confessione in bianco. Allora era incinta e il suo bambino nacque in carcere con danni cerebrali, il volto deforme e paralizzato, e a quattro anni morì. Rosa venne liberata il 5 luglio 2013 con altre 8 persone, tutte integranti del collettivo *Solidarios de la Voz del Amate*, un gruppo di persone che dal penitenziario lottano in difesa dei diritti della popolazione carceraria.

In Messico ci sono migliaia di casi simili a quelli di José Antonio e Rosa. Per questo spesso si rivolgono al sistema di giustizia zapatista anche persone che non appartengono all'organizzazione.

Il castigo dei *polleros*

Un fiume attraversa il municipio autonomo zapatista Libertad de los Pueblos Mayas, nei pressi del Caracol della Realidad, a pochi chilometri dal confine con il Guatemala. Sulle sue acque scorrono barche piene di merci ed esseri umani, sulle sue coste si consuma la tratta delle bianche.

Ogni anno migliaia di centroamericani attraversano la frontiera meridionale del Messico. Lasciano la violenza e la povertà di paesi come Guatemala, El Salvador, Honduras e Nicaragua, sognano di attraversare il Messico per arrivare negli Stati Uniti. Ma non hanno un visto né un permesso di soggiorno e sono costretti a raggiungere il sogno americano occultandosi tra i monti e il deserto, o percorrendo fiumi nascosti nella Selva Lacandona. Come quello che scorre nel municipio Libertad de los Pueblos Mayas, che insieme ai migranti vede transitare i *polleros*, persone che ricevono un compenso per accompagnare i centroamericani al di là della frontiera, individui spesso privi di scrupoli che collaborano con il crimine organizzato.

Nel municipio zapatista la presenza dei *polleros* aveva causato non pochi problemi, e la Giunta di Buon Governo de La Realidad stabilì dei turni di guardia per arrestarli. Doroteo, che in quel tempo faceva parte dell'organo di governo zapatista, ricorda di un *pollero* guatemalteco che per nove mesi aveva dovuto scontare la sua pena secondo le leggi zapatiste:





Miliziano dell'EZLN

"Ha lavorato nella costruzione del ponte dell'ospedale di San José del Río. I *polleros* che arrestavamo erano costretti a lavorare durante sei mesi, per noi questa è la pena, un castigo perché si correggano, si mettano a lavorare. La cosa più divertente per noi è stata che un giorno uno di questi caproni ci ha ringraziato per averlo castigato. "È come se mi aveste messo in una scuola" - ci ha detto, perché ora è muratore e non avrebbe mai pensato di diventarlo- "e ora posso costruire case e posso costruire quello che voglio". Questo è il castigo che applichiamo, invece di rinchiuderli nel carcere li portiamo fuori a lavorare. Lascerà i suoi beni nel paese, però si porta via qualcosa di buono. Questo è quello che pensiamo, non so se sia bene o male, però la cosa è così. Così è successo con tutti, sempre portano con sé qualcosa[8]".

Giustizia zapatista

Il diritto dei popoli indigeni ad amministrare la giustizia in modo autonomo e secondo i propri usi e costumi è riconosciuto dalla legislazione messicana e internazionale[9]. Gli zapatisti – come altri popoli indigeni americani - hanno saputo costruire un sistema di giustizia efficace, non lasciando spazio agli episodi di spontaneità che a volte si verificano in Chiapas. Ad esempio nel febbraio 2014, nei pressi del paese di San Juan Cancuc, due uomini che investirono e ferirono un bambino vennero linciati e bruciati vivi dalla popolazione maya tzeltal. Nei sei mesi precedenti si erano verificati nove casi simili nella regione[10].

Nel sistema di giustizia zapatista non esistono giudici professionisti ma si basa sull'idea che qualsiasi persona, con il regolamento comunitario alla mano e facendo uso del buon senso, possa risolvere una controversia.

Il denunciante si rivolge al livello più basso di governo, l'Agente comunitario, che si interesserà al caso a titolo gratuito e cercando un accordo che possa riconciliare le parti. Se si tratta di un problema poco grave, ad esempio di convivenza tra vicini, medierà affinché si perdonino, ma in certi casi dovrà intervenire la riparazione del danno. Se poi una persona reitera una condotta sanzionata, verrà costretta a lavorare a beneficio della collettività.

Le regole e sanzioni cambiano da comunità a comunità. Ad esempio in Nuevo Poblado Montearriba, nella zona de La Garrucha, il consumo di alcool proibito dalla Legge Rivoluzionaria delle Donne viene sanzionato con due giorni di lavoro e 24 ore di carcere, che si considerano necessarie affinché al "condannato" passi l'ubriachezza.

In caso di delitti gravi come omicidio, traffico di legna, violenza sessuale e semina di marihuana, l'Agente dovrà convocare l'assemblea della comunità che, se non è in grado di trovare una soluzione, passerà il caso alle autorità del livello di governo superiore, che sono il Municipio autonomo e la Giunta di Buon Governo. Eventualmente verrà convocata una riunione straordinaria dell'Assemblea Massima, che riunisce tutte le autorità della zona[11].

Quando negli anni '80 arrivò in Chiapas, il subcomandante Marcos rimase profondamente colpito dal sistema di giustizia indigeno:

"La comunità ti dice: "Ah, tu hai distrutto la casa del tuo vicino? E allora la ripari e lavorerai per ripagare i danni fatti. Rimani in libertà fisica ma condannato moralmente, dovrai ripagare il vicino per il danno fatto, ma sotto gli occhi di tutti". Tutti ti giudicano, ti tengono d'occhio, che è la cosa che più brucia[12]".

L'episodio forse più utile per capire il modo di intendere la giustizia per le basi d'appoggio zapatiste fu il processo al generale Absalón Castellanos, militare responsabile di numerose violazioni di diritti umani a danno della popolazione indigena. Il generale fu sequestrato dall'EZLN nella sua tenuta nel 1994 durante l'insurrezione, e a seguito di un processo popolare venne rilasciato dai ribelli e condannato "a vivere fino all'ultimo dei suoi giorni con la pena e la vergogna di avere ricevuto il perdono e la bontà di coloro che, a lungo, ha umiliato, sequestrato, depredato e assassinato".

Orsetta Bellani
@sobreamerica

1 Il testo in italiano: http://enlacezapatista.ezln.org.mx/sdsl-it/
2 Xuno López, intervento durante la presentazione del libro *Justicia Autónoma Zapatista, zona selva tzeltal*, nel CIDECI San Cristóbal de Las Casas, 11 dicembre 2014. Video in: http://komanilel.org/2014/12/08/invitacion-presentacion-del-libro-justicia-autonoma-zapatista-zona-selva-tzeltal/
3 Anno dell'insurrezione zapatista.
4 Paulina Fernández Christlieb, *Justicia Autónoma Zapatista. Zona Selva Tzeltal*, Ediciones Autónomxs, México, agosto 2014, pag. 51.
5 La reforma costituzionale del 2008 impone che entro il 2016 il sistema giudiziario messicano applichi la presunzione di innocenza. La stessa riforma autorizza la detenzione fino a 80 giorni senza che esista un'accusa formale.
6 La storia di José Antonio Zuñiga è raccontata nel documentario *Presunto Culpable*, di Roberto Hernández e Layda Negrete.
7 Sul caso di Rosa López Díaz si può leggere Luisa Betti, *Rosa e le altre*, quotidiano *Il Manifesto*, 15 gennaio 2012.
8 Quaderni di testo della prima Escuelita Zapatista, *Gobierno autónomo II*, pag. 6. I quaderni si possono scaricare all'indirizzo http://anarquiacoronada.blogspot.it/2013/09/primera-escuela-zapatista-descarga-sus.html
9 Jaime Quintana Guerrero, *Ancestral o innovadora, la justicia indígena hunde sus raíces en las comunidades*, rivista elettronica *Desinformémonos*, 4 agosto 2014. In http://desinformemonos.org/2014/02/ancestral-o-innovadora-la-justicia-indigena-hunde-sus-raices-en-las-comunidades/
10 Fredy Martin Pérez, *Linchan a dos personas en San Juan Cancuc. Suman 9*, 7 febbraio 2014, rivista elettronica *Chiapas Paralelo*. In: http://www.chiapasparalelo.com/noticias/chiapas/2014/02/linchan-a-dos-personas-en-san-juan-cancuc-suman-9/
11 Paulina Fernández Christlieb, *Justicia Autónoma Zapatista. Zona Selva Tzeltal*, Ediciones Autónomxs, México, agosto 2014.
12 Raúl Zibechi, *Il paradosso zapatista. La guerriglia antimilitarista in Chiapas*, Elèuthera, Milano, 1998, pag. 53

Lettere
dal futuro

di **Paolo Pasi**

La Befana in esilio

Uno dei primi effetti della terza riforma del lavoro fu il licenziamento in tronco della Befana. Scarso rendimento, scrissero nella lettera. <Lavorava solo una volta all’anno> spiegarono fonti governative con un tweet marchiato *#avantisenzaindugiocontroilprivilegio*.

Ma lei non sapeva darsi pace. Sarebbe finita a pulire scale e androni usando una normale scopa. Assegnata a un lavoro socialmente utile a più di 90 anni… Non sapeva esattamente quanti fossero perché a un certo punto aveva smesso di contarli.

Era questo il rispetto per una donna che dall’alto della sua vecchiaia infinita aveva saputo riconoscere nello stupore dei bambini la bellezza del suo lavoro? Una volta all’anno, certo… ma quanti, tra i produttivi, sapevano ancora stupirsi?

Le avevano tolto l’aura sinistra e insieme benevola, le calze ricamate appese alle finestre, le attese nella notte che brillava di una luce lunare mentre il suo profilo si stagliava contro il cielo, lei a cavallo di una scopa volante che adesso le avrebbero requisito… Immagini che stavano già diventando pallide come un ricordo triste.

Alle sorprese, d’ora in poi, ci avrebbe pensato l’industria del giocattolo: instancabile, metodica e meno benevola. E poco contava la disputa politica che si era accesa nello stesso partito di governo. La corrente di minoranza invocò dapprima il ritiro del licenziamento, poi chiese che fosse almeno aperto un confronto, infine propose di aprire un tavolo per l’eliminazione delle rendite parassitarie.

Presto, pensava la Befana, *voteranno compatti contro di me. A che pro? Potere?*

Era disincantata, la Befana, quella notte poco magica del 31 dicembre. Che vigliaccata chiudere l’anno con l’ennesima riforma, quella che più la colpiva al cuore… Tra meno di una settimana le calze sarebbero rimaste vuote, i bambini delusi. Ma lei aveva ancora la sua scopa magica. Decise di giocare d’anticipo. Preparò i regali, insaccò il tutto, e volò nel cielo che stava esplodendo nei botti di fine anno. Sembrava una guerra, e lassù si sentì come un’eroina braccata da droni che cercavano di abbatterla.

Potere? tornò a chiedersi.

Approfittò della disattenzione del mondo adulto, tutto preso nelle sue cene insipide e nei rumorosi effetti di fondo, e consegnò i doni a bambine e bambini. Poi prese il volo verso un luogo lontano. Scelse la Luna.

Le sue dolenti lacrime d’esilio nutrirono d’acqua quel luogo polveroso e arido che, chissà perché, incantava da secoli le notti dei sognatori. Da quel momento la Luna brillò di una luce ancora più intensa e suggestiva, tanto che di lì a poco arrivò uno strano signore panciuto con la barba bianca.

<Babbo Natale!> esclamò meravigliata la Befana.

<Sentivo che sarei stato il prossimo> fu la sua sintetica spiegazione.

Paolo Pasi



à nous la liberté

di Felice Accame

Dal feuilleton al neorealismo

1.

Per nascita, il feuilleton potrebbe essere considerato il risultato di una rapida degenerazione. In cerca di clienti, nei primi decenni dell'Ottocento, in Francia, i giornali arricchirono il loro contenuto informativo (e formativo per le classi più abbienti) pubblicando al fondo del foglio (feuillet) che materialmente li costituiva recensioni di eventi artistici e letterari. Fu questa innovazione che diede il la ad un metodo per accalappiare il lettore tenendoselo vincolato più a lungo possibile. In quello spazio, infatti, si cominciò a pubblicare romanzi a puntate - in Italia, detti "romanzi d'appendice" per il semplice fatto che, nei nostri giornali, vennero destinati all'ultima pagina.

2.

Uno dei primi scrittori "da feuilleton" fu Honoré de Balzac. Nella sua accuratissima biografia di Balzac – qua e là fin troppo complice, ma mai fino al punto di mistificarne la contraddittoria esistenza -, Stefan Zweig ci dà un'idea di cosa poteva voler dire essere uno scrittore da feuilleton. Balzac scriveva ad una delle sue pletoriche ammiratrici che "se ho un posto sono perduto. Diventerei un commesso, un macchina, un cavallo da circo che fa trenta o quaranta giri, beve, mangia e dorme a date ore: sarei come tutto il mondo", chiedendosi altresì se "si chiama vivere questo rotolare da macina di mulino, questo ritorno perpetuo delle medesime cose?". Ma, ciò nonostante, - cominciando a sorbirsi le sue famose cinquanta mila tazzine di caffé per tenersi sveglio -, nel 1830, pubblica 70 opere e 65 l'anno successivo. Va da sé che, per quanto infaticabile potesse esser stato, non tutte le ha scritte lui, e, presumibilmente, buona parte di questa zuppa sia uscita dalla penna di altri poveracci costretti a vendere la propria penna perché oberati da debiti come Balzac stesso che, mantenendo imperturbabilmente il passo più lungo della propria gamba, passò la vita intera ad inventare stratagemmi per sfuggire ai creditori.

D'altronde, il meccanismo messo in atto dagli editori dei giornali non andava troppo per il sottile. Come racconta Walter Benjamin nel suo saggio sulla **Parigi del secondo impero in Baudelaire** (oggi nel ricchissimo volume **Proust e Baudelaire**, dovuto alla curatela di Francesco Cappa e di Martino Negri), accadeva perfino che gli editori "all'acquisto dei manoscritti, si riservassero il diritto di farli firmare da un autore a loro scelta", il che la dice lunga sulla presunta sacralità investita dalla borghesia nell'opera d'arte. Non si lesinava in quanto a quattrini – Balzac dilapidò fortune intere, Eugène Sue incassò centomila franchi di anticipo per i suoi **Misteri di Parigi**, Lamartine mise assieme qualcosa come cinque milioni di franchi – anche perché questo tipo di letteratura, surrettiziamente, svolgeva la sua funzione politica e sociale – in nome dell'ordine costituito e di quelle idee che avrebbero dovuto formare i tratti principali di un'identità nazionale. Nel 1846, Alexandre Dumas, per esempio, venne inviato a Tunisi e strapagato dal governo per scrivere un romanzo che giustificasse la politica coloniale francese.

3.

Nello stesso saggio, Benjamin dedica anche alcune osservazioni al processo di "assimilazione" del letterato francese dell'epoca a quella società borghese da cui, in definitiva, dipendeva la sua sorte. C'è un tocco di urbanistica nel ruolo sociale di ciascuno di noi e così è anche nel caso dello scrittore parigino che, per l'appunto, sul **boulevard** "ostentava il panneggio e i suoi rapporti con colleghi e con la gente di mondo; e dai risultati di queste relazioni sociali dipendeva, come la cocotte dalla propria capacità di travestimento". "Sul **boulevard**", dice ancora Benjamin, "trascorre i suoi momenti d'ozio, che egli presenta alla gente come parte del suo orario di lavoro. Si comporta" – e qui l'analisi si raffina – "come se avesse imparato da Marx che il valore della merce è determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario alla sua produzione". E qui Benjamin finisce con il portare alla superficie uno dei nodi più problematici del rapporto tra l'arte e la classe sociale che, potendoselo permettere, obtorto collo, metabolizzandola, la fa propria. Per quanto sia ovvio che il risultato estetico – un quadro come una poesia, un racconto come un brano musicale – non dipenda in alcun modo dal tempo necessario alla sua esecuzione, l'ideologia borghese applica all'operare estetico gli stessi canoni categoriali del lavoro cosiddetto produttivo. Come suo bisogno di classe, finge l'assimilazione

dell'artista al passatempista che realizza navigli con gli stuzzicadenti. Esige, cioè, la trasformazione dell'arte in merce, trovando, peraltro, nell'artista – parlo dell'artista cui è riservato un posto nella storia dell'arte che ha un prezzo o che, almeno, ambisce a ciò - un pronto complice.

4.

Con il cinema le cose non sono andate poi troppo diversamente. In una lucida disamina del **Cinema del neorealismo**, Gaspare De Caro contestualizza come mai fatto dai tanti che hanno inzeppato l'argomento negli anni precedenti il sistema produttivo del cinema nella condizione politica e sociale del nostro Paese nell'immediato dopoguerra. Porta alla luce continuità spesso trascurate con il cinema del regime fascista (per esempio: il Vittorio De Sica dei **telefoni bianchi** non era lo stesso del De Sica di **Ladri di biciclette** o di **Umberto D**? Il Luchino Visconti di **Ossessione** non era lo stesso del Visconti di **La terra trema**?), disseziona una categoria – quella di "neorealismo" – evidenziandone articolazioni niente affatto coerenti e, soprattutto, chiarisce il compito che, al di là delle singole volontà, delle rassegnazioni e delle rese (De Sica, da questo punto di vista, rappresenta una biografia artistica esemplare), il cinema ha svolto in nome e per conto dello Stato. De Caro cita un'affermazione di Giuseppe De Sanctis (spesso ricordato per il dimenticabilissimo **Riso amaro**) che toglie ogni dubbio: "la mia generazione può vantare l'orgoglio di aver fatto un cinema al servizio dello Stato". Di che servizio si trattava è palese. Si trattava di porre le fondamenta alla mitologia di una Resistenza di popolo sostanzialmente unitaria, di ottenere un'identità nazionale anche al costo di parecchi colpi d'accetta inferti alla storia di tanti, e si trattava di favorire un quadro ideologico in cui Ricostruzione, Subalternità e Mercato, saldandosi, potessero segnare la via che il Paese avrebbe dovuto seguire da lì in avanti.

5.

Non sarà stato un ipertaylorismo alla Balzac, ma è indubbio che il periodo neorealista del cinema italiano – grazie all'impegno dei vari Rossellini, Visconti, De Sanctis De Sica, Zampa, o il riverniciatissimo Blasetti – sia stato frenetico. Un film dietro l'altro nella breve stagione di un dopoguerra spinto a nuovi consumi. Ma non è alla scarsità di tempo a disposizione che possono essere ascritte le lacune nell'analisi. Certe carenze – come la degenerazione del feuilleton – risultano funzionali al sistema complessivo. Un secolo dopo, il meccanismo è analogo. L'innesco del suo funzionamento è costituito dalla riduzione a merce del prodotto artistico.

Felice Accame

Nota

Cfr. Stefan Zweig, **Balzac**, Castelvecchi, Roma 2013; Walter Benjamin, **Proust e Baudelaire**, Raffaello Cortina, Milano 2014 e Gaspare De Caro, **Rifondare gli italiani? Il cinema del neorealismo**, Jaca Book, Milano 2014.



Una scena dal film *Ossessione*, di Luchino Visconti.

La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

Charlie va alla guerra

Non c'è niente di nuovo, e ancora una volta, non è la storia a ripetersi, ma solo l'uomo.

Il 7 gennaio 2015, in altri termini, diventerà presto una data, un punto nel tempo, come tanti altri. Alcune persone sono state uccise, altre sono state accusate. La tragedia – poiché comunque di questo si tratta: morti improvvise, molto sangue, vite spezzate – si è trasformata in tesi politiche, riflessioni sociologiche, farneticazioni demagogiche oppure autentiche indignazioni, strumentalizzazioni a mazzetti. Poi ci son state mobilitazioni contro le strumentalizzazioni, e a seguire nuove strumentalizzazioni delle strumentalizzazioni delle strumentalizzazioni...

A un certo punto di questo percorso, mi sono persa. Mi sono trovata a chiedermi cioè in quale momento esattamente la mobilitazione popolare, l'autentico dolore soprattutto dei ragazzi giovani, la loro volontà di essere davvero dalla parte degli artisti uccisi della redazione di *Charlie Hebdo* sia stata trasformata in un movimento inutile, svuotato, usato.

E mi sono anche chiesta se non potevamo, noi adulti (e soprattutto quel genere di adulti che si fregiano del titolo di "figura pubblica" o "personalità politica") fare qualcosa di meglio che ricordare ancora una volta a questi ragazzi in mobilitazione che non contano nulla e non capiscono nulla di quel che accade *realmente* nel mondo.

Non ho una particolare simpatia per l'effetto gregge, e sono certa che esso abbia avuto un peso molto consistente nella circolazione virale sul web di "Je suis Charlie Hebdo" dopo gli attentati di Parigi del 7 gennaio. Credo che molta gente – persone normali e figure pubbliche – abbiano indossato la protesta



www.flickr.com/photos/gaia_d/

in modo poco plausibile e assolutamente non congruente con il loro profilo, usandone le implicazioni in modo, devo dire la verità e almeno in Italia, molto maldestro. Le incitazioni alla crociata anti-Islam, la rivendicazione della necessità di chiudere le frontiere, la pretestuosa insistenza sul bisogno di "mandar via gli stranieri" anche quando pare farsi sempre più chiaro che i responsabili della strage fossero a tutti gli effetti legalissimi cittadini francesi sono state posizioni fin qui talmente goffe, poco credibili, e rudimentali da non rappresentare neanche un vero pericolo per la libertà. O almeno spero.

Quel che mi pare importante, tuttavia, e che rischia di non essere rilevato mai, nella gran confusione di cordoglio e indignazione di questi tempi, si raduna in due punti importanti, due linee di ragionamento che dovevano essere avviate, prima o poi, anche se sarebbe stato auspicabile che non accadesse in modo così intollerabile.

La prima: rendiamoci conto, in Europa, che su questa faccenda degli stranieri non ci stiamo davvero capendo nulla. Non siamo in grado, neanche minimamente, di uscire dalle considerazioni stereotipiche, dalle valutazioni improvvisate e dalla paura, soprattutto, generata dalla nostra profondissima ignoranza.

L'ignoranza, lo si sa, produce panico, ed è questo che stiamo vivendo. E l'ignoranza nasce dal fatto che il cosiddetto "problema" dello Straniero continua a essere mal posto. Andrebbe, una volta per tutte, misurata la realtà, non la sua versione immaginaria in termini di teoria politica. Andrebbe considerato il fatto che l'Europa è popolata di persone, di fedi, culture, colori, religioni, abitudini, rituali e convinzioni molto diverse, alcune nate da sincretismi imprevedibili e pertanto nuove di zecca, non riducibili alle maglie strette di teorie formulate, spesso, da intellettuali che con l'Europa reale non hanno alcun contatto. Andrebbe, questa faccenda, affrontata con umiltà, in modo laico, e con una reale volontà di comprensione.

La seconda: il fatto che noi adulti si sia persa la capacità di indignarsi in modo duraturo non dovrebbe vietare ai giovani di farlo. Non dovrebbe vietar loro di credere che un altro mondo sia possibile. Non dovrebbe condurci necessariamente a svuotare i loro ideali, devastare le loro lotte, trasformare una mobilitazione di piazza in uno show dei potenti.

Insomma, dovremmo almeno avere il pudore, come adulti, di dire che non ci abbiamo capito nulla.

Nicoletta Vallorani

Soldatini d’inchiostro

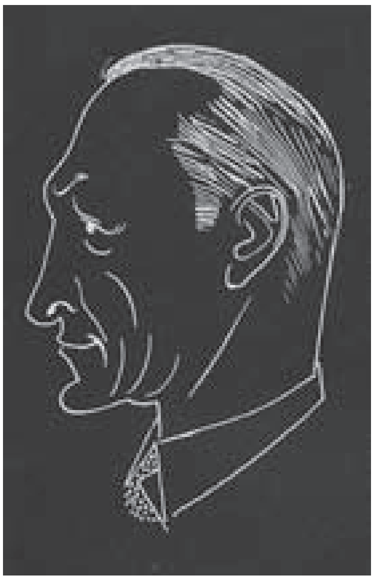
di **Giuseppe Ciarallo**

La satira antimilitarista nei racconti di Anton Germano Rossi. Sotto il fascismo.

Se fosse possibile seppellire il potere, qualsiasi potere, con una risata, l’armonia regnerebbe sovrana sulla terra visto che l’atto del ridere è quasi automatico nell’uomo, in qualsiasi situazione, e questa esplosione liberatoria non può essere repressa né controllata da alcun regime dittatoriale o fondamentalismo religioso. Purtroppo però la storia insegna che le dittature si rovesciano con la forza e la ribellione popolare, e che la satira non ha miracolose capacità taumaturgiche in grado di sconfiggere i mali sociali.

La satira, l’ironia, lo sberleffo possono però sottrarre consenso, possono cancellare l’aura di sacralità o di grandiosità che ogni tiranno tende a cucirsi addosso, possono riportare in basso, tra il popolo, ciò che tende a innalzarsi sopra di esso, possono insomma denudare il re e smascherarne la vulnerabilità quando non addirittura la pochezza.

A tal proposito mi viene in mente che in molte località catalane, artigiani locali creano statuette in terracotta raffiguranti i cosiddetti potenti (da re Filippo VI all’ex sovrano Juan Carlos e annessa famiglia reale, a Obama, al papa, ai primi ministri e presidenti di altri stati) placidamente assisi su un water nell’espletare quell’atto che, nell’immaginario popolare, rende uguali tutti gli uomini della terra, dal più umile al più autorevole.



Uno dei più efficaci modi di fare satira è però quello di smontare il linguaggio del potere, amplificandone la vena retorica fino al parossismo, fino a renderlo ridicolo. Su questo registro si posiziona, ad esempio, l’attore Paolo Poli quando nel suo spettacolo *Mezzacoda*, del 1979, passa in rassegna mezzo secolo di cultura italiana attraverso la canzone, particolarmente soffermandosi e versando fiumi di soda caustica sui roboanti inni patriottici di inizio ‘900 e sulle marcette militari di epoca fascista *(La madre dell’alpino, Inno dei tubercolotici trinceristi, Soldatini di ferro, Balilla cuor d’oro, La canzone dei picchiatelli, Mister Churchill come va?, La sagra di Giarabub, I lanciafiamme, La canzone dei sommergibilisti)* con un uso della voce teso a depotenziare il vigore e la carica persuasiva delle parole, in qualche modo a “effeminare” quanto di più macho ci possa essere, e cioè l’uomo guerriero.

Un’operazione simile, ma in campo grafico, fa Maurizio Bovarini nel suo libro *Eia Eia Trallallà*, del 1975. Con un tratto potente fatto di graffi di china che sembrano frammenti di una bomba esplosa, Bovarini mette alla berlina le parole d’ordine del fascismo; i tragicomici personaggi di quella macabra commedia, i reduci, i gerarchi, gli squadristi, lo stesso duce vengono impietosamente ritratti come putrescenti cadaveri che vomitano i loro motti vuoti, inutilmente altisonanti, in alcuni casi

autoassolventi come quando fa recitare ai macellai in camicia nera la nota frase "la nostra violenza deve essere cavalleresca, aristocratica, chirurgica, e quindi in un certo senso umana".

Più scanzonati e canzonatori i soldatini di Bonvi, le famose *Sturmtruppen*, che il fumettista modenese disegna e pubblica a partire dal 1968. Qui i piccoli soldatini nazisti, che parlano un buffo italiano "germanizzato", sono il mezzo attraverso il quale l'anarchico (nell'accezione più ampia del termine) Bonvi sbeffeggia le perversioni che sono parte integrante di ogni sistema bellicistico, quali la disumanizzazione del soldato, il concetto di cieca obbedienza, il rigore, la follia e l'ego smisurato dei generali, l'esercizio del potere per il potere. Nelle trincee tedesche si snodano una serie di situazioni surreali e grottesche tanto che, nel vedere e ascoltare poi discorsi nostalgici di quel triste passato, difficilmente non si scoppierà in una sonora risata ripensando ai ridicoli soldatini di carta.

Gli esempi di satira antimilitarista sin qui riportati sono però del periodo post bellico, addirittura di un momento molto fervido della giovane democrazia italiana, quali furono gli anni '70. Ma, mi sono chiesto più volte, sarebbe stato possibile esercitare una critica al sistema della dittatura fascista e a quel suo organizzare in senso militare la vita dell'intera nazione, inquadrando i cittadini fin dalla più tenera età (figli e figlie della lupa, balilla e piccole italiane, avanguardisti e giovani italiane, Gruppi Universitari Fascisti, corporazioni)? E se sì, in che modo ciò sarebbe stato realizzabile?

Il quesito è rimasto in sospeso nella mia testa fino al giorno in cui ho avuto tra le mani un libro di Anton Germano Rossi, autore di cui non avevo mai sentito parlare in precedenza, e col quale entrai in contatto per puro caso.

La contronovella

Ma chi è Anton Germano Rossi?

Le notizie che si possono rintracciare sul web sono poche e frammentarie. Di lui si sa che nacque a Parma nel 1899, che morì nel 1948, che visse a Roma, che scrisse sul *Marc'Aurelio*, che fondò *Il Giornale delle Meraviglie* e che la morte lo colse prima di riuscire a pubblicare la sua rivista *Il Giornalaccio*.

Dalle note tratte dall'antologia *Ridi Poco – Umoristi Italiani Contemporanei* veniamo inoltre a sapere che Anton Germano Rossi fu direttore de *Il Caffè*, condirettore de *Il Travaso*, collaboratore de *La Stampa* e altri quotidiani. Un'importante notizia che le note del libro, pubblicato nel 1943, ci danno, è che lo scrittore "richiamato quale capitano di fanteria, è a combattere valorosamente sul fronte russo dove è stato anche decorato sul campo".

Non mancano invece giudizi sulla sua scrittura. Dalle annotazioni che accompagnano alcuni suoi racconti, si può notare la distanza tra il modo in cui il mondo accademico ed editoriale "legge" la prosa di Rossi, definita "di forza comica aggressiva, petroliniana, dirompente [...] malgrado la mancanza di ogni ambizione letteraria e di ogni letteraria civiltà", e il fastidio con cui l'autore guarda all'aggettivo "umorista", che sempre vede accompagnare il termine "scrittore", quando a lui riferito. A tal proposito Rossi scrive: "quello che impropriamente si chiama umorismo, e che sarebbe l'arte di far apparire come naturale ciò che non dovrebbe normalmente accadere, non può in letteratura essere arte staccata, ma è uno dei mezzi dello scrittore". Rivendicando così la dignità letteraria dei suoi scritti. E aggiunge, a proposito della forma "contronovella" dei suoi racconti: "le contronovelle vanno molto più in là di un espediente per divertire: volevano essere la satira di un mondo fossilizzato; quando furono scritte cercavano di rendere quel qualcosa di staccato e di automatico che si era formato nel sentimento della gente, volevano sintetizzare l'esasperato convenzionalismo che era in ogni gesto e in ogni atto della società, che per tre quarti sulla via della pazzia, si credeva perfettamente sana". E ancora, sulla tecnica: "occorre che il cervello rimanga come continuamente a fuoco perfetto sul soggetto centrale, facendolo muovere senza che neppure per un millesimo di secondo tocchi i bordi del campo, pena l'immediata sfocatura e la precipitazione nell'assoluta mancanza di senso comune".

Fatte le dovute presentazioni, vorrei concentrare l'attenzione sulla raccolta di racconti *Porco qui! Porco là!*, pubblicato per la prima volta nel settembre 1934, anno XII dell'era fascista. "Brevi storie surreali, di una gelida comicità, dove egli effettua con rigore sperimentale un totale capovolgimento o stravolgimento delle situazioni più banali e correnti. Una galleria assurda e divertente di vecchiette che saltano sugli alberi, di cadaveri, di bambini presi a calci in appositi negozi: il tutto in uno stile strano, antiletterario, mosso dal ritmo irregolare della vita e dei discorsi di ogni giorno". Questa la nota che accompagna la pubblicazione di una contronovella sulla rivista *Il Delatore*, n. 1, 1964.

Mi permetto di sottolineare, anche se già fatto, che la data di pubblicazione del libro risale al set-

Leggere Rossi

Il Delatore (Rivista), n. 1 *La Follia* (Ed. La Cartaccia, 1964)

Ridi Poco – Umoristi italiani contemporanei (a cura di Buzzichini e Ferrieri), (Ulrico Hoepli Editore, 1943)

Anton Germano Rossi, *Porco qui! Porco là!* (Edizioni Corbaccio, 1934)

Anton Germano Rossi, *L'Anticamerone* (Rizzoli, 1943)

Anton Germano Rossi, *Il sesto continente* (De Carlo Editore, 1944)

tembre 1934. Dal 1932 Mussolini cercava un pretesto per aggredire e conquistare l'Etiopia. Nel 1934 il duce del fascismo indirizzò ai militari vari promemoria che fissavano l'obiettivo di una conquista totale del paese. Alla fine dello stesso anno, un incidente di confine tra la Somalia italiana e l'Etiopia, nei pressi di Ual Ual, diede modo al regime di denunciare un'aggressione abissina alla colonia italiana e il 30 dicembre Mussolini inviò ai suoi generali "Direttive e Piano d'azione per risolvere la questione italo-abissina", in preparazione dell'invasione, senza preavviso né dichiarazione di guerra, che ebbe inizio il 3 ottobre del 1935.

Inutile ricordare che in quell'epoca l'intera società italiana era militarizzata. Per i giovani venivano approntati annualmente i Campi Dux, che avevano la finalità di "accertare l'efficienza effettiva dei comitati, accertarsi dei risultai conseguiti nella formazione fascista degli avanguardisti, accertarsi del grado di addestramento militare degli avanguardisti, accertarsi della capacità dei graduati avanguardisti in relazione al grado che rivestono". Il tutto attraverso un concorso che comprendeva il campeggio, attività ginnico sportivo militari, convegno internazionale di ginnastica, gare speciali per reparti mitragliatrici, gare speciali per reparti cannonieri e altre similari attività. Questo, mentre "diecimila persone entusiaste assistono al varo dell'incrociatore Raimondo Montecuccoli, per virtù del clima fascista che fa di ogni italiano un soldato leale della grande causa". (*La Stampa*, venerdì 3 agosto 1934). Queste due notizie sono state da me prese a caso da quotidiani dell'epoca.

Ecco, incomprensibilmente è in questo clima che vede la luce *Porco qui! Porco là!* Incomprensibilmente perché oltre ai personaggi che scombussolano la "normalità" fascista, intesa come ordine, legalità, consuetudine e dunque assenza di elementi di disturbo (vecchi paralitici malmenati, anziane signore scaraventate dai finestrini di un autobus, giovani donne insidiate da vecchi borghesi, un dinamitardo che non riesce ad accendere la sua miccia, soccorso e aiutato da gentili passanti, assassini che raccontano il loro crimine a poliziotti accondiscendenti), nel libro è contenuto un intero capitolo dal titolo *Il prode capitano o L'arte della guerra* che è una sorta di surreale diario diviso in tredici giornate, più un capitoletto conclusivo, *La vittoria.*

La guerra, un giochino scemo

Di seguito, una carrellata di personaggi e dialoghi insensati contenuti nel libro.

- Chi è lei? Cosa vuole? – Gridò a un tratto il prode capitano a un vecchio fuciliere che passava.

- Buongiorno – disse il vecchio fuciliere – io sono il nemico: devo andare avanti con alcuni amici a conquistare quella collina.

- Non si può! – ribatté il prode capitano – per conquistare quella collina bisogna passare sul corpo dei miei vecchi granatieri.

- Lo lasci andare – suggerì il vecchio granatiere – e la finisca con questa storia di farci sempre passare il nemico sul nostro corpo. In un mese, per gusto suo, son ridotto che non mi posso chinare tanto son pieno di dolori.

- Attenzione! - gridò il prode capitano – Viene il nemico!

- Senta – disse il vecchio granatiere – non è per me, ma queste cose vanno dette gradatamente, ci sono dei malati di cuore.

- Oggi – gridò il prode capitano – ci copriremo di alloro.

- Tutti i gusti son gusti – commentò seccato il vecchio granatiere – ma con questa storia di coprirci di alloro, uno la sera si ritrova tante foglioline nel colletto.

- È venuto il nemico a lamentarsi – disse il vecchio granatiere – sono già due volte. Dice se possiamo sparare più piano. C'è gente che dorme.

- Hanno ragione! – rombò il prode capitano – Cosa diresti se lo facessero a noi?

- Ecco il biglietto per l'attacco – disse la staffetta impolverata – c'è mica un gabinetto da queste parti?

- Siete venuto ventre a terra? – domandò il prode capitano.

- Non me ne parli – sbuffò la staffetta impolverata – con questa storia del ventre a terra è un guaio serio: ci vuole un vestito la settimana.

Nel capitolo relativo all'undicesima giornata il sergente si è dimenticato di spedire la dichiarazione di guerra al nemico…

- Ma c'è proprio bisogno della dichiarazione di guerra? – azzardò timidamente il valoroso sergente.

- Ma vedi che modo di ragionare! – urlò il prode capitano – Neanche fosse la prima volta che fa la guerra…

- Ma senta… abbiamo fatto tante volte la guerra senza dichiarazione… - insisté il valoroso sergente.

- No, no… - disse scuotendo il capo il prode capitano – si ricorda poi che grane vennero fuori?

- Si può sapere che vuoi? – gridò il prode capitano spazientito e aprendo di colpo il cassetto – Vuoi una medaglia? Tie'! – disse porgendogli una medaglia d'argento – e non mi rompere più le scatole.

- Senta – disse il vecchio artigliere sorridendo furbescamente.

- Che c'è? – minacciò il prode capitano – la vuoi o no?

- La gran croce non si può avere? – disse timidamente il vecchio artigliere allungando lentamente la mano.

- Se non te ne vai subito senti! – gridò il prode capitano lanciandogli la medaglia.

- Hai sentito? – gridò il vecchio granatiere al vecchio artigliere che passava in quel momento – Abbiamo vinto la guerra.

- No! – esclamò fermandosi il vecchio artigliere.

- Proprio così – disse il prode capitano.

- No, lei scherza… lo fa per pigliarmi in giro – si schermì il vecchio artigliere sorridendo con lo sguardo al vecchio granatiere e al prode capitano.

- No, no… - disse il vecchio granatiere seriamente – ha vinto la guerra sul serio.

- Oh! Ma come son contento! – esclamò il vecchio artigliere giungendo le mani – Chissà come sarà contenta la mia vecchia!

A nascondino col regime

Ecco, in *Porco qui! Porco là!* la guerra diventa un giochino scemo giocato da mocciosi stupidini che continuano a farsi scherzi e dispetti, che rispondono al linguaggio retorico e tronfio del regime sottolineando fino a destrutturarli i tanti luoghi comuni usati (passare sul corpo del nemico, coprirsi d'alloro, correre ventre a terra) e depotenziando quei termini, "gloria", "onore" con annesse medaglie e decorazioni, che sempre sono premio e vanto dei peggiori massacri provocati e subiti.

Ma Anton Germano Rossi va oltre, e nel suo romanzo *L'Anticamerone* (che nel titolo ricorda e fa la parodia al capolavoro di Giovanni Boccaccio), del 1943, nel bersaglio della pungente satira finiscono nientemeno che i servizi segreti (all'epoca, la tristemente famosa OVRA, polizia segreta del regime fascista che operò dal 1930 al 1943, e poi nella Repubblica Sociale Italiana sino alla definitiva sconfitta del fascismo). Nell'episodio *La storia di Kroff*, Rossi narra le buffe vicende di un sedicente agente segreto che millanta il possesso di documenti di estrema importanza contenuti in una misteriosa busta nera contrassegnata dalla sigla AK. I servizi informativi di molte potenze straniere cercano di arrivare a quelle informazioni utilizzando ogni metodo, principalmente quello della seduzione da parte di incantevoli spie, donne conturbanti che si concedono al nostro agente nel tentativo di carpirne i segreti. Il racconto si risolve nel dialogo tra *l'agente segreto* e un suo amico che si domanda come egli faccia ad avere sempre donne bellissime al suo fianco.

- Ma… dovrai spendere un monte di quattrini… quelle son donne che…

- Neanche un soldo… sai che cosa vuol dire neanche un soldo?

- Ben, senti… - fece l'amico cambiando posizione sulla poltrona – io non capisco proprio come tu faccia… perché da quello che ho potuto notare poi… si danno a te con trasporto, con entusiasmo… con ansia…

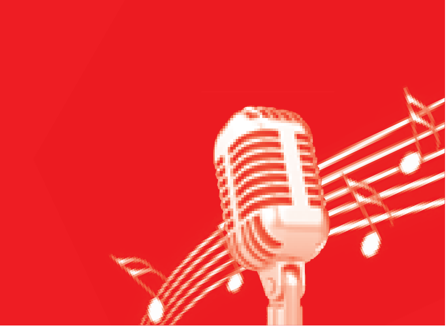
- Altroché! E nota: hanno un pregio che poche amanti possiedono… quello di andarsene… non farsi più vedere… non insistere, insomma, con scenate od altro, quando tutto è finito tra noi…

- Ma come fai? Come fai? – riprese l'amico – Dopo tutto, scusa sai, ma vi sono centinaia di uomini più belli, nobili, ricchi, che darebbero chissà cosa per avere una sola di quelle donne.

Il giovanotto possessore della busta ebbe uno strano sorriso e poi abbassando la voce disse: Avvicinati… siccome di te mi posso fidare, te lo voglio proprio dire… ma per carità, acqua in bocca! Si tratta di questa busta dove dentro non c'è che un pacco di giornali vecchi… e di una mancetta che ho dovuto dare ad un mio amico, usciere all'ufficio segreto di polizia politica, che ha messo la mia fotografia al posto di un'altra in un certo cassetto…

Sembra quasi che Anton Germano Rossi abbia giocato a nascondino col Regime, facendosi fine e sottile, o folle e imprevedibile, tanto da passare attraverso il severo setaccio della censura fascista. Non so come abbia fatto, ma i suoi lavori stanno a testimoniare che anche le più feroci dittature non sono in grado di arginare la naturale tendenza dell'uomo al sarcasmo e alla (liberatoria) risata.

Giuseppe Ciarallo



...e compagnia *cantante*

di **Alessio Lega**

Diario dei giorni di pena

L'*affaire* "Charlie Hebdo"

La prima copertina dopo la morte

...poi tutto si sciolse nella copertina. La prima copertina di *Charlie Hebdo* dopo l'attentato: un impegno da far tremare i polsi al più scafato dei disegnatori.

Sarà che sono diventato proprio un vecchio coglione, pronto più a commuoversi che a digrignare i denti... ma, date le premesse di questi giorni, io la trovo sublime. «Tutto è perdonato»: non osate fare nessuna violenza e guerra in nostro nome. Nessun trionfalismo, nessun vittimismo. Si riafferma solo il diritto a rappresentare l'irrappresentabile Profeta Maometto, perché quello è il coraggio del proprio mestiere. Per il resto non è il sangue versato più vicino che ci può far dimenticare a quanto se n'è versato e se ne versa dove noi non sappiamo o non vogliamo vedere. Niente rosso, un campo monocromo, verde come la speranza di un campo irlandese, e dentro questo verde non ci sono moltitudini solidali in marcia, ipocrite come i capi di stato che hanno marciato a Parigi, ma una sola figura che dice tutto. «Tutto è perdonato», perché da qui ricomincia le denuncia e la lotta.

Chioso subito la mia interpretazione: se si capovolge il disegno, il volto turbantato di Maometto, ha evidentemente il contorno di un cazzo (Charlie è pur sempre Charlie, mica la confraternita del Sacro Cuore di Gesù!) giusto sotto il cartello «Je suis Charlie»... cioè (e rivolto in special modo ai capi di stato e agli ipocriti vari) «Je suis Charlie» un cazzo!

Inoltre il verde, nell'intenzione dell'autore di questa copertina, ha certamente più a che fare col colore rappresentativo dell'Islam che con l'Irlanda. L'Irlanda è un cortocircuito mentale solo mio: in questi giorni inquieti sono andato a vedere il film di Ken Loach *Jimmy's Hall* e l'ho trovato bellissimo. Un dopoguerra catramoso e pesante, con gli ex-rivoluzionari giunti al potere che fanno pace con una chiesa cattolica preoccupata di consolidare la propria egemonia e i propri privilegi, a discapito del popolo. Un film politico e duro, con delle vittime e dei momenti di violenza



che non trovano né l'orrore, né la catarsi del sangue, ma che si lasciano dietro l'inquieto scetticismo di una rivoluzione repubblicana tradita.

Il film e la rivista *Charlie* non c'entrano nulla fra di loro, ma – per la casualità del destino – questi giorni me li hanno fusi nella stessa pena.

Condivido in quest'articolo il diario dei miei pensieri, fra il 7 e il 14 gennaio del 2015, mettendo assieme anche le riflessioni già apparse sui miei profili Facebook.

La strage e il mugugno

Il 7 di gennaio intorno alle 13 mi trovo a casa dei miei genitori a Lecce, attaccato allo schermo del mio computer portatile come mi capita troppo spesso. È lì che mi arrivano le notizie e la concitazione del momento dall'altra stanza, dove la TV è accesa. Penso subito in termini molto *feisbucchiani* – passatemi l'orrore di questo neologismo – d'altronde è uno dei più rapidi modi di comunicare quanto ci sta a cuore: devo cambiare l'immagine del mio profilo, esprimere

la solidarietà a questo pilastro della mia cultura (parlo proprio di quella personale, sono stato un grande appassionato di fumetti francesi). Grottescamente vivo un attimo, che è proprio uno ma c'è, di terrore, che si dissolve non appena leggo un breve pensiero del compagno Dino Taddei «Poveri fascistelli di Dio, evidentemente hanno capito che sarà proprio una risata a seppellirli. Figurarsi se la Francia, che in altri tempi ha decapitato anche le statue dei santi cristiani, si farà spaventare da voi». Più a lungo dura un'altra più sottile inquietudine: appare di tutta evidenza che questo sarà un banchetto ricchissimo per le jene, per i razzisti, per gli avversatori della libertà, che infatti hanno già cominciato a commentare. Come prendere le distanze? Come non prestare nemmeno l'angolo di un fianco ai sostenitori della "guerra di civiltà"? Come essere sconvolti, restando se stessi? Sentinella a che punto è la morte? Sono ore difficili queste: troppi Dei inesistenti, e ciò non di meno arrabbiati, si danno battaglia. E la notte - che sempre precede il giorno - è così buia che nessun profeta, e tantomeno i nostri pensatori, si azzarda a fare pronostici sulla sua durata.

Ma i giorni di pena alternano le sensazioni, e così, affianco alle urla delle jene, vedo anche insorgere belle compagnie, solidarietà per nulla pretestuose, una schiera consistente di gente di indubitabile fede antirazzista, antimilitarista, anarchici e compagneria varie, che inalbera – bella come il sole – la scritta JE SUIS CHARLIE.

Fatto salvo qualche mugugno per la truculenza di una satira anti-religiosa che ai nostri occhi assume un carattere ottocentesco, violentissimo, scatologico e – a gusto di alcuni – ingiustificato, brutto esteticamente, bestemmiatorio. Per esempio a molti appare davvero eccessiva la copertina di *Charlie* che prendeva posizione sulle esternazioni contro il matrimonio omosessuale di Monsignor Vingt-Trois – arcivescovo di Parigi – in una vignetta in cui un simpaticissimo Dio Padre - arzillo vecchietto in pantofole - viene sodomizzato da Gesù Cristo - con tanto di corona di spine, mani e piedi forati – che, a sua volta, è sodomizzato dallo Spirito Santo, rappresentato come un triangolo (all'incirca delle dimensioni di quelli per segnalare un incidente automobilistico) con un occhio al centro.

L'immagine in realtà traduce una bella obiezione: come si può appellarsi alla incongruità delle unioni fra due uomini, quando il dogma trinitario fonde addirittura tre figure percepite come maschili? Una piccola opera filosofica che fa riflettere sulle relazioni simboliche, filtrata da una cultura della trivialità che discende dritta da Rabelais e dal Villon della Grosse-Jeanne, e, passando per il frate con il cazzo omicida di Restif de la Bretonne, arriva ai romanzi porno/blasfemi dei surrealisti e di Benjamin Péret, che usciva per strada a insultare preti e monache… insomma è una tradizione culturale francese, come l'illuminismo (il ché non vuol dire che la si debba amare per forza!).



Siamo tutti *Charlie*

Sarà che - oltre che un vecchio coglione - sono un incorreggibile romantico, ma per me questo popolo non ha detto «Je suis Charlie» perché ha avuto Oriana Fallaci, ma perché ha avuto Giordano Bruno, Galileo Galilei e Pier Paolo Pasolini.

A me proprio l'idea del *tanto peggio* a tutti i costi non mi commuove…

A me, dal fondo di ghiaccio, costernazione e rabbia in cui m'ha gettato la mattinata di mercoledì 7 gennaio, ha fatto piacere vedere una mobilitazione così collettiva in difesa della satira tignosa, scorretta, aggressiva di "Charlie Hebdo"… quella satira che pareva ogni tanto un po' pesante, "louche" dicono i francofoni con la loro bella lingua. Ma è necessario, se si vuole essere cattivi, per colpire al cuore del *buon senso* bisogna colpire molte volte a caso. Tanto si tratta di disegni e nuvolette, mica muore nessuno.

Così, se leggo di tanti che ora prendono le distanze da quelli che esprimono solidarietà, mi infastidisco. Abbondano i "voi non li avete mai letti", "voi non sapevate manco chi erano", "troppo facile ora"… come dire che ci sono degli autonominati "guardiani del tempio" che diffidano i falsi amici dell'ultima ora. La ronda dei partigiani DOC.

Poi ci sono quelli che invece chiedono "quel sangue era dunque così puro?" Quelli che conoscono gli scheletri nell'armadio di Charlie, i dispetti, gli ostracismi, le lotte interne, i partiti presi… d'altronde quale gruppo, redazione, comitato - anche libertario - non ne ha?

Io li conosco da sempre quelli di Charlie - mi sono occupato di fumetti per quindici anni - non li conosco tutti, certo, e non le singole posizioni di ognuno,

e vi dico anche che i miei preferiti di quella banda erano già morti da tempo come Reiser, il genio della sgradevolezza, o se n'erano già andati da un pezzetto (qualcuno anche sbattendo la porta): Cavanna, il Prof. Choron con i suoi deliri libertari e poetici, più recentemente, e per una brutta storia di censura, Siné. E allora?

A me, che li conosco, sembra amaro ma consolante che tanti che non ne sapevano niente fino a ieri, oggi si sentano colpiti, incuriositi, commossi, sconvolti. A me in generale fa piacere persino quando vedo una maglietta con la *A cerchiata* indossata da un quindicenne in metrò... e, anche se so che magari è solo un fatto di moda, preferisco quella moda lì a quella della svastica. A me fa piacere, non ingenera fastidio, che De André - un libertario - sia diventato post mortem il cantautore più amato del nostro immemore paese. Non mi illudo che questo ne cambi la secolare miseria, morale e reale, ma di certo non la peggiora.

Che poi, chi ha detto che dal simbolo non si possa risalire la corrente?

Io sono diventato anarchico anche perché ho ascoltato certe canzoni che all'inizio m'affascinavano per pure ragioni estetiche (come se esistesse una bellezza solo estetica).

E così viva i "Siamo tutti Charlie", e non penso affatto che a quella redazione decimata farebbe più piacere muoversi nell'indifferenza e nei cinque minuti di silenzio per i morti, mentre prepara i prossimi numeri, i più difficili della sua travagliata storia. I nuovi amici di Charlie magari sono dei falsi amici, interessati, disonesti, tardivi... ma tutti? proprio tutti? possiamo esserne sicuri? Io dico benvenuti, benarrivati, non è mai tardi, nessuno è soprannumerario nel mio mondo, ciascuno è insperato e necessario. Sopratutto dopo che ce ne hanno ammazzati un po'. Il tempo poi saprà liberarci lui degli eventuali sciacalli.

E non penso neanche che i *fascisti di Dio* che hanno sparato abbiano fatto un grande affare, hanno fatto un orrore ma anche una cazzata.

Da una parte noi riscopriamo e rinfocoliamo la nostra critica all'autoritarismo, al pensiero unico, alla peste clericale fanatica, e non facciamo sconti agli oppressi di oggi, se il loro scopo è quello di diventare gli oppressori di domani. Noi diamo la nostra solidarietà alle vittime - il cuore è sempre con loro - ma la nostra testa sceglie come alleati solo i liberatori e non mai gli oscurantisti.

E i fascisti e leghisti nostrani? Gli orridi lepeniani? Quelli che oggi senza nessun titolo si fanno partigiani di Charlie?

State tranquilli, compagni, le vignette irreligiose e libertarie sono le sole armi intelligenti, bruciano le mani degli stronzi, nessuno se le può manipolare a piacimento. Dicono quello che vogliono dire.

E se per incredibile piaggeria e miopia stupidissima i quotidiani come *Libero* o *Il Giornale* le riprendessero... pensa che risate vedere i fascisti, i razzisti, i preti pedofili, il Papa, Dio o Allah stesso, sbeffeggiati proprio su quelle pagine. Le vie dei buffoni sono infinite!

Chissà, magari qualche giovane confuso e rabbioso, ma non ancora perduto, che per noi è irraggiungibile, potrebbe persino essere toccato da un minuto di illuminazione, scoprire l'esercizio della critica, iniziare un percorso di consapevolezza. I miracoli della cultura sono gli unici nei quali non dico di credere ma quanto meno di sperare.

Non sparate ai poeti, ai pittori, ai comici, agli artisti, non perché siano sacri - per carità: sacra è la vita tutta e fascista è la morte - ma perché è come saltare su una pozzanghera. I poeti esplodono, si scompongono, si sdoppiano, vi contagiano da tutte le parti: rendono gli assassini più orrendi e gli xenofobi più palesi e grotteschi. C'è tanta vita esplosa sotto quelle raffiche infami che la morte non sa proprio che farci e ci rimanda quei disegni macchiati di sangue davanti agli occhi sconvolti e alla bocca che vuole ridere.

In alto i cuori, anche se un po' sforacchiati.

Siamo tutti Charlie. Viva la vita.

Alessio Lega
alessiolegaconcerti@gmail.com



www.flickr.com/photos/gaia_d/

A PER FABRIZIO

Fin dai primi anni '70 un legame particolare ha unito la redazione di "A" a Fabrizio De André. In non poche occasioni Fabrizio si è presentato sul palco, durante i suoi concerti, con la nostra rivista in tasca, ben in vista. E più volte l'ha sostenuta economicamente, compresi i due concerti pro-stampa anarchica da lui tenuti a Carrara (1984) e a Napoli (1991). Se vuoi acquistare e magari anche aiutarci a diffondere i nostri ~~cinque~~ quattro prodotti legati a Fabrizio, fatti vivo! Per qualsiasi chiarimento e informazione contattaci per posta, fax o e-mail. Oppure visita il nostro sito.

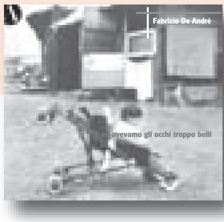
Signora libertà, signorina anarchia



Il dossier ***Signora libertà, signorina anarchia***, 24 pagine, con scritti di Paolo Finzi, Alessandro Gennari, Romano Giuffrida e Bruno Bigoni, Mauro Macario, Gianna Nannini, Mauro Pagani, Marco Pandin, Cristina Valenti, nonché un'intervista (del 1993) di Luciano Lanza a Fabrizio e foto di Reinhold Kohl. **Costa 3,00 euro / da 10 copie in su, costa 1,50 euro.**

3,00 €

ed avevamo gli occhi troppo belli



14,00 €

Il cd+libretto *ed avevamo gli occhi troppo belli* contiene nel cd sei tracce parlate di Fabrizio durante i suoi concerti e due brani musicali: una nuova versione live di *Se ti tagliassero a pezzetti* e l'esecuzione inedita de *I carbonari*. Nel libretto (72 pagine) scritti della redazione di "A", Emile Armand, Giovanna Boursier, Mariano Brustio, Paolo Finzi, Romano Giuffrida, Mauro Macario, Errico Malatesta, Riccardo Mannerini. **Costa 14,00 euro / da 3 copie 13,00 euro l'una / da 5 copie 12,00 euro l'una / da 10 copie 11,00 euro l'una / da 20 copie in su 10,00 euro.**

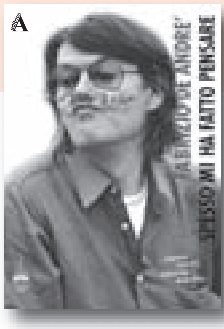
mille papaveri rossi



20,00 €

Il 2Cd + libretto *mille papaveri rossi* contiene nei 2 Cd 37 brani, per un totale di ascolto di 2 ore e 23 minuti. Si tratta di canzoni di Fabrizio interpretate da singoli e gruppi, in diverse lingue: inglese, romanes, genovese, sardo, occitano, italiano, friulano, ecc. Nel libretto (71 pagine) scritti della redazione di "A", Gabriele Bramante, Alfonso Failla, Luce Fabbri, Marco Pandin, Marco Sommariva. **Costa 20,00 euro / da 3 copie 19,00 euro l'una / da 5 copie 18,00 euro l'una / da 10 copie 16 euro l'una / da 20 copie 15 euro l'una.**

Fabrizio De André. Spesso mi ha fatto pensare



25,00 €

Il cofanetto *Fabrizio De André. Spesso mi ha fatto pensare* contiene il nostro cd+libretto ed avevamo gli occhi troppo belli e il libro di Romano Giuffrida De André: gli occhi della memoria (tracce di ricordi con Fabrizio). Il libro, edito da Elèuthera, ha 168 pagine, è illustrato da Massimo Caroldi e ha una prefazione di Mauro Macario. Il cofanetto è una coedizione Editrice A / Elèuthera. La distribuzione nelle librerie è curata da Elèuthera. La vendita diretta è curata esclusivamente da noi. **Costa 25,00 euro / da 3 copie 24,00 euro l'uno / da 5 copie 23,00 euro l'uno / da 10 copie in su 22,00 euro l'uno.**

ma la divisa di un altro colore



20,00 €

Il Dvd+libretto *ma la divisa di un altro colore* contiene nel Dvd il documentario "Faber" (56'44") di Bruno Bigoni e Romano Giuffrida, nonché "La guerra di Piero" interpretata da Moni Ovadia e "Girotondo" interpretato da Lella Costa con Mauro Pagani al flauto traverso e un coro di 18 bambine. Nel libretto (73 pagine) scritti della redazione di "A", Bruno Bigoni, Mariano Brustio, Errico Malatesta, Marina Padovese, Teresa Sarti, un'intervista a De André apparsa nel '91 su "Senzapatria", una scheda di "A" e una di Emergency. Metà dell'utile è destinato al Centro Chirurgico di Emergency in Sierra Leone. **Costa 20,00 euro / da 3 copie 19,00 euro l'una / da 5 copie 18,00 euro l'una / da 10 copie 16,00 euro l'una / da 20 copie 15 euro l'una.**

Per ordinarli: In caso di pagamento anticipato non si pagano le spese postali / Per pagare anticipatamente si può effettuare un versamento sul conto corrente postale, un bonifico sul conto corrente bancario oppure inviare un assegno non trasferibile al nostro indirizzo postale / Se invece si desidera ricevere contrassegno, bisogna aggiungere 4,00 euro quale contributo fisso (qualunque siano i prodotti richiesti e l'importo complessivo) / In questo caso è sufficiente comunicare all'Editrice A il proprio indirizzo ed i prodotti richiesti tramite una lettera, un messaggio in segreteria telefonica, un fax o una e-mail.

editrice A

Editrice A - cas. post. 17120, Mi 67 - 20128 Milano
tel. 02 28 96 627 - fax 02 28 00 12 71
arivista@tin.it - www.arivista.org

conto corrente postale 12 55 22 04
IBAN IT63 M076 0101 6000 0001 2552 204

conto corrente bancario: Banca Popolare Etica, filiale di Milano
IBAN IT10 H050 1801 6000 0000 0107 397

FABRIZIO PER A



Lalli con Pietro Salizzoni

Paolino Forni

Una vita da Lalli

intervista a **Lalli** di **Claudia Piccinelli**
poesie e canzoni di **Lalli**
scritti di **Dori Ghezzi** e di **Paolo Finzi**

È una delle cantautrici più intense e originali nel panorama musicale italiano degli ultimi decenni. Pubblichiamo in queste pagine un'intervista, la sua discografia, alcune delle sue poesie e canzoni, gli interventi di Dori Ghezzi e di un nostro redattore.

La testa sì, quella canta sempre

intervista di **Claudia Piccinelli** a **Lalli**

**Marinella Ollino, da Mongardino (Asti), 1956. Lalli e basta.
Dai Franti a Elia: voce solista, compositrice, poetessa e altre cose ancora.
Un pezzetto di storia, una storia a pezzetti.
Tutta dentro la musica.**

Incontro Lalli una mattina colorata di un bell'autunno torinese. Mi accoglie nella sua stanza chiara, silenziosa. Il micio Tato ancora insonnolito ci fa compagnia sulla poltrona. È un trovatello, nato malato e raccolto dal cassonetto delle immondizie, a San Vincenzo.
Attento, fissa con i suoi occhi ciechi e ascolta il racconto di Lalli, mentre lei con mano leggera, di tanto in tanto, gli asciuga con un fazzoletto il mucolino, strofinandogli i baffi.

C.P.

Lalli, mi piacerebbe in questa nostra conversazione iniziare a cogliere il tuo profondo sguardo sul mondo, il tuo mondo interiore. Tu sei torinese di adozione, ancora piccola con la famiglia, dalla provincia di Asti ti sei trasferita in città. Se sei d'accordo, ti va di iniziare proprio con un balzo all'indietro, ripercorrendo la tua infanzia, le persone a te vicine che hanno segnato la tua strada?

Certo, volentieri farò un bel balzo all'indietro…

Avrò avuto quattro anni. Dalle colline di Mongardino ci siamo trasferiti a Torino dove mio padre lavorava. All'asilo la maestra mi obbligava a stare con gli altri bambini, io invece preferivo rimanere da sola. Mi sedevo sulle scale, non volevo entrare in classe. Non mi sono mai inserita. Mia mamma era preoccupata per me. Ho impressa la sua immagine molto sofferente quando mio padre ha deciso di andarsene. Io avevo undici anni. Ha perso i capelli. "Prova a fumare, ti rilassa", le ha detto il dottore di famiglia. Si è accesa una sigaretta e dopo qualche minuto l'ho vista addormentarsi. Così ha preso il vizio del fumo. La sua presenza mi bastava, compensava anche quella di mio padre. Ormai non lo vedevo più. Ma lo amavo. Si chiamava Venanzio.

Mamma Alma aveva una predilezione per i bambini, voleva fare la maestra. Era del '29. Invece ha cresciuto i fratellini, in una famiglia contadina. Era la figlia preferita di mia nonna Marina. Io mi chiamo Marinella, come dire, una Marina piccola, curioso! Le saltavo sulle ginocchia. Sento ancora i suoi abbracci, e quel suo amore smisurato per gli animali. Come quando mio nonno tornato da caccia con una volpe ferita dalla tagliola, nonna Marina si è presa cura della povera bestiola con dedizione, costanza, senza risparmiare carezze, coccole, tenerezza.

Belle le estati a Mongardino dalla nonna! Ci ri-

manevo fino a settembre. Non mi piaceva tornare a Torino, la Torino Sabauda, perché non potevo parlare il dialetto. Il piemontese è diverso dal dialetto di Torino, più savoiardo, in punta di lingua. Il nostro è più largo, contadino, da mani grandi, scarpe da lavoro.

Allora mio padre: "Se stai buona, se parli bene l'italiano a scuola, ti porto a fare il sonnellino e ti lascio parlare tutto in dialetto". E io mi sentivo liberata.

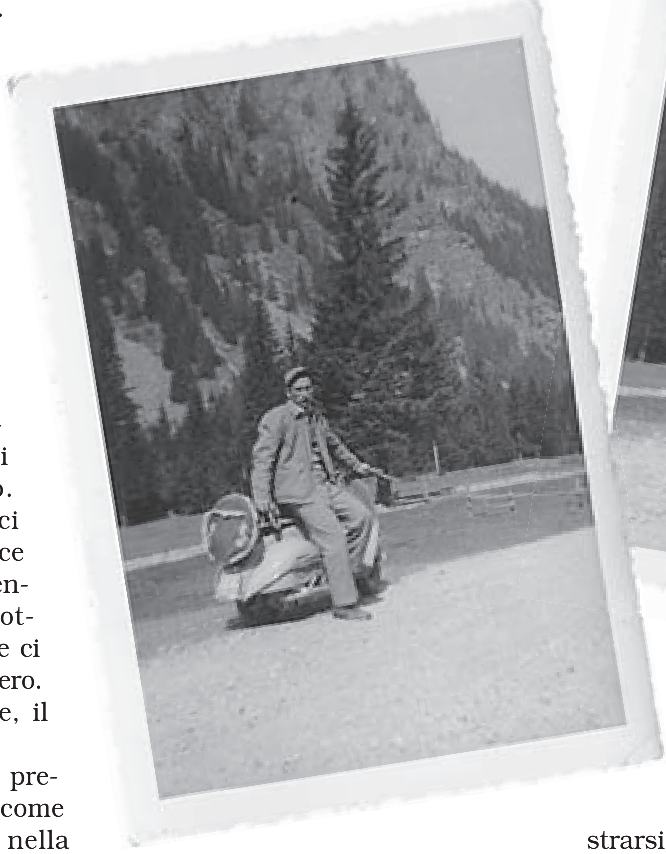
Un tempo nevicava molto di più in inverno. Nonna Marina ci preparava il dolce con la neve. Prendeva la parte sotto, bella pulita, e ci metteva lo zucchero. Zucchero e neve, il dolce più buono!

Anche lei una presenza discreta, come tutti del resto, nella mia famiglia. "Non devi essere la migliore" mi ripeteva. E mia madre, tra la guerra e i fratelli da crescere non ha potuto studiare, allora: "I libri dovranno diventare i tuoi migliori amici". Tutti i libri di Salgari usciti in edicola me li ha comprati, e io ne ho ricomprati altri sulle bancarelle. Sono cresciuta con Salgari e Madama Butterfly. La cantava mia mamma: "Un bel dì vedremo…". Ho la sua stessa estensione vocale. Le chiedevo di suggerirmi le parole, non me le ricordavo mai. Lei ascoltava la mia voce.

Ad un certo punto ti sei aperta alla vita politica. Come ricordi questa esperienza?

Mi sono avvicinata alla politica alle superiori. Scuole sovraffollate, i turni al pomeriggio per le lezioni. Assemblee, occupazioni. Marea di persone in mezzo alle strade. Semplicemente un'apertura al mondo. Compagne di scuola e ragazzi di altre scuole, manifestazioni. Politica militante voleva dire andare ai collettivi, ai coordinamenti.

A scuola diventai un mito. Le avanguardie erano già uscite. Ora toccava a me andare dalla bidella, prendere il megafono, far uscire tutti gli studenti dalle aule e convogliarli in palestra. Ad un certo punto, per la confusione esce il preside e mi si avvicina. All'improvviso, silenzio, disagio. "E lei di che classe è?", "Operaia" risposi senza lasciarmi intimorire. Tutti si misero a ridere, e il preside da quella volta ha cominciato a dimostrarsi meno intransigente, insomma più comprensivo.





Il padre e la madre di Lalli in due foto d'epoca

Poi la militanza è finita negli anni di piombo, nella repressione. Sono stati cancellati i luoghi, gli spazi fisici, la sede di Lotta Continua, di Corso San Maurizio. Non potevi far gruppo, nemmeno sederti sulle panchine: arrivava la sicurezza, chiamavano la polizia. Tutti i cinema chiusi. Un'altra perdita per noi che ci andavamo quasi ogni giorno. Costava davvero poco, un piatto di pasta e il cinema…

Musica e scrittura, un bell'incontro. Quali circostanze ti hanno avvicinata?

Nel gruppo c'era sempre qualcuno che suonava la chitarra. Ho conosciuto Stefano Giaccone. Volevamo aprire una radio libera. Il nome c'era già: "Radio Morgana", suona bene, tanti i riferimenti: la fata Morgana, la Morgana di Corto Maltese. Ma non avevamo i fondi, dovevamo andare in collina per affittare un ripetitore. Non ci siamo riusciti. Per raccogliere i fondi abbiamo organizzato un concerto, il mio primo concerto. Poi abbiamo iniziato insieme l'esperienza dei "Franti". Il primo concerto in città, all'aperto. Non ricordo bene dove, ma è stata la prima rivelazione anche per me. Ho capito che era un mondo che mi si poteva aprire.

Il Cortiletto di Torino, un punto di riferimento. Era la sala prove del quartiere, non c'era bisogno di farsi le proprie cantine. Lì conoscevi tutto il mondo musicale, con la circoscrizione sempre aperta. Vici-

no c'era il bar dove andavano gli operai di Mirafiori. Mi piaceva molto interpretare "Voglio di più" di Pino Daniele, "America" di Gianna Nannini. E Stefano: "Prova a scrivere". Così ho composto "Le loro voci", per i Franti. La mia prima canzone, in una notte. Sulla strage dei campi profughi palestinesi di Sabra e Shatila a Beirut. Era successo all'alba. La notte ho scritto il massacro visto dalla parte di un bambino: "poco sole, pochi giochi, i bambini guardano su ....". Quella notte non ho dormito, per il dolore.

Mi sono resa conto che potevo scrivere canzoni e che "Le loro voci" ha rappresentato un testo fondamentale.

Poi "Voghera". Era normale far parte di collettivi femministi, spesso si avevano parenti o detenute incarcerate a Voghera. Cercavo di capire cosa significava per i parenti. E per i detenuti vivere in una situazione di assoluta a-sensorialità, quando ti lasciano la luce accesa 24 ore su 24, quando non sai se è giorno o notte, oppure stai nel silenzio senza sentire un rumore per giorni, giorni e giorni: "pietre che cadono sull'acciaio invisibile…".

Mio padre era molto affezionato a "Bella ciao". Una notte, in sogno mi diceva molto affettuoso, sorridente: "Canta la mia canzone". Al mattino mi sono alzata e ho scritto "Brigata partigiana Alphaville", e l'ho dedicata a mio padre.

Ti va di parlare dei luoghi, degli spazi che hanno connotato la tua esperienza di donna, cantante, autrice ?

Vivrei in casa, sempre. Non perché non mi piaccia il mondo. Ma la mia dimensione è questa. È di nuovo stare un po' indietro. Come quelli della mia famiglia, anch'io sono così. Se devo fare, faccio. Ad esempio ho fatto l'avanguardia a scuola, in politica, la front-man nei gruppi musicali - sì, front-man, non front-woman, non c'è un modo di dirlo al femminile, bisogna dirlo al maschile-. Comunque, se devo scegliere, preferisco stare un po' più in disparte.

"Testa storta", per la colonna sonora del film "Preferisco il rumore del mare" del regista Mimmo Calopresti, è la prima canzone che abbiamo scritto Pietro ed io. In casa, senza fatica. Un'altra rivelazione, una persona con la quale potevo scrivere tranquilla. Era proprio come essere a casa. Un non far fatica. Di fondo, c'è casa. "Èlia", il titolo del cd del 2006, è il nome della nonna di Pietro. Ed è di nuovo casa.

Mongardino, di nuovo, è un ritorno a casa. Ma oggi io non mi sento più a casa, né a Torino né a Mongardino. Però essere nata in un posto, quando ci torni è sempre casa. I colori di Mongardino, il verde, rosso, i gialli. Diversi rossi, diversi gialli. E poi si vendemmia, in autunno, a Mongardino.

Se penso invece alla città allora è Torino, e solo Torino. Con la sua urbanizzazione e i luoghi scomparsi. La faccia della città cambia, Mongardino no. Oggi riconosco pochissimi posti. Piazza Solferino, ma perché ci ho lavorato quasi trent'anni, dove c'erano le piste per le olimpiadi. Ci sono molto affezionata . E poi certi viali e controviali alberati da percorrere sui marciapiedi, camminando.

Quale significato e quale posto ha la musica



Lalli con Miguel Angel Acosta

nel tuo sentire personale?

La musica, l'ho capito da subito, un posto l'avrebbe avuto nella mia vita. A tutto tondo, non limitato a un solo periodo.

A seconda delle fasi della vita, ha un posto più o meno grande, più o meno coinvolgente.

Dopo "Tempo di vento" del '98, il mio primo disco solista, avrei mollato, se non fosse stato per Pietro. Lui, la sua umiltà. È un chitarrista Pietro Salizzoni, non solo un autore. Un musicista che sa fare il proprio mestiere a livelli eccellenti, creare arrangiamenti particolari e capace di farli risuonare. Mi piace in particolare la musica composta da Pietro per "Ballo lento". Ogni tanto me la canto dentro.

Diceva: "Lalli, i miei interessi sono altri, faccio il Politecnico, vorrei fare l'ingegnere ambientale. Se serve imparare a suonare il basso, il contrabbasso, il banjo per suonare con te, lo faccio". Una persona rara, mi potevo fidare. C'era intesa profonda, sintonia.

E poi, la musica ti trascina su un palco, davanti a un pubblico. "È schizofrenico", diceva Demetrio Stratos. Sei su un palco. Canti, senti la tua voce da dentro, ma tu non sentirai mai quello che sentono loro. In più canti da sola, fai finta di rivolgerti a qualcun altro che ti sta di fronte. Ma il pubblico è una entità astratta, un'altra forma di schizofrenia. Charlie Parker suonava di schiena, fino alla fine della sua carriera ha suonato di spalle, ed era Charlie Parker.

La musica fa parte di me, anche quando non tengo concerti pubblici o non scrivo con Pietro canzoni. Io suono sempre. Io canto sempre. Ho la testa che canta, pensa a una canzone, alle parole, alla melodia, a come cantarla. Mi sveglio cantando.

Nulla sfugge alle regole della musica, alla sua legge, neanche le persone, i rapporti umani, l'amore, gli affetti. In qualche modo stanno lì dentro.

Quando hanno saputo della mia grave malattia, dalla Toscana, mia zia Mirella e mio cugino Marco - non li vedevo da vent'anni - mi hanno accolta in casa loro, a San Vincenzo. Salvata un'altra volta perché da sola non potevo accudirmi. Come dire, è un sentire comune, un'armonia, un essere nello stesso tempo. Marco da un anno è ritornato a Torino. La vita ti riporta ai tuoi luoghi.

Quando c'è molta sofferenza, smetto di ascoltare musica. Come sento una nota mi si stringe la gola. Ma devo essere forte. Allora smetto di ascoltare, anche per mesi, e mi sembra di stare meglio.

E la tua filosofia di vita?

Sono una contadina. Stefano - siamo stati compagni per più di sette anni - ogni tanto mi rimproverava: "Sei troppo semplicistica, troppo contadina". Invece io rivendico questo mio essere contadina. Perché le cose della vita sono semplici, magari sono difficili da raggiungere, da spiegare, da rendere. Come la semplicità della musica è difficile da realizzare. Dietro la semplicità c'è un lavoro enorme. Enorme. Enorme.

Come ad un concerto, tutto bello, sì. Pensa a quello che si è svegliato alle quattro del mattino per costruire il palco, a quello che si presenta dopo qualche ora per allestire le luci, a quell'altro che lavora da mesi per creare certi effetti. Lavoro, sì tanto lavoro.

Caterina Farassino



Pietro Salizzoni

Per trovare un accordo di una canzone, magari ci si mette anche sette, otto mesi: "No la melodia lì non va bene, è ridondante… No no Pietro, guarda ci ho ripensato… ".

I miei sono tempi da contadina. Ho bisogno di un bel paio di maniche lunghe per masticare il dolore, poterci stare dentro, sopravvivere. Maturare un abbandono, una mancanza. Devi sentirla come vera, reale, buona. Conviverci. E poi accettare che "non è". E basta. Imparare la rassegnazione. Ci vuole tempo. Per me che sono una contadina, una ribelle di natura non è facile. Forse non la imparerò mai. Invece essere più in pace con me stessa, quello sì, credo di averlo imparato. Anche questa è una forma di rassegnazione.

Oggi puoi fare l'equilibrista, il cantante, il pittore dadaista, non importa. È la legge dell'immagine ad essere dominante, nient'altro. E a questo non ci si rassegna facilmente. Perché poi la vita batte e quell'immagine lì va a farsi fottere. Quando hai bisogno di una mano, a cosa serve che l'altro sappia usare la sua mano, solo per un selfie!



Il calciatore Gigi Meroni. Un omaggio al cuore granata di Lalli.

A chi si rivolgono le tue parole in musica?

Da ragazze e ragazzi ho ricevuto tantissime lettere. Mi parlano come se fossi entrata in casa loro, sapessi cosa stanno passando, vivendo. Si mettono l'iPod e sei nelle loro orecchie, nella loro testa. E non sai dove sei capitata. Non sai con la musica dove puoi arrivare.

Lettere intense esprimono il bene che sembra tu abbia fatto loro. Invece hai solo scritto una canzone. Certo, gratifica molto. Ma si incappa anche in situazioni particolari. Innamoramenti, crisi di gelosia. Vorrebbero mettersi con te perché ti conoscono già prima di incontrarti, attraverso le canzoni.

Oggi, con la mia malattia, non ho il fiato per cantare. Allora scrivo. Scrivo poesie. Ma lo dico anche in "Fuochi I": "nella testa la musica non si ferma mai".

Io ho sempre la testa che pensa, suona, scrive, canta. La testa canta. La testa sì, quella canta sempre.

Claudia Piccinelli



Una foto di scena del film "Nemmeno il destino", con il regista Daniele Gaglianone

Alcune canzoni

Brigata partigiana Alphaville
(dall'album Tempo di vento*)*

Scesi dall'auto a toccare il mondo
come venuti dalle stelle
ci guardavamo attorno, senza fretta.
I colletti alzati delle giacche,
erano rondini senza vento,
nella testa solo un richiamo,
rumore sordo di mare, un uragano.
Mi sorprendono gli occhi di tua madre,
mi trapassano, se ne vanno,
proprio mentre il ponte
saltava in mille scintille...
Oggi sono vecchio e stanco,
è aprile e vento, ho più paura,
così sono venuto a chiederti,
fammi questo piacere,
ti prego, questo piacere
Canta la mia canzone preferita
ti prego, canta,
cantala in questa mattina
appena appena impazzita,
cantala dove la mia mano ti potrà vedere,
cantala dove anche il mare
si può riposare
Vedi, non potevo davvero,
non potevo di certo
guardare le altre luci brillare
senza provare a toccarle,
canta la mia canzone preferita,
ti prego, canta,
cantala in questa mattina
appena appena impazzita

Mostar
(dall'album Tempo di vento*)*

Senti la neve, com'è calda qui
Nessun rumore e anche il cecchino si
dev'essere stupito
Senti la neve? Senti la neve?
Lavoravo qui con mio padre
e un pezzo di quel ponte, sai, era anche mio,
e di un poeta che non voleva morire per i
confini dei potenti
Senti la neve? senti la neve?
Solo l'odio e le cicatrici, diceva,
ci sarebbero venuti dietro per sempre con le
nostre ombre
come le nostre ombre,



come le nostre orme sopra la neve
Com'è fredda qui tra le mie dita
Senti la neve? Senti la neve?
Un colpo dietro l'altro ha coperto tutto
ha coperto tutto ma non proprio tutto
adesso i miei occhi vedono tutto bianco, senza confini,
vedono tutto quello che non c'è più,
ci distinguo ancora la luna,
ma sono così stanco, adesso mi riposo un po' qui sulla neve
Senti la neve? Senti la neve?

Aria di Buenos Aires

(dall' album Tempo di vento*)*

Qui non vengono più a posarsi gli arcobaleni
e le nuvole alte, così larghe
da tenersi stretto il vento sottobraccio e il sole tra i denti,
il giovedì pomeriggio in questa Piazza di Maggio,
tutte qui, mezze a Torino e mezze a Buenos Aires.
Come per magia eccole uscire dai corsi immensi,
scivolate fin qui come nebbia in novembre,
indossano foto sbiadite e nessuno sembra vederle,
eppure gridano nomi, posti e date,
ognuno una nuvola, uno sparo su Buenos Aires.
E d'improvviso è già qui un vento caldo che sa un po' di terra
ma è quasi un tango
e batte piano così come una lingua che sa un po' di sale
ed è proprio un tango.
Dietro la porta si sente il mare,
le donne in nero le pietre portate fin qui,
addosso il dolore di un silenzio,
ma qui sotto i seni il caldo del cuore, del tempo di un'onda
in questa stanza al confine con Buenos Aires

Ballo lento

(dall'album All'improvviso, nella mia stanza*)*

Una nuvola di fumo
che ci scopre lentamente
corpi stretti nell'abbraccio
in un ballo senza tempo
La camicia stropicciata
sulle braccia abbandonate
il tremore della terra
E mi stringo nella testa
per non fare uscire il grido

tutto è solo e abbandonato
Sarà così, si farà da sé
parlerà per me
Sarà così
Dimmi il nome e la ragione
perché un cuore sconosciuto
lascia più vergogna e più ferite
Vorrei bastasse dirti - Guarda
porgendoti uno specchio
e il tremore delle mani
È solo un ballo lento
nell'urgenza della voce,
fra i battiti del tempo,
fra i respiri del silenzio,
nelle pieghe delle case
sulle pagine del mondo
la canzone
si scriverà
da sé
parlerà per me
Sarà così, si farà da sé
parlerà per me
Sarà così

La fiaba di Nushe

(dall'album All'improvviso, nella mia stanza*)*

Dal foulard le spuntava
un ricciolo scuro
come il tempo di temporale
a far buia la strada
e ombra sul viso
E Nushe non apre la mano
continua a cantare
si fa compagnia
mentre rondini pazze di inverno
da sotto il vestito
le volano via
Salta dal carro
saltale addosso
copri la bocca adesso
poi casca il mondo
casca la terra
Il foulard cade piano
un ricciolo chiaro
come l'alba dal campo
a far luce sui monti
e livido il viso
E Nushe riapre la mano
sul labbro gonfio
la vergogna e l'orrore
di portare nel ventre un seme d'offesa
che dovrebbe
esser solo d'amore
Salta dal carro
saltale addosso
copri la bocca adesso
poi casca il mondo
casca la terra

La foto che fa da sfondo alle canzoni è di Giovanni Dughera.

Samira piccola

(dall'album All'improvviso, nella mia stanza*)*

Samira piccola comincia a contare
prima le onde e sulle onde le file
Poi passa alle stelle, ma fai attenzione
perché in questa notte senza comete
sarà per noi una di vetro
a indicarci la via e l'approdo
Chiudi gli occhi, mio piccolo pane,
lasciati andare e vedrai il bosco
nell'acqua che non aspetta,
ogni gemma un grano di riso
Nel mio sogno ero in cima a un ulivo
e non potevo restare e non potevo cadere
Nonna, ho paura e il bosco che vedo
non lo riconosco
e le luci laggiù mi confondono il conto,
sono stanca e noi siamo buio
e la nostra stella suderà per trovarci
Nonna, tienimi stretta, nonna cantami un poco
Nel mio sogno tutto brillava
al suono di una musica che non sentivo,
dondolavano i rami spargendo polvere
di sabbia e d'argento sul fondo del bosco,
così finalmente potevo volare
Ora prova a dormire, mia principessa
Ma fu un'altra stella, figlia del mare,
a guidarle fino al fondo del mondo
accanto ad un nome scritto su un coccio
sepolto per sempre di là dalle mura
della terra bagnata da un altro dio
Samira piccola, così l'ho trovato
Samira piccola

Le loro voci

(dall'album dei Franti Non classificato*)*

Poco sole, pochi i giochi, i bambini guardano su
Una scia graffia il cielo, occhi scuri cercando un se
Inventa madre, tu che sei dolce
storie impaurite di felicità
presto il sonno ci prenderà, suoni lievi la tua voce
Quattro di mattina piove piano, me li vedo i marciapiedi
trasparenti il buio e i neon, è solo un altro giorno
Ti svegli e sei dentro un sogno,
mi dici "dormi", guardi l'ora
una piega cancella il tuo viso,
suoni lievi la tua voce
Una mano conta i minuti, respira storie di gioia bruciata
Una mano tatuata sul palmo, è fredda è notte è Beirut.
Sembra una notte come tante, ruba ancora aria là fuori
Occhi feroci uccidono il giorno, forse domani solo una foto.
Mani, le mie, mani su Beirut,
taglio di luce spezza il sorriso
Mani, le mie, mani, il cuscino, la fine del sonno è dentro.
Sembra una notte come tante,
quasi sento gridare qua sotto
Si, lo so, è molto lontano
anche la strada è sempre uguale

Discografia e...

1981 – Lalli partecipa alle registrazioni del demo dei Luna Nera (progetto precedente ai Franti): tre canzoni, due delle quali sono presenti nel cd “Estamos en todas partes” (ed. stella*nera, 2005).

1982 – Esce la cassetta di debutto di Franti “A/b” (autoprodotta). Lalli è però assente, alla voce c’è Luca Colarelli dei Deafear.

1983 – Esce la cassetta di Franti “Luna nera” (autoprodotta). Con Lalli, troviamo Massimo d’Ambrosio, Vanni Picciuolo, Marco Ciari, Stefano Giaccone ed altri.

1984 – Esce uno split LP autoprodotto e senza titolo di Franti e Contrazione. A distanza breve le registrazioni di “Luna nera” vengono ristampate su LP.

1986 – Esce l’album di Franti “Il giardino delle 15 pietre” (LP, ed. Blu Bus / P.E.A.C.E.), preceduto dal singolo “Acqua di luna” (ed. Blu Bus / P.E.A.C.E.). Sul lato b del singolo sono raccolti i contributi di Lalli, Stefano Giaccone e Vanni Picciuolo dei Franti alla raccolta di poesie “Schizzi di sangue” (MC, ed. Blu Bus, 1985).

1987 – I Franti raccolgono quasi tutto il materiale pubblicato nel box “Non classificato” (ed. Blu Bus): oltre all’album “Luna nera”, alle registrazioni comparse nello split LP con i Contrazione e all’album “Il giardino delle quindici pietre”, troviamo il miniLP “Nel salto dell’ascia sul legno” e molte registrazioni inedite. “Non classificato” è stato ristampato più volte sia in versione 2CD (ed. Blu Bus, 1992) che 3CD (ed. stella*nera, 1999).

1988 – con Stefano Giaccone dei Franti, Lalli forma il gruppo Environs. Esce il singolo “No man can find the war” (ed. Inisheer).

1989 – Esce l’album degli Environs “3 luglio 1969” (LP, ed. Inisheer). Esce qualche mese dopo l’album “Canzoni” degli Orsi Lucille (LP, ed. Inisheer): nel gruppo insieme a Lalli anche gli altri ex-Franti Vanni Picciuolo, Massimo d’Ambrosio e Stefano Giaccone.

1990 – Gli Environs pubblicano l’album “Cinque parti” (LP, ed. Inisheer). Nel 2001 una selezione delle registrazioni degli Environs è stata raccolta in “Un pettirosso in gabbia...” (CD, stella*nera). Lalli e Stefano Giaccone si presentano in duo come Howth Castle e pubblicano l’album “Rust of keys” (LP, ed. Inisheer).

1992 – Esce l’album “Due” degli Orsi Lucille (LP, ed. Inisheer).

1994 – Esce “Good morning, Mr. Nobody!” degli Howth Castle (CD, ed. Blu Bus).

1995 – Lalli e Vanni Picciuolo formano il gruppo Ishi; che pubblica l’album “Sotto la pioggia” (CD e LP, ed. Blu Bus).

1996 – Esce “The lee tide” degli Howth Castle (CD, ed. Inisheer).

1998 – Lalli debutta come solista con l’album Tempo di vento” (CD, ed. il Manifesto). Oltre diecimila copie vendute. La rivista “Il mucchio selvaggio” lo premia come miglior opera prima.

1999 – Esce “Tra le dune di qui” (CD, ed. On/Off) che contiene la canzone “Le donne quando restano sole”. Lalli vince il Premio Ciampi.

2000 – La canzone “Testa storta”, scritta da Lalli e Pietro Salizzoni, compare nella colonna sonora del film di Mimmo Calopresti “Preferisco il rumore del mare”. Lalli ed il cantante e chitarrista argentino Miguel Angel Acosta propongono lo spettacolo “Vengo a ofrecer mi corazon”, un recital / omaggio alla musica di Leon Gieco e Violeta Parra che ottiene grande successo e viene rappresentato anche a Londra.

2001 – Lalli partecipa a “Come fiori nel mare”, tribute CD a Luigi Tenco, con una personalissima versione di “Vedrai, vedrai”.

2003 – Esce “All’improvviso nella mia stanza” (CD, ed il Manifesto) che contiene alcune perle tra cui “Canzone del ritorno” e “Ballo lento”.

2004 – Lalli partecipa a “Mille papaveri rossi”, tribute CD a Fabrizio de André (ed. stella*nera / Editrice A), con un’interpretazione struggente di “Ave Maria”. Esordisce come attrice nel film “Nemmeno il destino” di Daniele Gaglianone, presentato alla Mostra Internazionale del Cinema di Venezia, che ottiene numerosi riconoscimenti fra i quali i premi come Migliore Regia e come Migliore Attrice al Sulmona Cinema Festival e il Premio Tiger Award al Festival del Cinema di Rotterdam.

2005 – Seconda esperienza come attrice nel film “Senza fine” del regista torinese Roberto Cuzzillo.

2006 – Lalli e Pietro Salizzoni pubblicano l’album “Elia” (CD, ed. il Manifesto).

2012 – Lalli e Pietro Salizzoni realizzano l’album dal vivo “Elia in concerto” (CD, ed. Felmay).

a cura di Marco Pandin

Alcune poesie

Strade nel nodo della mano.
La mia collina, un dono,
un sogno davvero.
a Mongardino

C'è calma,
mentre i miei pesi salgono a spinta.
Quand'ero bambina,
la domenica pomeriggio,
preferivo stare a guardare
gli altri bambini giocare.
Non sembra vero, adesso,
sia bastata una rete a catturare il cielo.

Quando torno a casa,
conosco a memoria le curve,
riconosco ogni petalo sul quale salivo
per intraprendere la terra di sempre
e l'abisso di domani.
Sono ancora piccoli boschi in discesa, scarpe,
rive, fossi, capelli sudati, zappe,
che sovrastano donne e uomini,
chini,
nelle vigne,
sull'affanno dei soldi per comprarsi la vita,
sul riposo che la sera viene a riempire i piat-
ti della cena,
e non basta mai.
E ancora, da sempre,
nel buio, canto.

Mi conosci,
senza luci e rumori.
Mi manca sempre la neve,
sotto il cielo di Torino.
Cammino sul ciglio,
da tanto.
Le foglie mi cadono addosso.
Imparo, ogni giorno,
piccole cose.

La musica,
la sento anche quando dormo.
Quando non ho più forze,
fiato, risorse,
riesco ancora cantare,
anche nel sonno.
Per la strada, la musica è una magia.
Per favore, non dirlo a mia madre,
altrimenti si spaventa,
esce e viene a cercarmi.
- Qualcuno ha visto la mia bambina?
Dove sono le giunchiglie della musica?
perché è lì che è andata,
ne sono certa -

Se le assi con cui sono costruiti i palchi
potessero tornare indietro nel tempo,
ecco, il bosco della musica.

Passi,
lucenti come le pratoline alla rugiada.
Se ci fosse il mare, qui,
verrebbero su svelti dalla collina,
lasciandosi alle spalle
il posto dove io so
vanno a dormire i gabbiani.

Avete presente Nina Simone ed Edith Piaf?

Tra i molti tributi musicali dei primi anni in onore di Fabrizio, uno che mi colpì in particolar modo, affascinandomi davvero molto, fu una versione dell'Ave Maria interpretata da una voce particolarissima e profonda, che mi ricordava quelle straordinarie cantanti soul – che ho sempre tanto adorato – come Nina Simone.

Ho poi scoperto che quella voce apparteneva a Lalli, un'artista che prima d'allora non avevo ancora avuto occasione di ascoltare. Il desiderio di conoscerla di persona è stato immediato e quando finalmente ci siamo incontrate, ho scoperto che questa enorme voce è contenuta in uno scricciolo di donna, il che ha suscitato in me ancora più curiosità e meraviglia.

Poco dopo ho avuto il piacere di assistere a un suo concerto, ed è stata un'ulteriore conferma del suo temperamento e della forza della sua arte. Una presenza scenica alla Edith Piaf.

Credo che Lalli – come purtroppo spesso succede – se fosse nata in un paese di respiro più internazionale, sarebbe considerata un'artista di primo piano, pur conservando la sua tanto rivendicata anima contadina, "in volo per il mondo".

Dori Ghezzi

A forza di essere Lalli

di **Paolo Finzi**

A spasso per il centro di Torino, tra un caffè sabaudo e il ricordo di un corteo, una sala di registrazione, una trattoria di compagni. Pezzi di memoria collettiva, spunti per riflessioni individuali

Conosco Lalli da oltre una trentina d'anni, più di metà della sua vita, quasi metà della mia. La prima immagine, nel buio di un centro sociale nei pressi delle colonne di San Lorenzo, nel quartiere Ticinese, nella Milano dei primi anni '80, è quella di una donna magra, fragile, con una voce della madonna, di quelle che ti fanno accapponare la pelle, forte e sensuale (la voce), modulata e soprattutto calda, voce solista dei Franti. E già in quell'occasione – almeno nel ricordo che vivido conservo – c'è un aspetto essenziale della "mia" Lalli. Antagonista, combattiva, determinata – non a caso è la voce e la "punta" dei tostissimi Franti – ma al contempo dolce, sentmentale mi verrebbe voglia di dire, intima.

E sono queste le caratteristiche della compagna, della donna con cui in una calda giornata dell'ottobre torinese mi ritrovo a girovagare per il centro del capoluogo sabaudo. Un giro bello, ricco di spunti, carico (a volte, mi pare, sovraccarico) di memoria. Questa mattina Lalli se la sente, "ma sì, andiamo in centro", un viaggetto in tram, una sosta per un caffè nello storico bar in piazza Castello e poi: qui c'era la sala di registrazione, lì ci trovavamo nel '77 noi dei collettivi studenteschi, qui ricordo una manifestazione con un casino di gente, poi ci furono cariche e scontri… Pezzi di memoria, pezzi di una storia collettiva a prima vista uguale per tanti di noi: la nostra generazione, le nostre generazioni (io ho 5 anni più della mia anfitriona, 5 anni pesanti, lo spartiacque tra chi è arrivato prima del '68 e chi dopo la perdita dell'innocenza rappresentata da piazza Fontana e l'assassinio Pinelli).

Al punto da sembrar fragile

Decenni dopo (*Tradiscono i decenni, saranno gli anni fa* cantava Amedeo Minghi) contano più le atmosfere, i sentimenti, la loro rielaborazione da parte di una memoria selettiva che non è più collettiva, ma individuale. La Lalli è la Lalli, io sono io. E ognuno è se stesso. Abbiamo fatto cose in parte analoghe, in parte diverse: storia, una gran bella storia, ma passata.

È l'oggi di questa piccola grande donna, esile come la sua voce al punto da sembrar fragile, ma forte di una consapevolezza interna che è frutto di riflessioni, sofferenza, sofferenze, comunque di un grande lavoro interiore. Voluto? Spontaneo? Non lo so, non m'interessa. Sento solo che le sue parole mi piacciono, non solo in sé, ma per quanto lasciano intuire, trasparire: un percorso così diverso dal mio – altro genere (e già questo…), altra città, altre frequentazioni politiche, lei la musica, ovunque musica, io più sulla parola, lo scritto, ecc..

Anche se poi, spulciando e sfogliando libri e opuscoli esposti in piccole bancarelle di piazza Vittorio Veneto, bancarelle spesso senza nemmeno la bancarella (un tavolino e basta e scatoloni aperti) ritroviamo e ci segnaliamo libri e opuscoli che a volte allora inconsapevoli abbiamo condiviso, altre volte ci segnaliamo reciprocamente ora per la prima volta. Quella scrittrice, il resoconto di un processo, il ricordo di un autore.

Quella religione

In altra occasione – una delle tante di comune ricordo e riflessione – spunta un piccolo crocefisso. Ricordo a Lalli che ben lo notai al suo collo, una volta che anni – tanti anni – fa passò con Pietro a Milano, in redazione, prima di un concerto al circolo Arci "Matatu" (oggi non c'è più, come tante cose di cui parliamo). Le chiedo, se se la sente e la mia curiosità non le risulti invasiva, della fede. E fa capolino una sua sosta, nel corridoio di un ospedale torinese, quando diretta a una visita oncologica importante sente l'esigenza di fare una sosta nella cappelletta che si affaccia sul corridoio, e di una piccola preghiera silente. Fede? Cattolicesimo?

Non posso in poche righe "spiegare" io quel che non conosco e che ho solo cercato di capire. Chiederò a Lalli se le sembri opportuna, se se la sente che riferisca in pubblico di questi suoi pezzetti di vita raccontata. Di religione, zen buddhismo, silenzio, privilegi clericali e sterminii in nome di dio, parliamo a lungo. Saltano fuori le mie lunghe e per me bellissime chiacchierate di ore ed ore con don Andrea Gallo, il mio perdurante ateismo, ma con un approccio non più antagonistico e aggressivo con la sensibilità religiosa, il nostro comune "anticlericalismo" (se i privilegi e le pretese vaticane contrastare bisogna, nessun dubbio: ci siamo). Mi colpisce un'affermazione di Lalli, che dopo tante letture "orientali", afferma che se comunque un riferimento anche religioso dovesse sentire il bisogno di ritrovare, le sembra naturale che sia alla religione in cui è stata allevata e cresciuta, se pure per poi distaccarsene. A quel cattolicesimo che la madre –

figura cui tanto fortemente e complessamente è legata – e la nonna e le altre donne della sua infanzia le trasmisero.

Già la madre, questa donna che quando anni fa iniziai ad andare a parlare con Lalli a Torino, ritrovavo accanto a Lalli e ben ricordo. E la cui mancanza, in relazione alla Lalli di oggi, colgo credo appieno.

Con il solito treno

Tra gli altri temi, la violenza. Il tema forse per me "per eccellenza", quello cui maggior tempo e sofferenza e riflessioni ho dedicato e dedico – credo – da sempre. Con un rifiuto sempre più radicato e convinto, che mi porta a valorizzare l'etica e le tecniche della nonviolenza che però non sento del tutto mia, perchè troppo ho presenti le drammatiche contraddizioni del vivere. E soprattutto non mi piacciono le soluzioni "a tavolino", ideologiche, e cerco di partire e di arrivare nella concretezza delle esperienze, dell'esperienza.

Bando alle spataffiate. Con Lalli la sintonia mi pare davvero profonda. Nel suo racconto, comprese le risposte a mie specifiche domande, viene fuori una Lalli che direi a disagio nel ruolo di donna di punta di un gruppo (i Franti) e poi di esperienze comunque vissute e apprezzate nell'area dell'antagonismo duro, combattente. Le P38 virtuali, quelle dita delle mani a simboleggiarle, le pesavano già allora e le sono pesate quando, molto tempo dopo, rifecero come gruppo un concerto a Torino e i loro (e quindi anche suoi) fan espressero così la loro lettura del messaggio frantesco. Ma Lalli, mi dice, non ci stava allora e tantomeno c'è stata più recentemente. C'è stata male.

"Si vive una volta sola in questo mondo, almeno non lasciamo pratiche e ricordi di violenza contro le persone" mi dice. Ne parliamo complessivamente per ore. Ne parleremo ancora, di questo come delle foglie, di Mongardino, di sua mamma, dell'anarchia e dei sogni.

Al prossimo appuntamento, piccola grande amica. Con il solito treno da Milano Centrale delle 7.18.

Paolo Finzi

Gioia e dolore hanno il confine incerto nella stagione che illumina il viso

*dall'*Ave Maria

di Fabrizio De André e Gian Piero Reverberi



Rassegna libertaria

Per una critica radicale *dell'economia politica*

Dieci anni prima dello scoppio del *crack* finanziario, su una rivista tedesca del 1995, un caustico pubblicista di nome Robert Kurz raggelava l'euforia dei *Nineties*, sostenendo che «se l'estate siberiana del boom fordista nel dopoguerra» era stata già breve, «l'epoca seguente del "capitalismo da casinò"» degli anni '80 e '90 sarebbe stata «ancora più breve»[1]. La crisi finale, anzi, era già in corso dagli anni '70 e presto uno scoppio fragoroso l'avrebbe annunciata al mondo. «Crisi?... quale crisi?», chiosavano nel frattempo gli osservatori economici, e la tesi di Kurz restò «voce di uno che grida nel deserto». Gli «uomini il cui orizzonte è il mercato – commentò Kurz –, […] "credono" alla crisi assoluta solo quando loro stessi mangiano dalla pattumiera».

Quattro lustri dopo, quando anche il soddisfatto «ceto medio ha iniziato a frugare nei contenitori»[2] dell'immondizia, le idee della «critica del valore» che Kurz ha elaborato con E. Lohoff, N. Trenkle, A. Jappe fra gli altri, cominciano a suscitare meno indifferenza: *sic transit gloria mundi*.

Nello scorso mese di giugno è uscito, per Mimesis, **Terremoto nel mercato mondiale** (Mimesis, Milano, 2014, pp. 86, € 5,90), di Trenkle e Lohoff. Il libretto, in poche pagine, rende gli strumenti del pensiero marxiano adatti a ristabilire il giusto nesso tra «l'enorme bolla dei mercati finanziari» e la più generale crisi del capitalismo. Il lettore viene così scrollato dall'ipnosi, di sapore antisemita, delle attuali «personificazioni» della crisi che vanno dalle urla contro la casta degli speculatori, ai deliri del *signoraggio*.

Attribuire responsabilità esclusivamente al capitale finanziario, inoltre secondo gli autori, significa rovesciare la «connessione di causa-effetto» della logica capitalistica. La vera causa del tracollo si trova sotto la superficie finanziaria, nelle profondità contraddittorie del meccanismo capitalista. Ma di quale contraddizione parla la «critica del valore»? Per Marx - riferimento teorico insostituibile - il *valore* di una merce è dato dal tempo di lavoro speso per la sua produzione. Il «lavoro» che dà sostanza al valore però, il *lavoro astratto*, è un'astrazione tipica del solo capitalismo, una funzione che riduce tutti i differenti lavori concreti a «quantità di tempo indifferenziato speso per produrre una merce»[3]. Una merce rappresenta, sul mercato, una mera quantità di *lavoro astratto* in base alla quale può essere scambiata con altre che esprimano una quota uguale della medesima sostanza.

Nel meccanismo di valorizzazione, anche i lavoratori sono privi di differenze e ridotti a semplici portatori di *capacità di lavorare*: una capacità qualsiasi da riversare nelle diverse branche della produzione. Un operaio può sempre essere convertito in centralinista, purché lavori e produca valore. In questo gioco sociale, la *capacità di lavorare* diventa una merce



(la *forza-lavoro*) da vendere agli imprenditori in cambio di un salario. I capitalisti hanno il ruolo di generare nuovo valore costringendo i portatori di forza-lavoro a lavorare più tempo di quanto sia necessario a riprodurre il valore che costano. Per ottenere questa «estorsione di *plusvalore*», i proprietari di capitale sono costretti ad aumentare ossessivamente la produttività, rinnovando il potenziale tecnologico.

Ma, ed è questa la contraddizione centrale, la rincorsa tecnologica ha condotto, negli ultimi trent'anni, ad un livello di produttività così alto che il lavoro umano – l'unica merce in grado di generare valore – è diventata superflua per la produzione. Il capitalismo ha segato il ramo sul quale era seduto. Negli anni '80, però, il crollo fu rimandato proprio grazie alla stampella del capitale fittizio e l'accumulazione sembrò così ripartire.

Ma, nello scambio di prodotti finanziari, anche se il denaro venduto come merce ritorna accresciuto, si accresce soltanto di una sostanza fittizia, non basata su «valore effettivo». Con la creazione di titoli, infatti, si *anticipa* un valore – che viene utilizzato da subito come fosse «reale» –, sperando nella sua futura effettiva realizzazione nel processo di produzione. Come in un incantesimo, il capitale si accresce, raddoppia secondo dinamiche che il libro spiega con originalità; ma la massa di valore, la vera *sostanza* della ricchezza capitalista, non aumenta di un grammo.

Tuttavia, se il valore anticipato non viene poi generato nella produzione di merci tramite impiego di forza-lavoro, il meccanismo crolla: tutte le bolle finanziarie, in ogni crisi, sono scoppiate.

Che fare?

In un contesto in cui il lavoro – restando la base di una società in cui senza vendere forza-lavoro non è possibile accedere alle risorse – si è trasformato in una comparsa costretta a recitare sul palco tecnologico-informatico soltanto per qualche minuto; autorevoli esponenti politici propongono con acume di trasfor-

mare i «servizi per il lavoro in un diritto di cittadinanza»[4]. Per farne cosa?

E i tentativi di risanamento e austerità? Secondo gli autori: una drammatica *fiction* degli Stati per conservare credibilità sui mercati finanziari e rimandare di un poco il crollo della montagna di promesse di pagamento ormai insolvibili.

La critica radicale piuttosto, ecco la proposta del libro, dovrà dirottare la produzione verso i bisogni concreti svincolando la società dalle assurde contraddizioni della logica del valore. Voler mantenere in vita artificiale il cadavere del capitalismo, condannando milioni di disoccupati a cercare, per sopravvivere, di interpretare ancora quel ruolo superfluo che qualcuno favoleggia di trasformare in un «diritto» o a morire di fame in mezzo all'abbondanza sarebbe, secondo gli autori, la più grande «occasione mancata» della critica dell'economia politica.

Riccardo Frola

1 R. Kurz, «La fine della politica e l'apoteosi del denaro», Manifestolibri, p.119
2 Sono dichiarazioni di M. Iazzolino, segretario generale della fio.PSD
3 A. Jappe, in Gruppo Krisis, *Manifesto contro il lavoro*, DeriveApprodi, p.126
4 È quanto ha sostenuto G. Cuperlo, Corriere della sera 23/09/2014

Educazione *alla diversità*

Noi popoli indigeni
non siamo il problema.
Siamo piuttosto, in larga misura,
la soluzione.
(E.L. Hernandez, teologo messicano zapoteco)

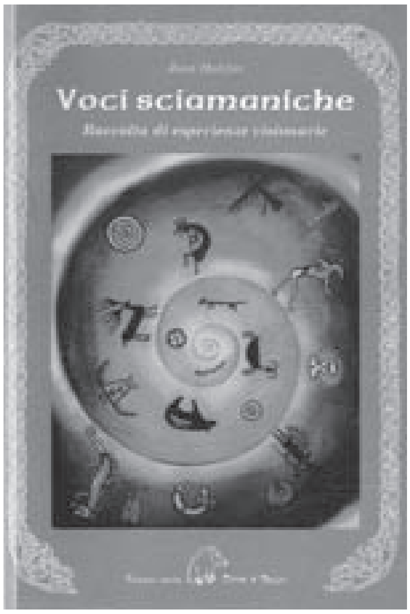
Voci sciamaniche è una "raccolta di esperienze visionarie" (Editore della terra di mezzo, Milano, 2013, pp. 272, € 23,00) - come recita il sottotitolo - che vanno a comporre il libro curato da Joan Halifax, trent'anni fa, negli Stati Uniti, stampato poco dopo in Italia da Rizzoli e che, nel 2013, le Edizioni della Terra di Mezzo hanno riproposto. (La curatrice del volume oggi è monaca buddista. In gioventù si laureò in filosofia e antropologia, per molti anni collaborò col grande studioso di miti Joseph Campbell, fu moglie di Stanislav Grof - psichiatra e ricercatore nel campo degli stati di coscienza non ordinari - con il quale sperimentò l'LSD come mezzo per alleviare le sofferenze dei malati terminali. Passò inoltre lunghi periodi della sua vita tra i Dogon del Mali e gli Huicholes e i Maya del Messico, studiando la loro cultura e partecipando ai rituali sciamanici).

Philippe Godard in un bell'articolo "La vita come un gioco" pubblicato su questa rivista nel dicembre 2014, dice: «Il "mondo" è un concetto che implica un'unica realtà: l'infinito dell'orizzonte e degli esseri. Se questa infinita diversità resiste, evolve, se certe culture scompaiono, ma altre vedono la luce, allora il mondo è mondo. In caso contrario, non è che una prigione a livello globale. In origine, ogni cultura inventata dall'uomo è stata soltanto un gioco: esseri umani inventarono cosmogonie, come i bambini immaginano una situazione nel mondo; si diedero regole e modi di vivere come fanno i bambini nei loro giochi del momento. Il fatto che questi giochi di culture, divenendo complessi, siano diventati altrettanti ostacoli alla libera realizzazione degli esseri e dei desideri non impedisce che il gioco resti all'origine del mondo umano: la vita è un gioco, e il bambino sa che cos'è il gioco di vivere».

A questo pensiero voglio aggiungere una riflessione ovvia ma, penso, non inutile. Voglio sottolineare l'evidenza del fatto che noi siamo immersi nel mondo culturale di una sola e piccola parte dell'emisfero, mentre contemporaneamente esistono altri popoli e altre geografie che, anche, stanno facendo – hanno fatto – la storia. Quindi è chiaro che abbiamo la possibilità di vivere la nostra storia come punto di vista interlocutorio in mezzo ad altre storie – alle quali è stata data meno risonanza, ma che non sono per questo meno importanti o prive di significato –, oppure possiamo perpetuare la visione meschina e calcolatrice di chi pensa che gli altri siano sempre più arretrati, inferiori o primitivi, in ogni caso da non prendere in considerazione.

In una prospettiva interlocutoria il senso della vita che ognuno di noi va ricercando emerge dal confronto della molteplicità, nel secondo caso il senso della vita si esaurisce e viene meno.

Aggiungo che la storia si è sempre costruita su mitologie, da sempre per tutti i popoli via d'accesso al mondo dello spirito e matrice dei comportamenti umani più ancestrali e profondi. Il mito nasce in risposta a bisogni primordiali - ripararsi, scaldarsi, nutrirsi… - e non ha esaurito



la sua funzione; trovo quindi interessante chiedermi, e chiedere, quale sia il mito che dà senso alla vita quotidiana di ognuno di noi, qual è il mito capace, oggi, di spiegare la nostra vita?

Lascio aperta la domanda e con questi pensieri mi avvicino alle *voci sciamaniche* che sono raccolte nel libro di cui voglio parlare.

In circa duecentocinquanta pagine si susseguono trentasei narrazioni, trentasei voci che ci mettono a confronto con mondi lontani dal nostro abituale orizzonte. Un panorama vasto e variegato che comprende Siberia, Australia, Africa, Groenlandia, Melanesia e le Americhe del Nord, Centro e Sud. Luoghi dove lo/a sciamano/a è una figura centrale - mistica, sacerdotale e politica allo stesso tempo - con molteplici funzioni. Oltre a essere uno *specialista dell'anima* è guaritore, veggente, visionario, poeta, cantore, è capo spirituale, ma spesso anche giudice e politico, in quanto depositario della storia e della cultura sacra e secolare del suo popolo.

La figura sciamanica nasce durante il paleolitico superiore e oggi sopravvive ovunque esistano ancora popoli di cacciatori/raccoglitori e laddove questa antica tradizione sacra sia riuscita, in qualche modo, a mantenersi viva nonostante le trasformazioni - spesso molto pesanti - dell'ambiente culturale circostante.

I racconti delle "esperienze iniziatiche", cioè di che cosa ha portato quegli individui a diventare dei "guaritori" e come questo è avvenuto, è un viaggio all'interno di tradizioni differenti ma con chiari punti in comune. Uno fra tutti, la percezione del mondo come luogo in cui

tutto è vivente e ciò che vive è relazione, senza separazioni tra specie, nella consapevolezza della sacralità del legame che unisce ogni cosa. Come dice Leonard Crow Dog, Sioux del Nord America: - «Mitakuye oyasin, tutti i miei parenti! Voleva dire tutti quelli con due gambe, tutti quelli con quattro zampe, anche quelli con otto zampe e quelli senza: significava quelli con le ali e quelli con pinne, quelli con radici e con foglie, ogni cosa viva, tutti nostri parenti».

Sappiamo che la separazione e la frammentazione hanno costituito il punto di forza su cui si è basato lo sviluppo dell'Occidente. Cose utili e meravigliose sono state scoperte grazie all'osservazione sempre più ravvicinata del particolare separato dall'insieme di appartenenza. Ma cosa stava comportando tutto ciò per l'equilibrio personale di ognuno e del pianeta intero abbiamo dimenticato di chiedercelo. Oggi le conseguenze sono gravi e ben visibili. In questo panorama divenuto catastrofico le voci sciamaniche ci raggiungono come acqua per la sete. Sono storie di visioni, di esperienze interiori, spesso drammatiche, che aprono l'accesso a stati di coscienza non ordinari. Narrano cosmogonie che non sempre risuonano con facilità alle nostre orecchie. Di sicuro rendono evidente l'esistenza di un'apertura della mente alla quale normalmente non abbiamo accesso, un passaggio fra realtà ordinarie e non ordinarie. Un passaggio e allo stesso tempo una barriera fra mondi che coesistono.

Possiamo smettere di liquidare tutto questo come necessità tribali, ormai da tempo superate dall'evoluta cultura occidentale, e provare ad usarle come cassa di risonanza per comprendere se qualcosa di fondamentale è andato perduto lungo la strada della nostra evoluzione?

Pensiamo anche al fatto che queste culture/religioni non hanno mai costruito intorno a sé chiese o altri luoghi di potere: non è cosa sufficiente a sostenerci nel prestare loro ascolto con attenzione? Non si tratta di assumere modi d'essere che non ci appartengono, ma semplicemente di deciderci una buona volta a imparare gli uni dagli altri affinché questa infinita diversità possa resistere, evolvere, perché se certe culture scompaiono, ma altre vedono la luce, allora il mondo è mondo. In caso contrario, non è che una prigione a livello globale.

La sopravvivenza dei popoli nativi, in ogni parte del mondo, continua a subire pesantissimi attacchi. Se ne parla poco o niente. Leggere dei principi su cui molti di essi basano la propria esistenza è un fatto educativo: all'ascolto, al rispetto, al dialogo.

Silvia Papi

Ma l'anarchia *è differenza*

Questa non è una rivista come le altre, questo non è soltanto un annuario che approfondisce **La pratica della libertà e i suoi limiti** (Aa. Vv., Libertaria 2015, a cura di Luciano Lanza, Mimesis, Milano 2015, pp. 261, € 20,00) È assai di più, è una vera e propria introduzione al pensiero anarchico, alle sue radici, alla sua complessità, alla sua attualità e soprattutto alla sua *differenza*. Con questa parola intendo non soltanto la differenza rispetto ad altre teorie e pratiche politiche ma in primo luogo la differenza interna al movimento anarchico. È anche a questa sua pluralità che si deve il fatto che «l'anarchismo è la forma più avanzata di pensiero politico» (N.Chomsky intervistato da J.Sethness, p. 57).

Già nei fondamenti storici, nei "padri fondatori" vive la differenza. L'anarchia, infatti, «è il movimento storico radicato, almeno teoricamente, nel lavoro di William Godwin e Pierre-Joseph Proudhon, articolato più chiaramente nell'opera di Michail Bakunin, Pëtr Kropotkin, Emma Goldman e altri. Spesso è associato a una posizione antistatalista, ma a mio avviso sarebbe meglio definirla come dedizione nei confronti di due posizioni: critica del dominio in tutte le sue forme e propensione per forme di organizzazione e resistenza dal basso. Un simile punto di vista trascura un altro tipo di pensiero anarchico: l'anarchia individualista di Benjamin Tucker e Max Stirner, i cui propositi moderni sono libertari, come quelli di Robert Nozick. In ogni caso, in genere si associa il termine anarchia con le prime posizioni piuttosto che con l'ultima» (T. May intervistato da R. Marshall, p. 67). Rispetto al comunismo, l'anarchismo è libero da ipoteche totalitarie; si ispira ai propri iniziatori ma non li venera; «il terzo vantaggio, il più importante, è che le idee anarchiche sono centrali nella maggior parte dei movimenti sociali odierni» (G. Kuhn, p. 47).

I principi invalicabili dell'anarchismo sono pochi e si possono condensare nella «libertà dell'individuo e la non prevaricazione sugli altri individui» (F. Eva, p. 169), «nel rifiuto del dominio, nell'irrinunciabilità all'eguaglianza quale condizione stessa della libertà, nella fiducia nell'autonomia dell'individuo come strumento di autorganizzazione dei singoli nella storia» (P. Adamo, p. 239).

Contrariamente a ciò che spesso si pensa, rivoluzione, comunismo, antistatalismo, astensionismo non sono dei principi fondamentali dell'anarchismo ma soltanto alcune delle sue possibili manifestazioni. E infatti in questo libro c'è chi attacca senza incertezze lo Stato e c'è chi - come Chomsky - lo difende rispetto alle multinazionali poiché in queste ultime «nessuna influenza è possibile. Quelle sono vere tirannie. Quando la società è dominata in gran parte da tirannie private, che rappresentano la peggiore forma di oppressione, le persone hanno bisogno di un qualche tipo di auto-difesa. E lo Stato la garantisce» (citato da Kuhn, p. 49). C'è chi vede nel mercato sempre e soltanto il mercato del capitale e c'è chi ritiene possibile un mercato dove lo scambio sia volto non al profitto di pochi ma al vantaggio di molti, se non dell'intero corpo sociale. C'è chi è per la rivoluzione violenta contro la violenza del potere e diffida oggi più che mai di una democrazia rappresentativa al tramonto, «in cui contano le lobbies, i leader carismatici e i sondaggi di opinione» (Colin Crouch, ricordato da F. Codello, p. 130) e altri - come Berti e Adamo - che ritengono la liberaldemocrazia l'espressione oggi più avanzata dell'esigenza anarchica del massimo di libertà coniugata al mas-



simo di eguaglianza.

C'è chi vede negli attivisti e nei militanti la reale incarnazione del progetto e critica i «giochi verbali, le controversie intellettuali di filosofi radicali, da caffè o salotto» (L. Pezzica, p. 223) e c'è chi, al contrario, pensa che «non si deve mitizzare la teoria "bassa" che nasce dalla partecipazione militante più di quella "superiore" che sarebbe reperibile in un canone» (L. A. Williams, p. 179) o giudica le tendenze antintellettualistiche uno degli ostacoli da superare in quanto l'anarchismo «non viene riconosciuto come pensiero "nobile", abbastanza sofisticato da essere studiato e approfondito, e quindi non riesce a incidere o orientare, o stimolare correnti di pensiero al di fuori del ristretto circolo degli *aficionados*. […] Quelli citati dai mass-media sono gli attivisti che intervengono attivamente nelle dinamiche di movimento (No-TAV e No-MUOS per esempio) o nei cosiddetti Centri Sociali; con un approccio dei media solo appena modernizzato, ma sostanzialmente ancora orientato alla criminalizzazione di fine Ottocento e Novecento. Nei dibattiti culturali, in televisione, nelle pagine culturali dei quotidiani più diffusi manca a tal punto la presenza di anarchici che anche autori che lo sono o che gli anarchici considerano interni al pensiero libertario (Albert Camus per esempio) vengono genericamente definiti/attribuiti all'area progressista» (F. Eva, p. 168). C'è chi vede ancora nel Sessantotto un modello di rivolta anarchica e chi critica aspramente il suo essere stato funzionale al dominio spettacolare «poiché questa società detta dell'abbondanza sembra reprimere il puritanesimo delle sue origini, si trasforma *realmente* in società permissiva senza la quale la festa non potrebbe darsi in quanto spettacolo. Un profumo di orgia si diffonde nello spirito del tempo, di cui il maggio '68 costituisce in qualche modo l'acme e il simbolo» (S. Latouche, p. 15) e chiede a chi voglia «"salvare" e riprendere la carica libertaria» del Sessantotto di «farsi carico di un ripensamento radicalmente critico non solo di quel che allora pensava, ma anche di quel che pensa ora e di *come* lo pensa» (F. Melandri, p. 232).

C'è chi non è disposto ad allontanarsi dai principi dell'anarchismo ottocentesco e chi vede in questa rigidità un ostacolo, optando piuttosto «per una specie di pragmatismo fallibilista, ovvero per una versione "senza aggettivi" dell'anarchismo, in cui la prospettiva utopica (una società egualitaria, non egualitaristica, in cui le relazioni tra gli uomini non siano determinate da meccanismi di dominio) non viene legata né a rigide prescrizioni istituzionali, politiche o economiche, né a precise metodologie e linee d'azione, ma piuttosto a una sperimentazione individuale e collettiva» (P. Adamo, p. 237). C'è chi fonda la possibilità stessa dell'anarchismo su un'antropologia positiva, fiduciosa nella "naturale" tendenza umana alla cooperazione - dimenticando magari la critica di Bakunin a Rousseau - e chi come Chomsky si spinge a definire quella umana «una specie malsana» (p. 56) o concorda con Immanuel Kant e con Isaiah Berlin sul legno storto dell'umanità, dal quale nulla si potrà ricavare di perfettamente dritto (F. Codello, p. 132).

Come si vede, questo volume è davvero pervaso dalla consapevolezza del limite non soltanto dell'azione politica qui e ora ma del *limite universale delle cose umane*, senza però che questo implichi la rinuncia a fare tutto il possibile per costruire una società di liberi e di eguali. Nessuna "grande rivoluzione"; al suo posto l'azione quotidiana, pervasiva, capillare, tenace. Una libertà che non è l'inizio o la conclusione di una trasformazione definitiva ma è piuttosto la «risoluzione di problemi reali, soprattutto perché gli anarchici hanno riflettuto molto sulla risoluzione di problemi reali puntando la loro attenzione sul microlivello, cosa che altre ideologie politiche non sentono in realtà di dover fare finché non si sono impadronite del potere statale» (D. Graeber, p. 80). Non la palingenesi ma l'anarchismo che già c'è nel corpo sociale, nel tessuto delle relazioni collettive e delle aspirazioni individuali: «Una nuova figura, quindi, che sia in grado di riunire in sé, anche se con momenti distinti, il riformismo e il rivoluzionarismo. Che faccia le cose concrete, banalmente quotidiane ma sapendovi imprimere il segno del possibile totalmente altro. […] Riassunta in uno slogan la proposta è: pensare da anarchici, agire da libertari. […] La rivoluzione come momento risignificante della società» (L. Lanza, p. 255).

Se «anche l'anarchismo si è trasformato un po' in merce, e non è più percepito come una minaccia» (G. Kuhn p. 48), le ragioni sono molte. Una è la sua riduzione al campo dei diritti umani, alla difesa delle donne, dei migranti, degli omosessuali, dimenticando che la rivendicazione dei diritti civili - da sola - è perfettamente coerente con l'esistente ultraliberista e che la libertà della persona è tale soltanto in un quadro di liberazione collettiva soprattutto dallo sfruttamento del capitale, dal dominio di un mercato del lavoro ridotto all'immenso profitto delle multinazionali. Un'altra ragione può essere anche una sorta di ingenuità nella lettura troppo ottimistica di alcuni eventi contemporanei, come quella che Mohammed Bamyeh fa delle «grandiose rivoluzioni della primavera araba», nelle quali si sarebbe ottenuta «la rara combinazione di metodo anarchico e intento liberale. […] Persino le forze di governo ora accettano praticamente tutte le richieste dei rivoluzionari (p. 40). Neppure un accenno alla eterodirezione statunitense di queste presunte "primavere", che infatti sono finite nell'inverno di poteri militari antichi e feroci, come in Egitto.

L'annuario 2015 di *Libertaria* è dunque un'articolata introduzione al pensiero anarchico anche perché fa toccare le ragioni per le quali «è difficile racchiudere tutti i protagonisti e le proposte riconducibili visibilmente all'idea anarchica in un solo corpo dottrinario al singolare, l'anarchismo» e piuttosto si deve sempre parlare di «anarchismo plurale» (S. Vaccaro, p. 145), da mettere ogni giorno alla prova - nelle sue possibilità e nei suoi limiti - all'interno di «un'articolazione sociale che si nutra della diversità come linfa vitale. L'acquisizione in toto del concetto di libertà esige il riconoscimento reciproco della diversità» (L. Lanza, p. 255).

L'anarchismo è differenza.

Alberto Giovanni Biuso

Il fuorigioco?
Limita la libertà (di movimento)

Quando Gianni Brera da direttore chiamò Luciano Bianciardi (Grosseto 1922 – Milano 1971) a collaborare sulle pagine del prestigioso *Guerin Sportivo*, lo scrittore grossetano - diventato notissimo per quel romanzo, *La vita agra*, che metteva rabbiosamente alla gogna il modello social-borghese degli anni del boom economico - era già fortemente debilitato nel fisico a causa dell'alcool. Infatti, la sua rubrica settimanale aperta al dialogo coi lettori, *Così è se vi pare*, non ebbe una durata lunga, iniziò alla fine di settembre del 1970 e si protrasse fino al novembre dell'anno dopo. Tifoso della

Fiorentina (ma dei fiorentini diceva peste e corna), appassionato e pure molto competente di calcio, Bianciardi al terzo dei suoi figli che gli pose l'interrogativo "perché una persona seria come te si occupa di sport?", di rimando confermò "perché sono una persona seria". Difatti.

Come si può leggere nel volume **Il fuorigioco mi sta antipatico** (Stampa Alternativa, Viterbo, 2007, pp. 384, € 16,50) serissime erano le risposte che consegnava agli affezionati lettori del *Guerin* che gli scrivevano. Scanzonato e schietto emetteva i suoi giudizi su calciatori, allenatori, atleti di altri sport e, spesso, si sbilanciava in paralleli con la letteratura, la storia che dalla penna di qualche altro cronista potevano apparire eccessivi ma non dalla sua. Alla ricorrenti e fatidiche dieci domande poste, Bianciardi l'anarchico ("uomo che vorrebbe una società basata sul consenso e non sull'obbligo") non perdeva occasione per osannare il fascinoso Gigi Riva, ma al di sopra dell'idolo dei tifosi del Cagliari scudettato, poneva solo Silvio Piola, lo svedese Gunnar Nordahl e il gallese John Charles. Dell'allora allenatore della nazionale, Ferruccio Valcareggi, diceva che era "un onesto amministratore della pedata" e dovendolo avvicinare ad un personaggio del Risorgimento (epoca di cui si poteva considerare un esperto) chiamava in causa Quintino Sella. Su Vittorio Pozzo si esprimeva così: "Era un ottimo alpino che faceva cantare da solisti terzini, da coristi i mediani e da soprani gli attaccanti. Con questo assieme strepitoso veniva fuori un ottimo melodramma. E vinceva partite e campionati del mondo". Ad un lettore che gli domandava: "Se fosse il presidente dell'Inter farebbe il cambio alla pari Mazzola-Rivera?" ribatteva: "Se fossi il presidente Fraizzoli non farei lo scambio alla pari. Ma siccome sono Bianciardi, lo farei anche domattina".

Del fuorigioco sentenziava "mi sta antipatico (da qui il titolo del libro di Stampa Alternativa), come tutte le regole che limitano la libertà di movimento e di parcheggio", mentre un personaggio come Helenio Herrera Bianciardi proprio non lo sopportava: "in questa società dove molti, troppi vendono fumo, Helenio Herrera si trova benissimo, e sa tenere da par suo l'ufficio stampa di Helenio Herrera. Come tecnico? Manca di intuizione psicologica, si abbandona all'ambiente in cui opera, vince i campionati se ha alle spalle un dirigente come Moratti".

Mimmo Mastrangelo

Un'enorme potenzialità *di contagio sociale*

Quando tu prendi il potere,
allora il potere si prende te
J. Holloway, p. 80

Agire altrimenti. Anarchismo e movimenti radicali nel XXI secolo è il titolo dell'ultima antologia curata da Salvo Vaccaro per elèuthera (Milano, 2014, pp. 247, € 15,00).

L'anarchia è intesa qui come elemento vitale, che appartiene cioè alla vita, e presente, non rimandabile a un lontano e ipotetico futuro. Essa è motore di conflitto permanente contro il governo, sempre più *governance* post democratica (iperburocratica) e sempre meno *government* rappresentativo, contro l'accanita competizione che tende a uniformare di sé tutti i campi del vivere sociale, contro la guerra permanente e la logica repressivo-securitaria degli Stati nazionali, contro la manipolazione e la falsificazione permanente, contro il saccheggio della ricchezza sociale e ambientale che è la cifra comune del neoliberismo. A questo proposito assai significativamente Graeber (p. 36) scrive non di "neoliberismo" ma di "neoliberalismo" per intendere come esso sia più che un movimento economico un movimento politico, "una reazione a tutte quelle vittorie ottenute dai movimenti sociali degli anni Sessanta".

L'anarchia è stata adottata, per lo meno come mezzo, e in maniera più o meno consapevole, da parte di un gran numero di movimenti di lotta che negli ultimi venti anni hanno dato corpo a forme di resistenza all'*ordre établi*. In questa antologia si riportano analisi su alcuni di questi movimenti. Manca, ed è un peccato, una riflessione su quello greco, tra i più spiccatamente anarchici e maturi, a mio modo di vedere, sia nella pratica che nelle riflessioni. Ma ci sono i movimenti americani di Occupy con le riflessioni di David Graeber, Michael Albert e Noam Chomsky, ci sono le influenze zapatiste sul postmarxismo di John Holloway, gli *indignados* e le relazioni tra costoro e buona parte del movimento anarchico spagnolo, attivo in quel grande momento di presa di coscienza collettiva che sono state le *acampadas*, gli hacker di Anonymous; fino ad arrivare a un insieme di contributi, alcuni dei quali ruotano intorno a concetti centrali e fecondi come "l'utopia persistente" (definizione coniata M. Abensour che per R. Kinna combacia con il pensiero anarchico, p. 150) e l'insurrezione, declinata come attacco permanente e rifiuto dell'attesa, altri a mio parere assai meno centrati, perché sostanzialmente neo (e non anti) deterministi, quando teorizzano il collasso – *d'emblée* – della civiltà industriale, o il crollo del capitalismo globale (Uri Gordon, pp. 129-144).

A chiudere un ricco saggio riassuntivo che ha il merito di sintetizzare un rinnovato modo di pensare l'anarchismo in azione: *il post-anarchismo e la politica radicale oggi* di Saul Newman, autore di cui elèuthera ha pubblicato ultimamente un altro, simile, e stimolante, scritto: *Fantasie rivoluzionarie e zone autonome. Post-anarchismo e spazio politico* (2013, pagg. 81, € 8,00). Newman identifica la politica radicale contemporanea con "forme di organizzazione transnazionale antiautoritarie" basate sulla "democrazia diretta o non-rappresentativa", cioè in buona sostanza "anarchiche". Un anarchismo per lo più "inconscio" perché "modo particolare di intendere e praticare la politica, un modo che persegue l'autonomia dallo Stato e che non punta alla conquista del potere, ma alla sua decentralizzazione e democratizzazione" (S. Newman, pp. 234-235).

Quindi, metodo anarchico dicevo: ovvero orizzontale, antiautoritario, antigerarchico (Graeber, p. 39) che prende forma nelle assemblee generali, nei gruppi di lavoro a esse collegati e nell'abitudine all'azione diretta e spesso illegale in



grado di imporre obiettivi intermedi, nel mutuo appoggio come pratica solidale extra, o anti, statale.

Un metodo che è immediatamente prassi in quanto rifiuta la distinzione tra forma e sostanza e che è collettivo perché elaborato attraverso il confronto transnazionale, nel comune rifiuto della conquista del potere a qualunque grado e nell'intento altrettanto comune di disperdere e neutralizzare quanto più possibile tale potere.

I movimenti contemporanei nella loro eterogeneità, cito ancora l'ottima introduzione di S. Vaccaro, intendono divenire "rivoluzione senza farsi istituzione della rivoluzione": vero e proprio nodo gordiano della modernità, questo, che l'anarchismo, solo tra i movimenti rivoluzionari, ha individuato e affrontato, anche se invero non (ancora?) risolto.

Da qui la salutare attenzione al presente, la tensione continua a "creare spazi prefigurativi in cui sperimentare nell'immediato il tipo di struttura esistenziale che esisterebbe in una società libera dallo Stato e dal capitalismo" (D. Graeber, p. 42). "Il comunismo – scrive D. Graeber (p. 46) – esiste già nel nostro intimo relazionarci con gli altri su un milione di livelli differenti. Quindi si tratta di espanderlo progressivamente fino a distruggere il potere del capitale". Questo nella consapevolezza che il capitalismo è un "modo" non una "cosa" (J. Holloway, p. 80), così come lo Stato, come già ripetutamente indicato tra gli altri da M. Bakunin e E. Colombo, non è solo "una serie di istituzioni e strutture di potere, ma una particolare relazione autoritaria, un particolare modo di pensare e organizzare le nostre vite" (S. Newman, p. 226). Mezzi e fini libertari hanno un'enorme potenzialità di contagiare l'ambito sociale, più di quanto esse non facciano già, in un'epoca in cui "la distanza dell'istituzione sociale dalla società" è "divenuta sempre più chiara a porzioni sempre maggiori di popolazione" (J. Holloway, p. 74).

Testi come questi sono preziosi strumenti da provare a utilizzare in una fase in cui hanno raggiunto l'apice le politiche di saccheggio dei governi e dei loro collegati transnazionali: N. Chomsky ricorda giustamente, e lo fa spesso, che ad aprire la strada al New Deal sono stati gli scioperi degli anni Trenta. Allo stesso modo oggi è necessario occupare e rioccupare le piazze, fisicamente o simbolicamente, ovvero infiltrare il sociale che ci circonda, dando vita a esperienze più diffuse possibile di assemblearismo, conflitto con l'ordine costituito e autogestione di tutti gli aspetti della nostra vita, costruire ponti tra sfruttati di diverse latitudini e sponde del Mediterraneo per generalizzare un'insubordinazione di massa e radicale, che è il solo mezzo nelle nostre mani per far mutare di segno le politiche dei governi o, se si vuole, della *governance* transnazionale. Ma queste mani ce le dobbiamo sporcare, possibilmente smettendo di autorappresentarci come originale ma innocuo movimento di opinione e dandoci da fare penetrando davvero nel sociale, agendo fianco a fianco – ognuno con i suoi modi ma in maniera solidale – con chi "sta sul pezzo", senza tentennamenti, ortodossie, capziosi distinguo o soverchie paure.

Antonio Senta

La vagina *scomparsa*

Ogni anno la rivista *Time* interroga i propri lettori: "quale parola vorresti venisse bandita il prossimo anno?" e propone una lista di termini tra i quali scegliere. Si tratta perlopiù di neologismi abusati o espressioni gergali divenute quasi insopportabili come OMG (oh mio dio) o LOL (che ridere). Tra i buoni propositi che si è soliti formulare in vista del nuovo anno, *Time* ne propone uno linguistico-lessicale, auspicando la rimozione dal linguaggio - soprattutto quello dei media - di parole che avrebbero ormai perso (o non hanno mai avuto) un significato.

Nella lista di vocaboli da mettere al bando nel 2015, la presenza di *femminista* ha sorpreso tutti. In molti hanno criticato con indignazione questa scelta (per cui Nancy Gibbs, redattrice di *Time*, si è pubblicamente scusata). Ma com'è potuto accadere che un termine con una forte accezione rivoluzionaria venisse declassato fino ad essere inserito in una lista di parole di cui ci si augura il pensionamento?

Quanto accaduto è probabilmente sintomo della credenza diffusa di una inopportunità delle istanze femministe nel XXI secolo, per alcuni divenute ormai anacronistiche. Non è il vocabolo in sé ad essere riconosciuto come obsoleto, ma ciò a cui rimanda e da cui deriva: il femminismo. Non c'è più alcun bisogno di parlare di emancipazione femminile



e liberazione sessuale in questa nostra nuova era, poiché tutto è già stato conquistato. Ma è davvero così?

Il gesto femminista. La rivolta delle donne: nel corpo, nel lavoro, nell'arte (a cura di Ilaria Bussoni e Raffaela Perna, Derive Approdi, Roma, 2014, pp. 166, € 20,00) fornisce uno spunto per una riflessione sull'efficacia e l'importanza del femminismo oggi. A partire dalle immagini delle manifestazioni femministe di ieri, avvenute principalmente negli anni Settanta, ma ancor più dalle immagini del gesto femminista per eccellenza: pollici e indici che si univano a formare un triangolo che rimandava al sesso femminile. Il volume, una raccolta collettanea di sedici saggi accompagnati da diverse foto di donne che esibiscono il simbolo della vagina, non ha come obiettivo la sola narrazione storica, ma si interroga su cosa sia rimasto della rivoluzione (incompiuta) femminista, proponendo un'analisi critica di quanto avvenuto in quegli anni e di ciò che ne resta.

Il libro prende vita da una domanda delle curatrici: dov'è finito il gesto femminista? Così presente per più di un decennio, il simbolo di un'intera lotta sembra essere scomparso. Viene realizzata una ricerca genealogica, indagando sulle sue radici. Quando è apparso per la prima volta e dove? Scopriamo così, dopo aver interrogato diverse esponenti del movimento femminista nel mondo, che il simbolo della vagina è comparso per la prima volta in Italia, dove è poi divenuto il segno distintivo delle battaglie del femminismo.

La portata rivoluzionaria di quelle mani alzate è data principalmente dal contesto. Sono gli anni Settanta. Aborto, riforma del diritto di famiglia, divorzio, maternità consapevole sono obiettivi delle lotte compiute in nome di un'autodeterminazione che fino a quel momento non

era concessa. Forte è il rifiuto del ruolo che si pensava fosse "naturalmente" assegnato ad ogni donna proprio in virtù del suo organo riproduttivo. Era la vagina a conferire significato al genere femminile e a darle un posto ben preciso all'interno della società. Eppure, nonostante il sesso ricoprisse un ruolo così centrale nella vita delle donne, tanto da condizionarne ogni aspetto dell'esistenza, questo si rivelava un tabù inesplorabile, non conoscibile né tantomeno narrabile; qualcosa di cui non poter nemmeno disporre in modo libero e autonomo. È proprio questa la condizione che trasforma l'esposizione pubblica del gesto femminista in un atto rivoluzionario. Con pollici e indici uniti, le donne mettevano in luce ciò che fino a quel momento era rimasto rinchiuso nello spazio buio dell'indicibile, si riappropriavano di qualcosa che non gli era mai appartenuto fino in fondo, affermavano la loro volontà di scegliere cosa farne e svincolavano una parte anatomica dalla sua funzionalità organica. Il genere si staccava ufficialmente dal sesso, affermandosi come costruzione sociale, come un processo che niente aveva a che vedere con la biologia. Con quel gesto le donne dichiaravano di essere finalmente libere di decidere del proprio ruolo e della propria individualità in completa autonomia.

Nascono i collettivi, i gruppi di dibattito e autocoscienza entro i quali ci si confronta portando la propria esperienza. Sfidando il patriarcato all'interno della famiglia e rifiutando il ruolo sociale fino a quel momento imposto, il movimento femminista attaccava la chiesa cattolica e lo stato e proponeva teorie e pratiche sociali alternative a quelle esistenti. La sua connotazione antagonista avvicinava il femminismo di quegli anni alle lotte di classe e lo allontana dalla sua ala definita "borghese". Eguaglianza, giustizia sociale, liberazione dai vincoli morali e istituzionali sono gli obiettivi che spingono le donne a scendere in piazza al fianco degli uomini nelle manifestazioni operaie, e a farlo nuovamente insieme ad altre donne nelle manifestazioni femministe.

Attraverso le testimonianze di chi ha preso parte alle lotte di quel periodo, il volume ricostruisce il significato della battaglia femminista combattuta in nome dell'autonomia e della liberazione, il percorso intrapreso e i mezzi utilizzati, compreso quello artistico. Propone anche un'analisi critica degli errori del passato, del presente e delle debolezze dell'intero movimento.

Resta comunque da capire per quale motivo il gesto femminista risulti attualmente scomparso, avvistato l'ultima volta in una manifestazione nei primi anni ottanta e mai più rivisto. È interessante notare come il segno della vagina sia forse l'unico gesto riconducibile ad una rivoluzione che non viene sistematicamente ripreso e riprodotto. A quarant'anni dalla sua prima apparizione, quel segno resta scabroso, sovversivo oggi forse più di ieri vista la sua sparizione dalla scena pubblica. Si tratta di un gesto di forte rottura, con una valenza politica radicale, che rimanda esplicitamente alla sessualità e al piacere. La sua dipartita mostra quanta sia ancora la strada da percorrere per raggiungere una liberazione sessuale ed un'emancipazione reale ed efficace.

Considerata la scomparsa della "vagina femminista" e visti gli attacchi degli ultimi anni al diritto all'aborto, al perdurare del tabù dell'educazione sessuale, all'ostruzionismo nei confronti di un dibattito sulla fecondazione assistita e alla mistificazione delle teorie di genere, è forse ancora presto per pensare ad un pensionamento del termine *femminista*. Ne abbiamo ancora bisogno, e questo volume ci aiuta a capirlo.

Carlotta Pedrazzini

Una vita *avventurosa*

Oreste Ristori è una figura interessante, ancorchè non molto nota, dell'anarchismo non solo italiano, a cavallo tra '800 e '900.

Nasce a San Miniato (PI) il 12 agosto 1874. La famiglia ben presto si trasferisce a Empoli dove il giovane Oreste muove i primi passi politici nel gruppo anarchico locale. Nel 1892 subisce il primo arresto, cui segue un decennio di condanne, arresti, domicilio coatto ed evasioni. Nell'agosto del 1902, per sfuggire alle persecuzioni della polizia, raggiunge il Sud America dove vivrà spostandosi tra Argentina, Uruguay e Brasile. Spesso in prima linea come agitatore sociale e pubblicista, nel 1936, dopo essere stato uno dei protagonisti delle insurrezioni operaie nella città di San Paolo contro i movimenti parafasciti, è espulso dal paese e rimpatriato. Arrestato nel corso delle manifestazioni popolari in occasione della caduta del fascismo dell'estate 1943, muore fucilato per rappresaglia degli squadristi a Firenze, al poligono di tiro, la mattina del 2 dicembre di quell'anno insieme all'anarchico Gino Manetti e tre militanti comunisti Armando Gualtieri, Luigi Pugi e Orlando Storai.

L'Archivio storico del Comune di Empoli gli ha dedicato un sito: http://www.oresteristori.it/. Carlo Romani ha curato la voce sul *Dizionario biografico degli anarchici italiani* e ha pubblicato l'articolo *Oreste Ristori un'avventura anarchica*, sul n. 1/1999 della «Rivista storica dell'anarchismo».

Su Ristori è appena uscito, per BFS edizioni (via I. Bargagna, 60, 56124 Pisa, info_bfsedizioni@bfs.it, tel. 050 9711432) il volume di Carlo Romani **Oreste Ristori. Vita avventurosa di un anarchico tra Toscana e Sudamerica** (pp. 288, € 20,00), del quale proponiamo questo stralcio:

Ristori combatteva una visione secondo cui l'anarchismo era uno scopo inalienabile dell'umanità. Capiva invece che le trasformazioni sociali, la possibile via rivoluzionaria, sono frutto di un continuo lavoro nel presente, nelle azioni quotidiane, dove nessuno meglio del libertario cosciente, già libero dalle soggezioni imposte dalla disciplina e dal controllo dello Stato borghese, è l'agente privilegiato da seguire nei momenti in cui la tensione sociale irrompe in maniera più repentina e violenta. Hobsbawm direbbe che gli anarchici, eroi romantici, non avrebbero mai potuto realizzare la rivoluzione per



la loro incapacità di organizzare le forze in lotta in maniera che si costituissero in effettiva resistenza agli apparati repressivi esistenti. La rivoluzione di cui parla lo storico inglese non è la stessa che idealizzavano gli anarchici. Eroi romantici, utopici o, se vogliamo, ribelli primitivi, gli anarchici durante il processo autogestionario della Rivoluzione spagnola, dimostrarono che era possibile, con molta determinazione, quasi una fede cieca, a partire da un lavoro costante, rivolto al micro, al locale, organizzare amministrativamente comunità senza il bisogno di una forza autoritaria centralizzata e repressiva.

Le rivoluzioni nascono in maniera spontanea, senza data prevista, dipendono dalle condizioni favorevoli che si vanno generando nel calore della lotta e hanno bisogno di una gran dose di coraggio personale in tutti gli individui coinvolti. Spetta però alla frazione più cosciente del proletariato dirigere questo processo rivoluzionario. A Buenos Aires gli anarchici non si erano dimostrati degni della fiducia che avevano l'obbligo di trasmettere all'insieme dei lavoratori e questo non piacque a Ristori. Dopo un breve periodo di calma, la repressione politica ricominciò a farsi sentire. La visibilità che Oreste esibì, nell'ansia di rimettere in moto il movimento, gli procurò immediatamente dei guai. Arrestato assieme a Basterra, il 14 gennaio fu condotto a bordo del piroscafo tedesco "Schleswig" con destinazione Brema.

Purtroppo per il console italiano, il capitano della nave tedesca si rifiutò di ricevere a bordo due passeggeri costretti a viaggiare contro la loro volontà, quasi causando un incidente diplomatico col governo argentino che, per superare il problema, dopo due giorni di fermo del piroscafo nel porto di Buenos Aires, cedette, aspettando un'altra occasione per espellerli. In ringraziamento per la decisione adottata in quel caso, Ristori e Basterra organizzarono una colletta tra i compagni portuali per consegnare una medaglia al capitano della nave tedesca, minacciando nel frattempo il governo argentino di rappresaglia attraverso il boicottaggio degli stivatori addetti al caricamento delle navi coinvolte nella deportazione di prigionieri. Il boicottaggio era il primo strumento di pressione utilizzato dai sindacati anarchici. In quell'occasione, col movimento sindacale in riflusso, i lavoratori si rincuoravano quando qualche iniziativa veniva presa, facendo crescere la loro autostima. E fu quel che fecero Basterra e Ristori nel corso della loro deportazione. Vediamo questa piccola beffa.

Il giorno 16, il Ristori – il quale si era fatto passare per belga – ed il Basterra, venivano condotti per ferrovia a La Plata, ed imbarcati sul Magdalena, postale inglese in partenza per il Brasile e Southampton.

Giunto il piroscafo a Montevideo ove faceva il suo primo scalo, il Ristori e il Basterra che erano stati raggiunti a bordo da vari anarchici profughi in quella Città chiedevano al Capitano il permesso di scendere a terra, cosa a cui questi annuì senz'altro, aggiungendo che tutti i passeggeri erano liberi di sbarcare ove volessero, non facendo egli il carceriere. Naturalmente essi non tornarono a bordo. Ma non contenti di ciò dopo aver fatto provare che avevano perduto il piroscafo per mera sbadataggine, riuscivano a riscuotere dal rappresentante la compagnia di Navigazione in Montevideo, – come si usa del resto per i viaggiatori che per caso perdono il piroscafo a Montevideo – la restituzione di metà importo del viaggio pari a $ 20 oro per ciascuno, e che han servito a tenere allegri per vari giorni, i malnutriti anarchici dell'Argentina profughi a Montevideo.

Il modo patetico in cui vennero ridicolizzate le autorità, per quanto irriverente, risollevò il morale degli esuli a Montevideo che erano riusciti a sfuggire alla deportazione imminente.

Carlo Romani

Teatro delle Albe/ *Aung San Suu Kyi ovvero dell'ironia*

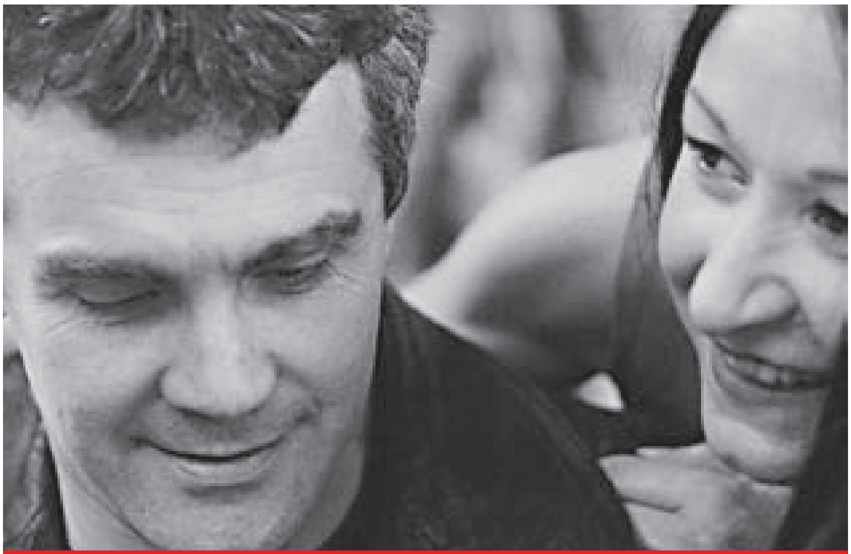
Vita agli Arresti di Aung San Suu Kyi, andato in scena al Teatro Rasi di Ravenna, è la proposta del Teatro delle Albe per la regia di Marco Martinelli con Ermanna Montanari (e con Roberto Magnani, Alice Protto, Massimiliano Rassu). La domanda "è distante la Birmania? Evidentemente no. Vicina come ogni parte della terra" racconta lo spettacolo. Ad ognuno i suoi perché. Per me è vicina, perché nei soprusi della polizia Birmana, ordinati dal regime militare, vedo Aldrovandi, Cucchi, No Tav, Genova. In generale vedo tutti quei momenti in cui lo stato si è fatto "mandante" e il poliziotto "assassino". Cosa è successo? Perché come in un lampo è tornato questo pensiero che raggela il sangue ma che nella quotidianità viene assopito? Perché non ci si può più rassicurare e cullarsi nella tranquillità avendo negli occhi quel riserbo all'immedesimarsi? Perché non avviene come con le immagini dei telegiornali che rendono lontani disastri anche spesso vicini?

Perché, se non fossi impacchettato nella mia (quotidiana?) impotenza o incuranza, se non fossi come incastrato nella sedia, nei miei modi civili, mi verrebbe da alzarmi e gridare verso il palco: guardate che qui la situazione è tragica alla stessa maniera. Guardate che i soprusi sono qui di fianco, qui nel cuore dell'Europa democratica, dagli esempi che ho fatto prima alla quotidianità mostruosa dei singoli. L'inferno di molte, troppe persone.

Da qui parte la mia vicinanza o meglio "l'avvicinamento." Lo spettacolo riesce con sottili ma efficaci espedienti a rendere la Birmania vicina e piano piano a far sorridere. Come? Saw Maung, per esempio, il dittatore birmano, interpretato da Massimiliano Russu, ricalca la figura del nostro politico medio, un po' mafiosetto, uno che cerca di essere furbo ma è uno sciocchino, un cialtrone, un italiota. Con quella voce rauca di chi te la vuole contare. È il padrino. È un ossimoro, ma non c'è da stupirsi se il male è mediocre. D'altronde siamo in Italia, ops, scusate in Birmania. Il dittatore è buffo, si intoppa, non crede neanche lui più in quello che fa. Occupa una poltrona e tira a campare.

Come ammesso dal regista, lo spettacolo nasce quando si accorgono della somiglianza fisica tra Aung San Suu Kyi ed Ermanna Montanari. Il fascinoso personaggio dell'eroina birmana esalta i lineamenti del volto e le movenze orientali dell'attrice protagonista. E poi quando Ermanna parla al microfono il tempo si ferma, i vecchi spettri emergono, quelli nuovi si placano. Senti che le distanze non esistono, né di tempo e né di spazio. E della sua bravura è già stato scritto in modo molto autorevole: "sperimentatrice delle possibilità e del potere della voce umana" recita la motivazione del Premio Lo Straniero, dedicato alla Memoria di Carmelo Bene che le è stato conferito nel 2006. Nel momento in cui Ermanna prende il microfono, secondo me, succede proprio un mistero: lo spettacolo nello spettacolo. Alcuni momenti meravigliosi

Enrico Fedrigoli



Marco Martinelli con Ermanna Montanari

Enrico Fedrigoli



quanto rari ma, quando avvengono, la magia pervade il teatro.

Improvvisamente la Birmania si allontana. E causa ne è proprio Ermanna Montanari – Aung San Suu Kyi.

Con l'evolvere della vicenda biografica della protagonista mi sento sempre più piccolo e squallido.

Quindici anni di reclusione e la protagonista dice: "Se avessi odiato i miei carcerieri, allora sarei stata effettivamente loro prigioniera". Certo, ma dove trovare la forza per sfidare i carcerieri se non usando la forza dell'ironia? Sbeffeggiarli li rende deboli. Ma io mi chiedo se quella sofferenza che ho provato all'inizio dello spettacolo è reale, se il mondo in cui viviamo è sempre più invivibile e se il malessere collettivo si estende a macchia d'olio. Vorrà dire che siamo noi i nostri carcerieri? Come essere ironici? "La serietà come unico umorismo accettabile" è una frase di Flaiano (e come mai i suoi aforismi sono sempre attuali?). E se facciamo quello che non ci piace? Se non prendiamo la materia nella sua interezza? Non siamo forse noi i prigionieri? E chi sono i nostri carcerieri?

Ritorna in me una beffarda voce che dice: "ciò che è buono appare, ciò che appare è buono". Lo spettro della società dei consumi? Ognuno deve combattere i propri oppressori e per farlo, lo spettacolo insegna: un'arma potente è l'ironia.

L'ironia però sembra lontana. Svilita. In un pezzetto dello spettacolo i Moustache Brothers, comici birmani che rischiano la vita per le loro battute sul regime, dicono: "in Italia esiste un comico che si chiama Crozza che prende in giro i politici e più li sfotte e più guadagna soldi. A noi aumentano solo gli anni di reclusione". La leggendaria ironia della Birmania è lontana da noi. Qui noi siamo comici. L'ironia (che ci manca) porta con sé un tipo di risata diversa dalla nostra? La risata rivoluzionaria, antiautoritaria, liberatrice.

Andrea Manica

Quarta edizione per il fabbro anarchico *Umberto Tommasini*

L'anarchismo, secondo il mio punto di vista, si è basato soprattutto sull'individuo militante cosciente e responsabile. Le strutture organizzative hanno evitato, quasi sempre, di appiattire le singolarità con un modello di disciplina e uniformità. Anche per questo, l'anarchico (e l'anarchica) ha, di solito, una vita densa: impegno e utopia, resistenza e sogni.

Questo è il caso di Umberto Tommasini (1896-1980) per 60 anni attivista mai fanatico, aperto alle novità libertarie e nemico di ogni autoritarismo. Attraverso l'esempio, e mai dando lezioni, è stato un vero "maestro" e come tale ha avuto un ruolo fondamentale nella formazione di molti anarchici e libertari. A Trieste e non solo. Perciò ricordarne l'esistenza ricca di ideali e di lotte offre un modo di conoscere meglio le teorie e le pratiche anarchiche.

Ogni edizione dell'autobiografia ha una sua storia. Tutto inizia con una nuova tendenza storiografica che vuole dare voce agli "esclusi": la scoperta delle fonti orali. Senza la registrazione, fatta nell'estate del 1972 nella casetta di Vivaro in Friuli, non avremmo mai avuto un documento di eccezionale importanza, una finestra su un militante e un movimento quasi del tutto sconosciuti o mistificati. Il progetto del libro restò in un cassetto per diversi anni: gli anni Settanta erano piuttosto densi di cortei, assemblee, scontri con fascisti e polizia, volantini mattutini, pomeridiani, serali, affissioni notturne, ecc. Insomma mancava il tempo per dedicarsi ad un lavoro metodico e di non immediata utilità. Solo Clara Germani si mise al lavoro

seriamente e con regolarità trascrisse, in più di 600 cartelle, l'intervista di 16 ore. Da ricordare che allora usò una piccola Olivetti 32, regalo per il suo diciottesimo compleanno. Ciò comportò un impegnativo lavoro di "taglia e cuci" per riordinare il discorso in ordine cronologico, ma fatto con le forbici e il nastro adesivo…

Dare una forma scritta coerente alla narrazione orale richiede notevole impegno. Nel nostro caso, il salto di paradigma espressivo andava fatto con grande attenzione per salvare la spontaneità del dialetto triestino e rendere leggibile un testo a chi non fosse abituato a maneggiare questa lingua, una variante del veneto. Il risultato fu un volume di più di 500 pagine con glossarietto annesso. Poi un inserto fotografico e la prefazione di Paolo Gobetti, il figlio di Piero, è l'animatore della "videostoria". Da anni andava raccogliendo interviste preziose come quelle agli anarchici spagnoli esiliati e pieni di speranze dopo la caduta di Franco. Lo stesso Umberto rese un'ora di conversazione nel 1976 proprio a Gobetti all'interno di una sessione della Biennale di Venezia dedicata alla guerra di Spagna. È l'unica videoregistrazione in cui egli parla con il suo linguaggio schietto e antieroico.

Parte integrante del volume del 1984, apparso quattro anni dopo la sua morte, fu ricavata da un lavoro di scavo nell'Archivio Centrale dello Stato a Roma, dove si accumulavano le informative dell'OVRA, la polizia politica di Mussolini. Qui il suo fascicolo si apre con la dicitura "Attentatore", peraltro molto fondata: nel 1926 e nel 1937 quasi si realizzò il sogno di uccidere il "duce".

Le duemila copie del libro andarono



esaurite in tempi brevi. Ci "aiutò" un onorevole democristiano di destra, il padre padrone del principale circolo culturale triestino: un'ora prima della presentazione ci chiuse la sala regolarmente affittata. Un'affannosa ricerca di uno spazio ci permise di deviare le 200 persone che volevano partecipare alla presentazione, curata da Pier Carlo Masini, Paolo Gobetti e Nico Berti.

La polemica successiva scosse l'opinione pubblica triestina e molte centinaia di triestini protestarono contro la discriminazione. Tutto ciò promosse questo libro pericoloso e bisognava passare a rifornire le librerie due volte la settimana. L'editrice militante Antistato (oggi scomparsa) non perse i pochi fondi disponibili e investiti in questa opera voluminosa anche grazie al sostegno del compagno Attilio Bortolotti, un friulano emigrato in Canada ed estimatore di Umberto.

Ci furono poi decine di presentazioni, locali e nazionali, che permisero di far conoscere meglio la ricchezza umana e la determinazione politica dell'anarchismo italiano, ma anche francese e spagnolo.

La soddisfazione di questa impresa era turbata dalla constatazione che molti lettori mostravano serie difficoltà nel seguire le pagine in dialetto. E così si giunse all'edizione tradotta in italiano. Anche qui Clara Germani ci mise tutta l'attenzione necessaria. Bisognava ridurre le dimensioni senza far perdere il valore complessivo. Dopo molti anni, nel 2010, Odradek, editore romano impegnato nella stampa di lavori sui movimenti popolari, pubblicò "Il fabbro anarchico" preferendo questo titolo al precedente "L'anarchico triestino" troppo locale. Collaborò anche Claudio Magris con un'intervista nella quale considera "epico" il libro e "straordinario" il racconto di Umberto.

La versione in italiano è la base di altre due edizioni. La prima esce a Barcellona nell'autunno del 2011 con un titolo che cerca di riallacciarsi al grande movimento del 15M (Maggio) una sorprendente mobilitazione spontanea che occupò le principali piazze spagnole per circa un mese. Ecco che Tommasini diventa *Un indignat del segle XX.* La minuscola casa editrice catalana Llibres de Matrícula affronta però una crisi molto grave e licenzia, per motivi economici, l'unica lavoratrice (e traduttrice) il giorno dopo la presentazione del libro. E così il volume circola assai poco, in pratica solo nell'ambiente militante in cui ha un ruolo cruciale La Rosa de Foc, la libreria della CNT in Calle Joaquim Costa, a un passo da un noto edificio, il Centre de Cultura Catalana de Barcelona, Calle Joaquim Costa 34b.

La seconda edizione tradotta è realizzata nel novembre scorso dalla Fundación Anselmo Lorenzo, editrice della CNT con sede a Madrid con un catalogo mirato a rafforzare la cultura anarchica, in particolare di tipo storico. È scelto il titolo *El herrero anarquista. Memorias de un hombre de acción*. La traduzione è di Paca Rimbau che vi dedica quasi un anno e l'Introduzione storica viene adattata per un lettore non italiano e quindi presenta un maggior numero di note esplicative. Questo volume ha un grande pregio: l'inserto fotografico comprende una quarantina di riproduzioni, più numerose e meglio stampate degli altri tre inserti. Il Prologo è di Pere Gabriel, un docente dell'Universitat Autònoma de Barcelona e uno dei migliori esperti di storia dell'anarchismo spagnolo.

Nella capitale catalana, a metà novembre 2014, si svolge una bella presentazione dell'autobiografia orale con la collaborazione di un interessante gruppo, l'AltraItalia, composto da giovani "emigrati" anni fa dalle nostre terre quando in Spagna era facile trovare lavoro. Il loro orientamento è genericamente di sinistra senza preconcetti verso l'anarchismo e, dato assai rilevante, hanno varato una serie di iniziative per far conoscere la memoria e l'attualità di un paese ribelle. Intendevano, e intendono, dimostrare che l'Italia era migliore dell'immagine diffusa nel mondo e che non si esauriva in un furbo e deprimente personaggio da spettacolo televisivo (Berlusconi) o in una congerie di politici, conservatori di varie tendenze, di basso profilo. Quindi il libro e il nuovo docufilm realizzato da due giovani registi triestini, Ivan Borman e Fabio Toich, si sono inseriti in un programma di diffusione della nostra storia di lotte e speranze. E le memorie, sempre vive e gustose, di Umberto hanno apportato un'esperienza preziosa fatta di scontro, individuale e collettivo, contro ogni potere. Due presentazioni si sono svolte anche a Madrid, nella sede della CNT e nella libreria LaMalatesta.

Si sta aspettando la traduzione in francese per aumentare la conoscenza di questa figura di protagonista generoso, oltre che modesto, della storia antiautoritaria del Novecento europeo.

Claudio Venza

Antropologia e *pensiero libertario*

di **Andrea Staid**

La rivoluzione tradita: il caso tunisino

In questo numero della rubrica *antropologia e pensiero libertario* ho deciso di analizzare gli eventi che si sono susseguiti in Tunisia fino alle recenti elezioni del dicembre 2014 che hanno portato il partito laico a guidare il paese. Credo che l'analisi dei movimenti tunisini sia centrale per comprendere quello che per molti è ormai il fallimento delle Primavere arabe che hanno scosso tutto il nord Africa negli ultimi anni.

Senza troppi dubbi, dietro la "Rivoluzione dei Gelsomini" si cela uno degli eventi più importanti e significativi degli ultimi decenni, un evento che può essere definito epocale, per i radicali mutamenti che ha comportato negli assetti geopolitici nordafricani, se non mondiali.

Iniziata nel dicembre del 2010, in seguito alla morte di un giovane commerciante di frutta che si era dato fuoco per protestare contro il sequestro della propria merce da parte della polizia corrotta del regime di Ben Ali, la rivoluzione si è propagata, nel giro di pochi giorni, in molte delle più importanti città tunisine. La cosa particolarmente interessante è che la vera spinta rivoluzionaria prendeva fermento anche nelle piccole città e nei paesi dell'interno del paese, si crearono delle vere e proprie carovane umane che a piedi marciavano verso le città per urlare la sete di libertà contro la dittatura di Ben Ali.

Nel ristretto arco di tempo di un mese, il popolo tunisino, oppresso da un regime venticinquennale, è riuscito a costringere il dittatore, al potere dal 1987, a dimettersi e fuggire dal Paese per salvarsi.

Come sappiamo la Rivolta, tuttavia, non si è fermata alle frontiere tunisine, ma si è diffusa rapidamente in molti altri paesi del Nord Africa e del Medio-Oriente, accendendo in tal modo una miccia già innescata da anni. Nel giro di qualche mese infatti, le proteste popolari si sono propagate in Algeria, Egitto, Libia, Siria, con un andamento tipico delle onde d'urto, ridisegnando gli assetti sociali e istituzionali di un'intera porzione di globo.

Il drammatico gesto del giovane Bouazizi rappresenta dunque solo la scintilla che fa detonare la polveriera. Scavando nel complesso mondo della società tunisina, però, si comprende a pieno come questa Rivoluzione sia stata, in realtà, covata per molti anni e alimentata da un'attivissima società civile, che, nonostante il regime di Ben Ali, ha continuato a coltivare e costruire la libertà di espressione. Per capire i processi che hanno portato alla rivoluzione tunisina e soprattutto gli sviluppi e le separazioni tra il mondo laico e quello islamico vi consiglio di leggere l'ottimo volume pubblicato da elèuthera dal titolo: *Quaderni di una rivoluzione* dell'antropologo tunisino Mondher Kilani. In questo volume di quasi 400 pagine abbiamo modo di capire bene gli eventi non solo attraverso i fatti di cronaca e la lettura della stampa internazionale, ma abbiamo la fortuna di leggere il frutto di una osservazione partecipante dell'autore nelle piazze e nei paesi della Tunisia ma soprattutto abbiamo la possibilità di leggere le voci dei protagonisti delle rivolte, i veri protagonisti. Ovvero la voce dei giovani e meno giovani, disoccupati, venditori ambulanti, avvocati, blogger, universitari, per rubare le parole di Kilani, le voci della moltitudine cosciente che si è messa in moto sul finire del 2010, senza un'avanguardia o una figura carismatica che la guidasse, una moltitudine composta da singolarità consapevoli delle proprie differenze che ha agito collettivamente per raggiungere lo stesso obiettivo: abbattere la dittatura e reinventare un modo nuovo di vivere insieme. Una delle voci dei tanti protagonisti ci dice che: *uno dei vantaggi della rivoluzione è che essa ci ha costretto a guardarci in faccia, a vederci come siamo,*



Cérès Tunisi



Tunisi, 21 febbraio 2011 - Giovani occupanti della casbah

in una parola, ci ha permesso di rientrare in noi stessi e di ritrovare la nostra parte perduta. È interessante notare come prima della rivoluzione mai le classi sociali, gli ambienti professionali, i quartieri, le appartenenze regionali, le sensibilità politiche, le relazioni di genere erano stati tanto attraversati; grazie alla rivoluzione vissuta come un processo in costruzione si stava iniziando il lungo cammino della mutazione culturale, aspetto centrale per il solidificarsi di una vera rivoluzione. Slim Amamou scrive: *ecco le libere assemblee in piena strada, i caffè trasformati in commissioni parlamentari, i manifestanti andavano in giro senza sosta su boulevard [...]ed ecco le famiglie che invece di andare al lago o al Belvedere vogliono farsi fotografare davanti ai carri armati, manifestare è diventato un piacere.* In questo contesto nasceva una comunità d'azione, una soggettività collettiva si costruiva attraverso la cooperazione di una comunità nuova, Alma Allende scrive: *che bellezza tra la gente, che bei visi senza paura, quale inedito miglioramento degli sguardi improvvisamente liberi dalle rughe della sottomissione.*

Il movimento cresceva, era infrenabile per la macchina della repressione, era imprevedibile e l'uso dei social media e dei blog ha sicuramente giocato un ruolo importante. Come scrive Kilani dobbiamo però stare attenti a non banalizzare l'uso della tecnologia perché i social network non possono essere considerati i detonatori della rivoluzione. Non possono soppiantare il movimento sociale nato dalla convergenza di diverse forze, in particolare dei poveri e dei disoccupati, ma anche dei lavoratori. La cyberdissidenza non ha fatto la rivoluzione, ma ha sicuramente funzionato come cassa di risonanza. La rivoluzione è stata creata grazie all'originalità di questi movimenti non centralisti, intergenerazionali, che funzionano attraverso le assemblee, praticano la democrazia diretta sotto forma di dibattiti faccia a faccia, sviluppano la passione all'ascolto, perseguono il consenso, hanno portavoce provvisori designati dai gruppi, definiscono accordi minimi, elaborano nuovi saper-fare politici, hanno la capacità di strutturare lo spazio pubblico e per questo sono intrinsecamente libertari.

Vecchi/nuovi scontri per il potere

Il grande dilemma che rimane è come poter gestire un intero paese attraverso pratiche di democrazia diretta ed autonoma senza scivolare in una democrazia di delega parlamentare. È ormai evidente che anche in Tunisia qualcosa non ha funzionato perché una volta cacciato il dittatore sono iniziati gli scontri di potere e la voglia di diversi gruppi di egemonizzare la gestione politica. Uno degli scontri più importanti è stato sicuramente quello tra laici e mussulmani, anzi per essere più precisi tra sostenitori di una comunità laica rispettosa delle differenze con all'interno sia laici che mussulmani e i sostenitori di uno stato islamico. Anche su questo tema Kilani ci aiuta a capire cosa è successo in Tunisia e come si sono create queste separazioni in seno al movimento che ha portato alla caduta del dittatore.

Come sottolinea l'antropologo tunisino il vero pro-

blema è che a un certo punto sia gli islamisti che i laici, di destra o di sinistra si sono accordati per ricusare o per attenuare ogni forma politica che abbia a che fare con la democrazia assoluta, con la reale partecipazione, il vero cambiamento. Il pericolo non era più la dittatura ma una società nuova libera dal dominio, quello che era stato sperimentato e si cercava ancora di sperimentare doveva essere imbavagliato, represso cosa che il primo governo provvisorio cominciò subito a fare anche se su i muri della Tunisia si leggeva: "non prendetevi la nostra rivoluzione".

Gli islamisti invece subito si sono messi al lavoro per prendersi la rivoluzione e costruire un possibile stato islamico travolgendo la società civile. All'interno di *Quaderni di una rivoluzione* gli ultimi capitoli sono dedicati alla comprensione dell'islam in Tunisia e sono particolarmente illuminanti per capire gli eventi che hanno portato pochi mesi fa alla vittoria delle elezioni, con una piccola maggioranza, il leader laico Béji Caïd Essebs (macchiato da un suo coinvolgimento personale e politico nel regime di Ben Ali).

Il bello di questa appassionante ricerca sul campo di Kilani è che volutamente tralascia la scena politica istituzionale per concentrare lo sguardo sui cittadini comuni, sulle tante voci che per la prima volta hanno occupato lo spazio pubblico. Ed è attraverso queste storie che è possibile comprendere non solo quali siano le poste in gioco dell'attuale transizione politica, e in particolare la biopolitica per il controllo della popolazione promossa dalle formazioni islamiche, ma anche le circostanze storiche di un evento non ancora concluso, aprendolo al contempo all'universale.

Per concludere un aspetto importante che condivido con l'autore è la certezza che l'antropologia e più in generale le scienze sociali hanno lo scopo proprio di fornire gli strumenti di presa sul mondo attuale, ossia di comprendere ciò che è in gioco per fare un po' di luce su cosa scommettere, che è esattamente quello che fa questa ricerca sul campo dell'antropologo tunisino.

Andrea Staid

Per saperne di più

Mondher Kilani, *Quaderni di una rivoluzione. Il caso tunisino e l'emancipazione nel mondo contemporaneo*, Eleuthera, 2014.

Fulvio Massarelli, *La collera della casbah. Voci di rivoluzione da Tunisi*, Agenziax, 2012.

Leena B. Mhenni, *Tunisian girl. La rivoluzione vista da un blog*, Alegre, 2011.

PRESENTAZIONI 2DVD ROM



Questo è l'elenco delle iniziative alle quali è presente un componente della redazione della nostra rivista. Numerose altre si sono svolte o sono in programma senza di noi, non possiamo elencarle.

Per ulteriori info, ordinazioni, ecc. vai sul nostro sito arivista.org

Ottobre 2006
16, Milano, Circolo ARCI "La Scighera" **- 25, Palermo**, Scuola De Gasperi **- 26, Catania**, Libreria "La Gramigna" **- 30, Ragusa**, Centro socio-culturale

Novembre 2006
16, Milano, Ateneo Libertario

Dicembre 2006
16, Imola (Bo), Archivio Storico della FAI

Gennaio 2007
11, Alessandria, Associazione Cultura e Sviluppo **- 13, Pordenone**, Ex-Convento di San Francesco **- 20, Sala Bolognese (Bo)**, Casa della Cultura **- 22, Milano**, Circolo Familiare di Unità Proletaria **- 24, Como**, Università dell'Insubria **- 25, Cuneo**, Sala Incontri della Provincia **- 27, Firenze**, Centro sociale CPA Firenze-Sud **- 31, Winterthur (Svizzera)**, Giornate Libertarie

Febbraio 2007
4, Trezzo d'Adda (Mi), Società Operaia **- 7, Piacenza**, Spazio Libero "Pacio" **- 8, Parma**, Teatro-Cinema "Edison" **- 24, Lodi**, Casa del Popolo

Marzo 2007
3, Arcore, Circolo ARCI "Blob" **- 9, Genova**, La Passeggiata Librocaffè **- 19, Barcellona (Spagna)**, Convegno di Studi "Le lingue del lager" **- 29, Pavia**, Caffè Sottovento

Aprile 2007
19, Trieste, Gruppo Germinal **- 25, Bologna**, Centro Civico di via Faenza **- 27, Firenze**, Circolo ARCI "Il progresso"

Maggio 2007
5, Arezzo, Circolo ARCI "Aurora" **- 17, Giulianova (Te)**, Circolo culturale "In nome della rosa" **- 18, Chieti**, Centro Studi Libertari

Giugno 2007
9, Pontedera (Pi), ARCI **- 16, Carpi (Mo)**, ANPI, Pro-Forma, Arservizi

Luglio 2007
13, Casalecchio di Reno (Bo), Mondiali Antirazzisti

Settembre 2007
8, Firenze, Vetrina dell'editoria anarchica **- 13, Reggio Emilia**, FAI

Ottobre 2007
12, Saluzzo (Cn), FestivalStoria **- 19, Bergamo**, Underground **- 26, Lecco**, Khorakhané

Gennaio 2008
21, Viareggio (Lu), ANPI e Istituto Storico Resistenza **- 24, Udine**, Il Visionario **- 25, Udine**, Scuole **- 26, Torno (Co)**, Scuole **- 29, Fara Vicentina (Vi)**, Scuole **- 31, Brugherio (Mi)**, Comitato Pace, Anpi, Comune

Febbraio 2008
2, Castelnovo né Monti (Re), Scuole **- 18, Mantova**, Istituto di cultura sinta **- 20, Milano**, Scuola elementare di via Mattei **- 23, Lenno (Co)**, Biblioteca

Marzo 2008
1, Brescia, Circolo anarchico Bonometti **- 31, Cagliari**, Fondazione Anna Ruggiu

Aprile 2008
11, Novara, Circolo Zabriskie Point

Maggio 2008
16, Milano, Circolo dei Malfattori **- 20, Reggio Emilia**, Scuole

Giugno 2008
13, Balerna (Svizzera), La Meridiana **- 18, Pavia**, Festival UpPavia2008 **- 28, Pistoia**, Arci

Luglio 2008
17, Isola Polvese (Lago Trasimeno), Zapruder

Agosto 2008
1, Acri (Cs), Rassegna di cultura zingara **- 2, Spezzano Albanese (Cs)**, Il Galeone caffè culturale **- 6, Tonezza del Cimone (Vi)**, Il librivendolo **- 30, Massa**, Anarchia infesta

Settembre 2008
19, Modena, Libera

Novembre 2008
19, Wollongong (Australia), Università **- 20, Sydney (Australia)**, Municipio di Leichhardt **- 21, Adelaide (Australia)**, Filef

Dicembre 2008
17, Padova, ANPI

Gennaio 2009
10, Mestre (Ve), Fuoriposto e FAI Venezia **- 18, San Vero Milis (Or)**, Biblioteca Comunale **- 23, Oleggio (No)**, Cineforum “il posto delle fragole” **- 29, Castel Bolognese (Ra)**, Biblioteca Comunale **- 30 mattina, Castel Bolognese (Ra)**, Scuole **- 30 pomeriggio, Rimini**, Sala degli Archi (L. Cavour)

Febbraio 2009
2, Milano, Scuola Gramsci/Schiapparelli **- 6, Saronno (Va)**, L’isola che c’era **- 12, Correggio (Re)**, Museo della Storia **- 16, Milano**, Scuola elementare Sant’Erlembando

Marzo 2009
27, Monfalcone (Go), ANPI

a forza di essere vento
lo sterminio nazista degli Zingari

Quanti, non si saprà mai. Diciamo cinquecentomila. Tanti furono, più o meno, i Rom e i Sinti, gli *Zingari*, o meglio gli *Zigeuner* – usando il termine spregiativo tedesco – che furono sterminati dai nazisti. Oltre ventimila nel solo *Zigeunerlager*, il campo loro riservato dentro al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, tra il febbraio 1943 e l’agosto 1944.

Questo doppio dvd (6 documentari per circa due ore e mezza di visione) + libretto di 72 pagine vuole rendere testimonianza di quei fatti quasi sconosciuti e omaggio a un popolo che ancora oggi ci vive accanto, ignoto e malvisto, vittima di ignoranza, pregiudizio e persecuzione.

Nei 2 dvd: interviste a due Zingari internati ad Auschwitz-Birkenau, uno spettacolo di Moni Ovadia con i musicisti Rom rumeni Taraf da Metropulitana, un filmato dell’Opera Nomadi sul Porrajmos (la “Shoà” zingara), una serata multimediale tenutasi alla Camera del Lavoro di Milano, un’illuminante intervista di Marcello Pezzetti del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea sulla storia dello Zigeunerlager. Nel libretto: articoli e saggi sui Rom e sui Sinti, allora e oggi.

Aprile 2009
7, Lugano (Svizzera), Liceo classico 1 di Lugano **- 21, Reggio Emilia**, Scuole **- 24, Bologna**, XM24

Maggio 2009
5, Milano, Sala Guicciardini **- 14, Torino**, Comunità ebraica

Gennaio 2010
22, Villa Cortese (Mi), Sala comunale

Febbraio 2010
19, Novara, I banditi di Isarno

Marzo 2010
21, Lussemburgo, CLAE

Aprile 2010
23, Verzuolo (Cn), ANPI

Maggio 2010
15, Borgotaro (Pr), Liceo Zappa e Ateneo libertario

Novembre 2010
20, Chiavari (Ge), Centro Donato Renna

Gennaio 2011
22, Pistoia, Sale affrescate del Palazzo Comunale - **24, Milano**, Casa della Sinistra - **25, Cuggiono (Mi)**, Ecoistituto, Parrocchia ANPI - **27, Milano**, Liceo linguistico Manzoni - **28, Anghiari (Ar)**, Sala Audiovisivi

Febbraio 2011
10, Genova, Palazzo della Borsa - **18, Milano**, USI Martesana - **25, Milano**, Scuola media Di Vona

Marzo 2011
21, Lugano (Svizzera), Licei classici 1 e 2

Aprile 2011
13, Milano, Scuola elementare Munari

Maggio 2011
6, Milano, ANPI Crescenzago - **14, Macerata**, Coordinamento Antifascista/Antirazzista

Giugno 2011
20, Bollate (Mi), Biblioteca comunale

Novembre 2011
27, Mariano Comense (Co), ANPI

Gennaio 2012
13, Firenze, Comunità di base Le Piagge - **24, Ghemme (No)**, Scuola media - **28, Forlì**, Liceo Artistico Statale - **28, Milano**, Auditorium della Zona 3

Febbraio 2012
14, Novara, Istituto Sociopsicopedagogico - **14, Novara**, Liceo delle scienze umane Tornelli-Bellini

Marzo 2012
21, Mendrisio (Svizzera), Scuola media

Aprile 2012
14, Livorno, Centro Mondialità Sviluppo Reciproco - **27, Ancona**, Circolo Malatesta e USI

Agosto 2012
4, Bore (Pr), “Razzolando nel cortile”, Villa Ferrari 24/a

Ottobre 2012
19, Piacenza, Circolo ARCI “Vik”

Gennaio 2013
25, Milano, Istituto tecnico “Caterina da Siena”

Febbraio 2013
2, Galeata e Santa Sofia (Fc), Scuole

Aprile 2013
6, Varzi (Pv), Comuni e sezioni ANPI di Varzi e Zavattarello

Dicembre 2013
7, Genova, Viadelcampo29r

Gennaio 2014
25, Firenze, Fondazione Michelucci - **31, Fino Mornasco (Co)**, Comune e Coordinamento comasco per la pace

Febbraio 2014
21, Assago (Mi), ANPI - **26, Novara**, Licei Bellini e Antonelli

Gennaio 2015
23, Torino, Circolo Berneri - **27, Milano**, Unione Femminile Nazionale - **29, Milano**, Ateneo Libertario (FAI)

Febbraio 2015
5, Rignano Flaminio (Rm), Biblioteca - **22, Torino**, Circolo ARCI Il mondo di Lilith - **27, Monserrato (Ca)**, Casa della cultura

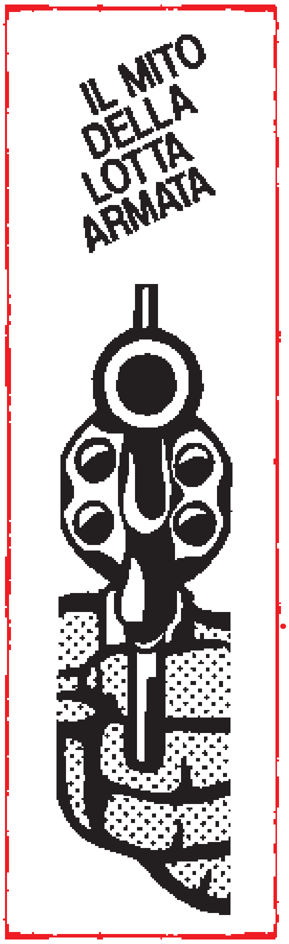
Marzo 2015
19, Verona, Biblioteca G. Domaschi e “La Sobilla”

Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

I due interni di copertina di "A" 64 (aprile 1978) sono dedicati a due appuntamenti del movimento anarchico internazionale, svoltisi entrambi in Italia, rispettivamente a Carrara e a Venezia.

Nel capoluogo apuano, città-simbolo dell'anarchismo mondiale (al pari di Barcellona), si era tenuto dal 23 al 27 marzo il 3° congresso dell'Internazionale delle Federazioni Anarchiche (IFA), l'organizzazione federativa che raggruppava (e tutt'oggi raggruppa) alcune federazioni anarchiche, tra cui, per l'Italia, la Federazione Anarchica Italiana (FAI) e alla quale fanno riferimento gruppi e compagni residenti in diversi Paesi. I precedenti congressi si erano tenuti a Carrara (1968) e a Parigi (1971). Le basi ideologiche dell'anarchismo, la dinamica tecnico-scientifica della produzione, la prospettiva di una rivoluzione sociale d'ispirazione anarchica: questi alcuni dei temi trattati da militanti provenienti da oltre una decina di Paesi. *Particolarmente significativa* – si legge nel resoconto apparso su "A" – *la presenza di alcuni militanti bulgari (in esilio), che hanno portato la loro testimonianza di lotta contro la dittatura della burocrazia "comunista" che opprime il loro popolo.*



Nella città lagunare, in contemporanea (dal 25 al 27 marzo), si era tenuto il convegno internazionale di studi su "I nuovi padroni", cioè – si legge nel resoconto – *su quella classe sociale, in ascesa al potere o in via di consolidamento, che basa il suo dominio non sulla proprietà, ma sulla funzione.* Organizzato dal Centro studi libertari di Milano (tuttora attivo) e dalla rivista internazionale anarchica "Interrogations" (con saggi in italiano, francese, castigliano e inglese), questo Convegno si teneva due anni dopo il convegno internazionale su Michail Bakunin. In parallelo con la segnalata presenza dei militanti bulgari a Carrara, a Venezia portano la loro testimonianza anche Mikhail Agurski (esule dall'Unione Sovietica), con la sua relazione sul "nazional-bolscevismo" in URSS e (accolti con grande fraternità e interesse) tre anarchici cinesi provenienti da Hong Kong (ma uno di loro era stato "guardia rossa" in Cina ai tempi di Mao) che – si legge nel resoconto – hanno parlato *dei privilegi dei "nuovi mandarini" in Cina, dello sfruttamento e dell'oppressione instaurati dalla burocrazia rossa all'insegna del mao-tse-tung-pensiero.*



Tra gli altri temi affrontati nelle 36 pagine di cui allora era costituita "A", segnaliamo: il rapimento e uccisione del presidente del consiglio Aldo Moro, le conseguenti leggi speciali, la politica intollerante degli stalinisti a Milano, l'atomocrazia, il mito della lotta armata, un approfondito dibattito su "anarcosindacalismo come?" tra 5 operai anarchici (tutti maschi, guarda caso!) attivi in differenti settori e in differenti organizzazioni operaie, un resoconto dal Portogallo di un anarchico, ex-esule, un resoconto delle recenti elezioni sindacali in Spagna, reportage dalla Germania, dalle carceri femminili in Italia, la consueta posta dei lettori, ecc...

■

“Un rifugio del movimento”: storia della *Bakuninhütte*

di **David Bernardini**

Nella Germania pre-nazista un rifugio dedicato al rivoluzionario russo. Una storia poco conosciuta, tra impegno antifascista e vita salubre.

“Quando il viandante vaga nel bosco in direzione est da Meiningen, città della Turingia, trova un rifugio su un altipiano libero: la *Bakuninhütte* [...] un rifugio del movimento”, scrive nell'estate 1931 un certo Hermann George sul settimanale anarcosindacalista *Der Syndikalist*[1]. La *Bakuninhütte* [rifugio Bakunin] è un edificio, costruito dagli anarchici tedeschi nel corso degli anni Venti, che attraversa la storia di quattro Germanie (la repubblica di Weimar, il Terzo Reich, la Repubblica democratica tedesca e infine la Germania riunificata) per giungere sino ad oggi.



Come tutto è cominciato

Meiningen è una cittadina a un centinaio di chilometri a sud-ovest di Erfurt, nel cuore della Germania. Nel 1919 alcuni militanti, perlopiù giovani, decidono di fondare un gruppo che aderisce alla *Freie Arbeiter Union Deutschlands* (FAUD) [Libera unione dei lavoratori tedeschi], un'organizzazione anarcosindacalista che arriva nel giro di pochi mesi a contare quasi duecentomila attivisti.

Nel 1920 il gruppo FAUD di Meiningen progetta di acquistare un terreno per coltivarlo, con il fine di

alleviare la morsa della crisi economica che imperversa nella Germania del dopoguerra. Nello stesso anno vengono quindi comprati per 21˙000 marchi ben 6˙400 metri quadrati di terra, situati a tre quarti d'ora a piedi da Meiningen, sull'Hohe Maas, un altipiano alto circa 500 metri circondato dai boschi. A fianco della coltivazione di patate e verdure, il terreno viene anche utilizzato dagli anarcosindacalisti locali per le scampagnate del fine settimana con le loro famiglie. Due tipologie d'uso dunque, che implicano un problema comune: la pioggia. Il gruppo costruisce allora un piccolo e provvisorio riparo. Grazie al lavoro collettivo, la costruzione si trasforma con il passare dei mesi in un rifugio sempre più solido, al cui interno è possibile sedersi e cucinare[2].

Nel 1925, a causa della stabilizzazione dell'economia, le attività agricole non sono più necessarie, tuttavia il piccolo edificio si afferma progressivamente come luogo d'incontro per gli attivisti anarcosindacalisti della zona.

Il nostro Bakunin, la nostra *Bakuninhütte*

Nel luglio 1926, in occasione del cinquantesimo della morte, l'edificio, oramai diventato un rifugio vero e proprio, viene dedicato a Bakunin: nasce così la *Bakuninhütte*[3]. Sull'entrata spicca la scritta "Bakunin-Schutzhütte" e viene posta una lapide commemorativa dedicata al rivoluzionario russo, opera dei marmisti anarchici locali Otto Walz e di suo figlio Heini.



Michail Bakunin (1814, Toržok, Russia - 1876, Berna, Svizzera)

Nel frattempo il rifugio viene ulteriormente ampliato: c'è una cantina, un dormitorio, una cucina e una sala comune. Il materiale per la costruzione, così come l'acqua, viene portato in spalla, i lumi a petrolio provvedono all'illuminazione notturna. Anche l'esterno della *Bakuninhütte* viene progressivamente sistemato con viottoli, aiuole, posti per sedersi circondati da alberi, cespugli e fiori. Vengono allestite altre due lapidi commemorative, una dedicata a Francisco Ferrer, l'altra a Sacco e Vanzetti[4]. Max Baewert, attivista anarchico di Meinengen, compone dei versi dedicati al rifugio, che divengono il motto della *Bakuninhütte*:

"libera terra e libero rifugio
libero spirito e libera parola
liberi uomini, libero uso
mi attira sempre verso questo luogo"[5]

Il fabbro Franz Dressel costruisce per i bambini delle altalene e persino una giostra. Il birrificio che porta la birra fornisce anche sedie da giardino e tavoli. La *Bakuninhütte* è completamente autogestita, nasce e si sviluppa grazie al libero apporto di chi la vive: prima il gruppo di Meiningen, poi cerchie sempre più ampie del movimento anarchico dell'epoca.

Con il cambiamento della situazione economica il progetto è insomma definitivamente mutato. Non si tratta più di una sorta di colonia di lavoro che pratica l'agricoltura per l'auto-sostentamento, ma di un rifugio che si fa luogo di incontro, di scambio di idee e di riposo. La *Bakuninhütte* è insomma un crocevia politico ed esistenziale, componente tutt'altro che secondaria nell'esperienza dei militanti dell'epoca. Il rifugio ospita sia giovani escursionisti di passaggio, sia riunioni di gruppi anarchici, sia uomini e donne, impegnati nel movimento libertario, che decidono di trascorrere qui le vacanze con la loro famiglia[6]. Bisogna infatti ricordare che, a causa dei contratti collettivi e della legislazione politico-economica della repubblica di Weimar, in questi anni iniziano i primi esperimenti di ferie e vengono regolamentate le pause lavorative e il riposo settimanale[7].

Con il fine di dare una copertura legale alle attività del rifugio, nel 1927 viene creata la *Siedlungsverein "Gegenseitige Hilfe" e.v.* [Società d'insediamento "Aiuto reciproco" senza fini di lucro], la quale diviene proprietaria della *Bakuninhütte*, anche se la gestione rimane saldamente nelle mani della FAUD della Turingia[8]. Il 27-28 maggio 1928 si tiene l'inaugurazione del rifugio[9], l'anno successivo, il 19-20 maggio 1929, si tiene un nuovo incontro sovraregionale[10]. Nel febbraio 1930 anche il poeta anarchico Erich Mühsam passa dalla *Bakuninhütte*, segno della popolarità del rifugio a livello nazionale. Nel giugno 1930 ha qui luogo il primo campeggio nazionale della *Syndikalistische anarchistische Jugend Deutschlands* (SAJD) [Gioventù sindacalista anarchica tedesca][11].

Il successo della *Bakuninhütte* è tale che nella seconda metà del 1930 è necessario intraprendere i la-



La *Bakuninhütte* nel giugno 2009.

vori per ampliare l'edificio. Viene quindi lanciata una campagna di autofinanzamento a livello nazionale, sostenuta in particolare da *Der Syndikalist*, tramite l'acquisto di cartoline (*Bakuninkarten-Baufondskarten*) a 10 Pfennig[12]. Intanto Fritz Scherer, rilegatore di libri e grande appassionato di escursioni, diviene l'*Hüttenwart* [Custode del rifugio][13]. In quanto tale, Fritz si occupa non solo di tutto ciò di cui necessita la *Bakuninhütte* e i suoi ospiti, ma tiene anche l'*Hüttenbuch* [letteralmente: libro del rifugio], una sorta di registro degli ospiti a cui una parte di coloro che vivono il rifugio consegnano i loro pensieri.

Nell'autunno 1932 iniziano i lavori di allargamento grazie alla riuscita della campagna di autofinanziamento e all'apporto di diversi muratori provenienti da città vicine. Tuttavia nel 1933 Hitler raggiunge il potere: l'associazione che gestisce dal punto di vista legale la *Bakuninhütte* viene sciolta e gli anarchici possono tenere qui la loro ultima iniziativa all'inizio di giugno.

La *Bakuninhütte* da una Germania all'altra

Il rifugio Bakunin viene così consegnato prima alle SS, poi al partito nazista di Monaco nel 1935 e, infine, nel 1938 viene venduto a un privato. Fritz Scherer, in quanto ultimo custode, riesce fortunatamente a salvare l'*Hüttenbuch*. Nel dopoguerra, la Turingia si trova nella zona occupata dai sovietici e la *Bakuninhütte* passa attraverso diversi uffici dell'amministrazione della Repubblica democratica tedesca, nel 1970 viene destinata all'addestramento di un reparto della polizia di Meiningen.

Nel 1989 viene acquisita dall'ufficio patrimoniale della Repubblica federale tedesca. All'inizio degli anni Novanta i primi sforzi per riottenere il rifugio falliscono. Dal 1996 il rifugio viene completamente lasciato a sé stesso. Nel 2004 numerosi attivisti presentano un'offerta di acquisto all'ufficio patrimoniale di Suhl e nel 2005 la *Bakuninhütte* viene comprata. L'anno successivo viene fondata l'associazione *Wanderein Bakuninhütte*, ma le difficoltà non sono ancora finite, poiché viene vietato l'accesso e l'uso dell'edificio.

Intorno al rifugio Bakunin nel frattempo vengono organizzate alcune iniziative[14]. Nell'aprile 2011 viene accantonato il divieto di accesso al rifugio ed è giuridicamente possibile iniziare il suo recupero. La campagna di finanziamento lanciata nel 2012 frutta 7.000 euro, che sono utilizzati per sistemare l'edificio, gravemente danneggiato nel corso degli anni. Trattandosi dell'unica testimonianza dell'anarcosindacalismo in Germania nella forma di un edificio[15], l'obiettivo consiste di fare della *Bakuninhütte* non una rigida testimonianza del passato, ma un monumento vitale e dinamico, in grado di aiutare la comprensione della storia, di ospitare eventi culturali e tornare ad essere un luogo di sosta per gli escursionisti[16].

La *Bakuninhütte* sembra quindi essere nuovamente tornata in attività: luogo in cui pensare e crescere insieme, costruito dal nulla grazie al lavoro quotidiano di attivisti di base- la *Bakuninhütte* vive ancora, e con lei la figura dalla quale prende il nome. D'altronde, nel 1932 su *Der Syndikalist* era comparso questo appello: "il rifugio Bakunin deve e sarà in seguito una durevole testimonianza della solidarietà e della creatività del nostro movimento!"[17].

David Bernardini

Questo articolo nasce dalla rielaborazione di un intervento preparato per la "Giornata bakuninista di pubblicazioni libertarie", tenutosi presso l'Ateneo Libertario-F.A.I. di Milano l'8 dicembre 2014.

1 Hermann George, *Die Bakuninhütte*, "Der Syndikalist", (1931), n. 27.

2 Si veda: http://www.bakuninhuette.de/galerie.php?epoche=1920, consultato il 14.12.2014.

3 Come viene ricordato in: Hermann George, *Die Bakuninhütte*, "Der Syndikalist", (1931), n. 27. Per l'anniversario della morte di Bakunin viene pubblicato un opuscolo di una cinquantina di pagine dedicato al grande rivoluzionario russo. Si tratta di: (a cura di) Max Nettlau, *Unser Bakunin. Illustrierte Erinnerungsblätter zum 50. Todestag von Michael Bakunin, geb. 30. Mai 1814, gest. 1 Juli 1876*, Verlag Der Syndikalist, Berlin, 1926.

4 Una lapide dedicata al ricordo del pedagogo spagnolo Francisco Ferrer (1859-1909) non deve affatto stupire, vista la grande importanza attribuita dagli anarcosindacalisti tedeschi all'educazione, come viene messo in rilievo anche da: Helge Döhring, *Schwarze Scharen. Anarcho-Syndikalistische Arbei-*

terwehr (1929–1933), Verlag Edition AV, Lich 2011, p. 16. La campagna in solidarietà a Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, come nel resto del mondo, coinvolge anche il movimento libertario tedesco nelle sue diverse anime. Il poeta Erich Mühsam dedica loro un'opera. Si tratta di: Erich Mühsam, *Staatsräson. Ein Denkmal für Sacco und Vanzetti*, Verlag "Gilde freiheitlicher Bücherfreunde", Berlin, 1928.

5 I versi sono citati in: Helge Döhring, *Die Reichsferienlager der Syndikalistisch-Anarchistischen Jugend Deutschlands in Thüringen und die Bakuninhütte. Zeugnisse und Dokumente (1928-1933)*, Edition Syfo, n. 5, 2014, p. 16.

6 La *Bakuninhütte* nel 1931 è in grado di ospitare fino ad una cinquantina di persone. Si veda: *Seid Helfer beim Aufbau*, "Der Syndikalist", (1931), n. 38. In conclusione, l'articolo afferma che il rifugio Bakunin sarà un luogo ideale per la socialità sia per i più anziani, sia per i più giovani e per i bambini dei "nostri compagni". Qualche settimana prima, Hermann George scrive che i lavori di ampliamento alla *Bakuninhütte* si rendono necessari per svolgere i compiti del rifugio: essere cioè un luogo di ritrovo per gruppi di giovani e bambini, al di fuori di logiche autoritarie. Hermann George, *Die Bakuninhütte*, "Der Syndikalist", (1931), n. 27.

7 Detlev J. K. Peukert, *La Repubblica di Weimar. Anni di crisi della modernità classica*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, p. 106.

8 *Der Syndikalist* rimarca più volte che il rifugio Bakunin non è una proprietà privata. Ciò fa pensare alla presenza di polemiche al riguardo. Si veda per esempio: *Seid Helfer beim Aufbau!*, "Der Syndikalist", (1931), n. 38; Emil Zehner, *Für die Bakuninhütte!*, "Der Syndikalist", (1932), n. 25.

9 Si veda il testo dell'appello risalente al marzo 1928: *Aufruf! An alle Ortsgruppen der PAB Gross-Thüringens (Erfurt)*, riprodotto in: Helge Döhring, *Die Reichsferienlager der Syndikalistisch-Anarchistischen Jugend Deutschlands*, cit., pp. 16-17.

10 Si veda: *Aufruf!*, "Der Syndikalist", (1929), n. 18.

11 Si veda la comunicazione comparsa sul numero 21 di *Der Syndikalist* nel 1930 e ora riprodotta in: Helge Döhring, *Die Reichsferienlager der Syndikalistisch-Anarchistischen Jugend Deutschlands*, cit., p. 28.

12 Si veda per esempio: Emil Zehner, *Für die Bakuninhütte!*, "Der Syndikalist", (1932), n. 25.

13 Per Fritz Scherer (1903-1988), si veda il breve profilo di Hans Halter pubblicato su taz poco dopo la sua morte, reperibile presso: http://www.dadaweb.de/wiki/Fritz_Scherer_-_Gedenkseite, consultato il 14.12.2014. Nel 1984 Fritz scrive un articolo sulla sua esperienza alla *Bakuninhütte*. Si tratta di: Fritz Scherer, *Bakunin-Hütte*, "Schwarzer Faden", (1984), n. 16. Sull'argomento esiste anche: (a cura di) Waderhütte Bakunin e.V., *"Rebellen Heil"- Fritz Scherer – Vagabund, Wanderer, Hüttenwart, Anarchist*, Karin Kramer Verlag, Berlin 2010. Il volume include anche un dvd, ma purtroppo non ho avuto la possibilità di visionare entrambi.

14 Si veda: Uwe Flurschütz, *Bakuninhütte bei Meiningen sucht Tradition und neues Leben*, "Graswurzelrevolution", 22.08.2010, disponibile in: http://www.graswurzel.net/news/bakuninhuette.shtml, consultato il 14.12.2014.

15 Helge Döhring, *Die Reichsferienlager der Syndikalistisch-Anarchistischen Jugend Deutschlands*, cit., p. 5.

16 Per le ultime vicende, si veda: Christian Horn, *Freies Land und Freie Hütte... zieht mich stets zu diesem Ort*, "Direkte Aktion", (2014), n. 224.

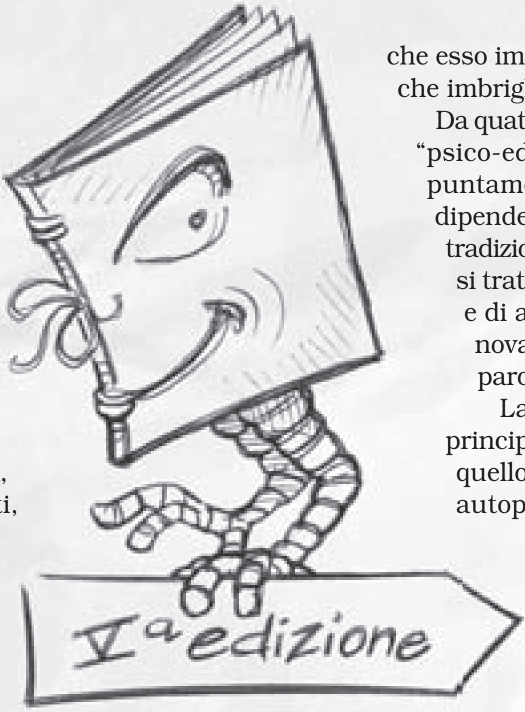
17 "Der Syndikalist", (1932), n. 25.

ANCORA LIBER
I LIBRI LIBERI



dossier a cura di **Federico Zenoni** / foto **Greta Sorana**

LIBER Salone
di Carlotta Pedrazzini



La quarta edizione del Liber Salone, il salone della psicoeditoria creativa e autoprodotta, si è svolta a Macao (nuovo centro per le arti, la cultura e la ricerca): per due giorni, sabato 27 e domenica 28 settembre, un luogo liberato ha dato spazio a liberi artigiani e alle loro autoproduzioni. Tra gli espositori: pittori, poeti, scrittori, disegnatori, musicisti, inventori, autoeditori, più in generale artisti accomunati dall'intento di liberare la propria creatività dalle logiche del mercato, dalle forzature che esso impone, e da tutte quelle categorie che imbrigliano la forza creatrice.

Da quattro anni il Liber Salone raggruppa "psico-editori" che, tramite questo appuntamento, esprimono la propria indipendenza da tutto ciò che riguarda il tradizionale modo di concepire l'editoria; si tratta di una dichiarazione di libertà e di autonomia che gli espositori rinnovano ormai ogni anno, non con le parole, ma con le proprie produzioni.

La funzione dell'esposizione è principalmente aggregativa: l'intento è quello di creare una gruppo coeso di autoproduttori, ma anche di diffondere sempre di più la pratica dell'autogestione editoriale, della produzione "fatta in casa". Perché in un mondo che tende sempre di più

all'omologazione, anche nell'ambito della creatività e della cultura, è bene dare l'esempio, mostrare che una libera espressione senza vincoli è ancora possibile.



Appena messo piede in Liber, l'eterogeneità balzava subito agli occhi; tutti gli stand erano stati curati secondo i gusti e le esigenze degli espositori, senza che nessun criterio di uniformità fosse stato imposto. Le produzioni, inoltre, erano tra le più varie: diverse le creazioni, diversi i contenuti, ma anche gli argomenti, gli stili e le tecniche. Ad accomunare tutto: l'autogestione e l'autonomia con le quali erano state prodotte. Ma non solo; anche il fine, quello della comunicazione, era un chiaro denominatore comune. Sui banchetti non era presente arte fine a se stessa, ma *media* in grado di veicolare significati, messaggi in bottiglia indirizzati a chiunque fosse disposto a raccoglierli.

È stato un piacere girare tra gli stand e parlare con gli espositori, ascoltare la storia dietro ad ogni creazione presente. Tutte le autoproduzioni esposte lungo i due piani di Macao erano uniche, rappresentavano la specifica creatività e individualità di chi le aveva realizzate e proprio per questo erano irripetibili.

Chi, nell'ultimo fine settimana dello scorso settembre, si è avventurato tra gli spazi espositivi del Liber Salone ha avuto l'opportunità di trovarsi di fronte a qualcosa sprovvisto di duplicati, senza eguali; ha assistito ad un esperimento autogestionario di cui ci auguriamo tutti una maggiore espansione.



Una malattia chiamata LIBER

di Federico Zenoni

Sull'ultimo numero estivo di A-rivista avevamo già parlato di LIBER –i libri liberi-, il salone dell'editoria creativa ed autoprodotta (detta anche psicoeditoria); questo dossier era uscito poco prima della quarta edizione, svoltasi nell'affascinante, decadente, fantasmatica cornice di Macao a Milano (www.macaomilano.org).

Parte del gruppo di Macao che si occupa di editoria, e che organizza a Maggio In-edito (tre giorni dedicati all'editoria indipendente), ha collaborato entusiasticamente con la ciurma di Liber per approntare al meglio lo spazio per i due giorni di esposizione, prove di stampa, laboratori, presentazioni e concerti.

Una venticinquina di espositori ed espositrici si sono adagiati, allungati, allargati sui due piani del salone aereo di Macao, esponendo al vento e alla vista un ventaglio vistoso di autoproduzioni cartacee e librarie.

Sindrome psico-editoriale. Una diagnosi

sindrome (sin-dro-me) *s.f.* **1** (*med.*) il complesso dei sintomi che denunciano una situazione morbosa senza costituire di per sé una malattia autonoma/ **2** (*estens.*) complesso di atteggiamenti con cui si reagisce in modo abnorme a una specifica situazione critica, a un condizionamento, un pericolo ecc. / Dal gr. Syndromé, comp. di *syn-* "sin-" e un deriv. di *dròmos* "corsa"; in orig. "concorso di gente", poi anche "concorso di sintomi".



Sindrome **psico-editoriale** (psi-co-e-di-to-ria-le) **1** (*med.*) diversi i sintomi riscontrati, ma principalmente una insana passione per i libri e la carta in generale, passione che rasenta la fobia o il feticismo e che si manifesta negli opposti del "collezionismo" o della distruzione dell'oggetto (ritagli, strappi, "collage"). Questa si unisce ad una vera e propria mania per il riciclo e il recupero di materiali, cartacei ma non solo, che può trasformarsi in psicosi nel momento in cui ci si illude di essere un "Editore" creando manufatti dall'improbabile denominazione di "libroide", dall'aspetto trasandato, con una tiratura minima, frugale e fuori controllo e inventandosi una "distribuzione extracommerciale" a base di scambi postali, baratti, contrabbando, vendite sottobanco e altri espedienti illusori nonchè al limite della legalità. / **2** (*offens.*) "Sei uno sporco psicoeditore!" – "Non sarai mica uno psicoeditore del c…!" – "Psicoeditoria che cosa?! Ma vedi di farti curare…" / **3** (*fig.*) "LIBER, -*i libri liberi*- salone della psicoeditoria", evento marginale di raggruppamento, accoppiamento, esibizionismo, di persone affette da "sindrome psico-editoriale". Si svolge (ed è aperta al pubblico!) ogni anno a Milano in autunno, quando i sintomi della sindrome si fanno più pressanti ed evidenti. / **4** (*web*) per i medici, i familiari o i conviventi col soggetto affetto da questa rara sindrome è consultabile un sito apposito per la prima assistenza: www.libersalone.altervista.org

FZ

Quest'anno, con la collaborazione di un misterioso "Comitato Scientifico di Liber", la casa ed. Libera e Senza Impegni ha finalmente diagnosticato la "sindrome psicoeditoriale" che calza bene ai casi più disperati convenuti a Macao **(vedi box)**.

Decisivo anche l'apporto dei liberi musici che si sono alternati sul palco: Chiara (pianoforte e batteria minimale) e Francesca (voce, chitarra, disegni), ossia le RADIOLARI da Foligno; poi il quintetto dei BUDAVARI con le loro lunghe suite strumentali; e ancora l'esibizione acustica dei FRISER (La Ciurma Anemica) con le loro versioni dei canti popolari e della resistenza; infine il recital poetico-musicale degli O.P.M. (Organismi Poeticamente Modificati). E non dimentichiamo le incursioni psichedeliche del cantautore Dario Antonetti, un veterano di LIBER!

Ma prima dell'evento settembrino, delle "delegazioni" di Liber si erano messe in moto sviluppando delle "sorellanze", in particolare con il Festival della

Mentina (a Sarzana) e L'Atelier dell'Altra Editoria (a Mestre), due convivii decisamente libertari.

Il Festival della Mentina (www.facebook.com/festivaldellamentina2014) si svolge a fine Agosto nel centro storico della ridente Sarzana durante il blasonato –e sovvenzionato- Festival della Mente; è una rassegna, anzi, un "festival riduttivo" (come ci tengono a precisare gli organizzatori): mostre, letture, azioni, teatro, proiezioni, musica, banchetti di autoproduzioni. Il tutto si muove ed agita in piccoli spazi, precisamente la suggestiva sede dell'Associazione Rasoterra ed il carruggio antistante. Vale una visitina.



L'Atelier dell'Altra Editoria (www.facebook.com/pages/Atelier-dellaltra-editoria/1529447637266792), alla sua prima edizione, ha radunato alcuni autoproduttori editoriali della zona Mestre-Venezia più una combriccola milanese direttamente da Liber. Organizzato da Claudia Vio (animatrice di Unica Edizioni) con la collaborazione del Gruppo di Lavoro di Via Piave e, appunto, Liber –i libri liberi-, si è svolto nei suggestivi locali di Casa Bainsizza ospitando anche laboratori, musica dal vivo, presentazioni e letture. Sicuramente un'esperienza da sostenere e da ripetere, anche in altra stagione, magari in primavera.

Un caloroso arrivederci alla quinta edizione!

La debolezza è la sua forza

di Marco Parente –*Lieve Malore*–

Quarta edizione di Liber... Potremmo dire "il tradizionale evento milanese" del mondo autoproduttivo paraeditoriale cartaceo e tentare di raccontare cosa c'è, chi sono questi "psicoeditori". Ma nonostante la presenza pluriennale manca un'identità così forte da renderne chiari i contorni.

È sicuramente una raccolta di egocentriche inclinazioni espresse con tecniche desuete o poco convenzionali o con testi diffusi "in proprio" invece che lanciati nella disperata corsa al mondo dell'editoria commerciale. È già abbastanza per rendere la cosa interessante. Una delle sue caratteristiche è la libertà di accesso, qualsiasi edito-creatore-creativo può venire e mostrare il suo lavoro, è quindi una amorevole culla di libera espressività di nuovi e vecchi linguaggi paracartacei e delle loro interpretazioni. Questa identità fragile è ancora un'opportunità per poter far parte di un disordine in cui ogni ordine è ancora possibile. A Liber da un paio di anni con più forza si sta indagando su cosa sia questo mondo ed è stato creato un angolo di presentazione degli autori, di discussione e di interpretazione di ciò che accade. Chi fosse interessato ha quindi un osservatorio privilegiato per tentare di capire ma, attenzione, per ora non ne uscirà con le idee chiare... deve farsene una ragione. Liber ancora non ci sta ad essere definito, forse attende un "luogo" tutto per sé che ancora non esiste. Del resto l'avevano scritto...(Bandinelli, Lussu, Iacobelli, "Farsi un Libro", Stampa Alternativa 1990) farsi un libro è una cosa per *snob e pazzi privi di asilo*.

Cacca e varia umanità

Quest'anno il luogo di Liber è Macao, sede di lussuosa decadenza, una palazzina liberty appena fuori dal centro di Milano, un edificio occupato caratterizzato da rude eleganza diroccato-antagonista, precedentemente era stata la sede della Borsa del macello.

Tra le cose viste continuo a riconoscermi nei lavori di autori come Casa Editrice Libera e Senza Impegni, Pratiche dello Yajè e, assenti giustificati, Troglodita Tribe... Ma certamente sono condizionato dalla fascinazione e dal desiderio di emulazione che mi ha colpito quando, vedendo loro nel 2011, ho conosciuto quella particolare forma espressiva definita allora "libro casalingo". Altre cose mi attraggono, spunti creativi,

testi insoliti. Potrei certamente citare Tillia Tarrare, fa libretti accessoriati di tappi di sughero o macchie di vino…oppure erbari e ricettari a tema cucina bio-vegan, questa volta si è superata producendosi anche in un catering degno di nota, profanazione e redenzione dell'ex tempio del mercato sarcofagico. Poi il maestro Jaccarino con la sua instancabile verve creatrice, acquarelli fatti su ogni superficie e a ciclo continuo (solo l'anno scorso espose 365 ritratti) furia nella tensione creativa, grazia nel risultato finale. Molto mi ha colpito Gattili, libri minimali, con caratteristiche costruttive (formato, pagine, rilegatura, grafica) rigorose come un setting psicoanalitico, nel complesso tende a scatenare un transfert che sfocia in un'insana tensione al possesso. A proposito di psicoanalisi cito la fanzine C.A.C.C.A., contenitore di testi ed immagini varie il cui solo nome suscita latenti pulsioni infantili. Sul versante dell'autoeditoria mi vengono in mente Candilita e Altre Latitudini, guardateveli su internet. Curiose anche le "instant filastrocche" di "Filastrocche su Misura". Fine del reportage, non potrei raccontare una trentina di espositori che piuttosto vanno visti e conosciuti di persona.

Dalla Mentina al biblio-infrazionismo

Invece è interessante dire che la Liber-esperienza si sta allargando, quest'anno delegazioni di "psicoeditori" sono state presenti a Sarzana, al festival della Mentina, a Mestre e ad altre manifestazioni, insomma crescono le opportunità di circolazione del materiale. Servirà questo ad aiutare Liber a trovare il suo posto nel mondo?

Una considerazione verso una scelta identitaria voglio farla io, come autore/espositore e anche come fruitore, la cosa che più mi pesa è l'aspetto commerciale. Il fatto di vendere e comprare il materiale esposto mi appare sempre più un ostacolo, appiattisce tutto verso note categorie di mercato come l'editoria e l'artigianato, ne sminuisce la portata, ci si aspetta un libro degno dell'editoria tradizionale o un ninnolo artigianale, un soprammobile. Invece credo che mai come in questo caso "il mezzo sia il messaggio", l'idea originaria dell'editoria casalinga, poi eco-editoria creativa, poi psicoeditoria (e quel che sarà…) è quella di costruire manufatti cartacei non convenzionali per diffondere contenuti non convenzionali, "simpatiche scintille libertarie" dichiarò Zenoni (ideatore di Liber) qualche anno fa. Questo avviene con desueti supporti cartacei che ancora possono stupire proprio perché diffusi su carta ritagliata, colorata, pasticciata invece che nell'affollatissimo torrente digitale. Un libretto eco-psico-casalingo-creativo ti può svolazzare intorno come una farfalla fuori stagione mentre cammini indaffarato a twittare qualche stronzata e provocarti inatteso stupore. Come può esprimersi questo spirito con una mostra mercato dove l'"homo digitale urbano" si aspetta il ninnolo da regalare alla morosa e si intrattiene con te come con uno scaltro commerciante?

Io sto sperimentando il "biblio-infrazionismo", una libera interpretazione dell'infrazionismo dell'artista Fausto Dalle Chiaie, cioè *"azione-collocazione-donazione di una o più opere, mostrate a terra da parte dell'artista, nei luoghi dell'arte, e il suo susseguente allontanamento dall'opera e dal luogo"*. Io ho deciso di abbandonare i miei libercoli, di allontanarmi da loro, lasciarli lì e sperare che siano protagonisti di incontri proficui di stupore e curiosità. È una donazione, è un libero scambio, chi vuole può lasciare un'offerta per un oggetto il cui valore non è quantificabile ma è definito solo dalla percezione individuale. Non c'è mostra, non c'è mercato, c'è un fugace incontro potenzialmente amoroso. È una scelta linguistico-espressiva a cui l'economia è decisamente subordinata, come nella street art. Chi lascia un contributo lo fa per gratitudine, per sostenere questa forma espressiva o per altro, ma non è un rapporto mercantile, è piuttosto un amorevole scambio di doni.





24HZT: L'ALTRA EDITORIA

di Paolo Cabrini

Ospite della quarta edizione di LIBER 2014 è stata per la prima volta la "Fanzinoteca", un progetto di Valeria Foschetti de "La Pipette Noir" (già presente a Liber nelle precedenti edizioni). Interessante è il lavoro svolto da Valeria nel ridare valore al fenomeno creativo editoriale generato dalle fanzine. Le edizioni Pratiche dello Yajè di Paolo Cabrini, hanno colto fin da subito questa ventata libera e libertaria della Fanzinoteca, luogo aperto alla consultazione e all'acquisto di fanzine, iniziando da subito una stretta collaborazione con il progetto 24HZT.

24HZT è la forma contratta in inglese di 24 Hour Zine Thing, un giorno per pensare, scrivere e creare una fanzina. Una



particolare forma creativa che si esercita in tutto il mondo. La storia delle fanzine è ormai ampiamente conosciuta e prima ancora del sorgere dell'editoria indipendente, si era già da tempo affermata sulla scena della cultura underground. Spesso chi adotta questo genere creativo non necessariamente appartiene alla schiera degli editori indipendenti, psicoeditori, editori alternativi, ma si impegna a crea una forma comunicativa originale, dai contenuti vari: andiamo dal femminismo libertario al rock punk, fino al gastronomico-culinario-alternativo e al fumetto.

Il fanzinaro non sempre sente l'esigenza di creare una propria casa editrice indipendente per affermarsi sul panorama dell'editoria alternativa, ma si muove senza limiti o regole autodefinite, individua un tema e inizia a lavorarci con tutti i mezzi possibili creando una pubblicazione alle volte composta da un solo foglio dalle dimensioni di un A4 o A3 che sapientemente ripiegato va a formare un libretto tascabile dalle 8 alle 16 pagine. Le edizioni Pratiche dello Yajè e la Fanzinoteca milanese, hanno voluto adottare questo slogan 24HZT per promuovere un progetto di contagio culturale e creativo, con la sfida di proporre a qualsiasi persona interessata la realizzazione di una fanzina nell'arco di tempo di 24 ore a tema libero nel formato di un A6. Noi forniremo il foglio bianco prestampato nella numerazione delle pagine e il resto ce lo mettete voi. Poi restituito presso la Fanzinoteca o spedito.

per info e contatti rivolgersi a:
paolo.cabrini67@gmail.com (www.praticheyaje.altervista.org) o
lapipette@yahoo.it (www.lapipettenoir.wordpress.com) .

- - - - - - - - - - - - - - - - - - -

Nel Dossier "LIBER" (A-rivista n°391) si erano auto-presentate alcune espositrici ed espositori presenti alla terza edizione (svoltasi a La Scighera) e cioè: **Museruola Edizioni** (museruola edizioni.blogspot.com), **Barbara X –diy resistance** ("barbara x imieilibri" su face book), **Microedizioni Amigdale, Casa ed. Libera e Senza Impegni** (www.senza impegni.altervista.org), **Candilita** (www.candilita.it), **Cartiera Clandestina** (www.marcobrunello.it), **Troglodita Tribe s.p.a.f.** (http//trogloditatribe.wordpress.com), **Unica Edizioni** (www.unicaedizioni.com), **Libri Finti Clandestini** (www.librifinti-clandestini.tumblr.com), **Edizioni Pratiche dello Yajè** (wwwpraticheyaje.altervista.org), **Edizione dell'Autrice** (www.autoeditoria.it), **Edizioni casalinghe Lieve Malore** (http//lieve malore.blogspot.it), **Laboratorio di Cromografia** (www.jaccarino.com), **Semiserie** (www.semiserie.it), **Edizioni A Mano Libera** (www.libriliber.it).

Ora, ecco le auto-presentazioni di altri espositori intervenuti all'ultima edizione:

Stefano Giovannini

È nato a Bologna il 9 dicembre 1965 alle ore 11,40 del mattino.

Ha pubblicato lo sperimentale albo a fumetti *Stefano Giovannini* (dicembre 2007), il libro *La luce nelle ossa*

(giugno 2009), l'opuscolo illustrato *Rex* (marzo 2010), l'albo autoprodotto con inserto da staccare e buttare *Quisquilie underground* (aprile 2011), il dvd d'animazione *Che bella mantin!* (ottobre 2012), la raccolta di insuccessi *Internet* (novembre 2012), il volume illustrato *Ha dell'incredibile* (dicembre 2013) e il cofanetto di spille *Occhiolino* (luglio 2014).



Non è mai stato in anticipo sui tempi, in compenso lo è sempre agli appuntamenti.

Percorso Non Disponibile

Mi piace costruire cose, preferibilmente recuperando materiali e oggetti in origine destinati ad altro.

Preferisco che queste cose siano oggetti da usare così che possano essere trasformate da chi le adotta.

Faccio anche quaderni, usando carta di recupero (fotocopie, pezzi di libri, sacchetti del pane..), così sono in parte già scritti, illustrati, segnati. Aggiungo del mio. Lascio pagine bianche in modo che altri possano intervenire.

Questa cosa non ha significato alcuno.

http://percorsonondisponibile.blogspot.it/
http://fotografiaapedali.blogspot.it/

Cose A Caso Con Attenzione

C.A.C.C.A. nasce per accostare modi diversi di vedere il mondo. Ogni numero pubblichiamo illustrazioni e testi ispirati da una parola chiave che speriamo venga letta nei più diversi modi possibili. Stampiamo tra amici e rileghiamo a mano tirature limitate che distribuiamo spostando il nostro banchetto ovunque ci chiamino. In attesa di incontrarci, potete trovarci su:

https://www.facebook.com/CoseACasoConAttenzione

http://issuu.com/coseacasoconattenzione

Gattili

I Gattili sono brevi testi (poesia, prosa, mini-saggi) di autori contemporanei con un'opera grafica, assemblati e legati a mano in soli diciotto esemplari numerati per autore.

Ho realizzato finora oltre un centinaio di titoli, coinvolgendo amici, poeti, editori, librai, cantanti, registi, ecc.

Su facebook: Gattili Edizioni.

Sottotorchio

Se Liber è un gioco, ebbene, noi di SottoTorchio siamo alla prima partita. Vogliamo vincere, ma scopriamo che è difficile perdere, soprattutto se si è curiosi in tutti e con tutti i sensi. Basta vedere e guardare, ascoltare e sentire. Sì, sentire. Soprattutto sentire! Sentire le parole che gli altri proferiscono, quelle che preferiscono, quelle che scrivono, disegnano, stampano, incollano o cuciono. Sentire il rumore delle pagine quando sfogli un libro (e se, poi, è un libro di psicoeditoria, sai quanti suoni!). Sentire tra le dita la consistenza di ogni foglio, il ruvido e il liscio, il poroso e il patinato, il leggero e il pesante, il nuovo e il riciclato. Sentire il profumo della carta, dell'inchiostro, della stampa. "Sentire" (senti che buono!) il sapore dello stare insieme, di condividere, di scambiare e, talvolta, di cambiare. Bello LIBER. Ancora una partita?

Come giochiamo? SottoTorchio parte con una dotazione iniziale costituita da tecniche incisorie, sperimentazione e contaminazione. Inciampa qua e là nella stampa tipografica, nella calligrafia e nella

legatoria, ma il segno è il suo... tratto distintivo. Parla per immagini, immagina (e talvolta scrive) parole. Prende il gioco sul serio. Progetta, costruisce e poi ci ripensa e inventa ex novo, improvvisa. Se il segno è il suo tratto distintivo, la produzione di idee è il suo motore.

sottotorchio@hotmail.com

Altre Latitudini

"Altre Latitudini, altri orizzonti al di là del quotidiano, squarci di luce che illuminano l'esistenza e la qualificano. Cercare per svelare quello che la vita, comunque, ci pone sotto il naso ogni giorno che ci svegliamo ma che spesso non vediamo e di conseguenza non cogliamo. Esercitare l'innata curiosità che è in tutti e usarla per mettere in evidenza personaggi, situazioni, esperienze altrimenti nascoste."

Il gruppo culturale\editoriale **Altre Latitudini** nasce nel settembre 2003 con l'intento di pubblicare un libro-omaggio a un artista disabile, Severino Caletti, improvvisamente scomparso.

Da allora il gruppo ha dato origine a una serie di iniziative che l'hanno visto presente non solo nella zona di residenza, il Lago Maggiore, ma anche nel resto d'Italia, Sardegna compresa.

L'attività svolta è stata poliedrica: dalle mostre d'arte al turismo responsabile, dai laboratori per bambini a reading teatrali e libri di impegno politico e sociale ma la vocazione originaria, quella di dare voce alle creatività "invisibili", restituendo quindi un'immagine e un immaginario diverso ad un certo territorio (quello della "sponda magra" del Lago Maggiore appunto) è sempre rimasta la linea portante del gruppo che, aperto e libero per vocazione, si è avvalso sin dalla nascita della collaborazione di artisti, animatori culturali, editori, fotografi, artisti di teatro, musicisti, illustratori e appassionati.

Dalla stabile collaborazione con il Circolo Culturale ANPI di Ispra ha preso vita il progetto editoriale\musicale\filmico "Il fiore meraviglioso" che da quasi dieci anni scova le ultime testimonianze possibili della Resistenza in Italia e dà nuova vita ai canti popolari di lotta attraverso il lavoro congiunto dei Friser a Milano.

http://altrelatitudini.googlepages.com



L'educazione che ribolle

di **Maurizio Giannangeli** / foto **Giulio Spiazzi**

Dopo il suo articolo-quadro pubblicato nel numero estivo ("A" 391), il coordinatore per la Lombardia della Rete per l'Educazione Libertaria affronta da vari punti di osservazione le esperienze concrete pedagogiche, dall'educazione familiare alla Montessori, dalle scuole libertarie a...

Tensioni superficiali

Passato è il tempo in cui, saldamente legati da solide forze di coesione, potevamo aspirare, insieme ad altri/e, alla rivoluzione permanente.

Ora, tutt'al più, ci possiamo occupare di "tensioni superficiali" grazie alle quali ciascuno e ciascuna di noi si trova costantemente sottoposto a forze di origine molecolare che lo tengono in superficie all'interno della propria bolla, nella zona di confine fra questa e la contigua. I "tensioattivi" sembrano essere in questo senso il nuovo paradigma politico di cui ci si dovrebbe occupare.

Questo oramai il segno di un tempo, individuale e collettivo, che forse possiamo ancora dire "nostro". In ogni caso questa mutata condizione disegna uno spazio, sempre diversamente radicato in una questione di forma, del quale ne va della nostra esistenza e in essa della nostra felicità se, come ritengo, pensare lo spazio è innanzitutto abitare radicalmente il "pensiero del fuori" ossia, alla radice, compiere esperienze di autoapprendimento nella vita.

Forse bisognerebbe avere il coraggio di abbandonare il concetto, o meglio l'idea, dell'età evolutiva. Abbracciare l'esperienza concreta che ogni età è letteralmente un tempo che si ha, un tempo di ora. Il che vuole semplicemente dire che ogni età è un tempo che, nel prender forma, genera uno spazio che ricapitola ogni tempo e in questo modo e in quella forma possiede una propria legittima consistenza storicamente determinata in relazione a più mondi o costellazioni.

Nella nostra vita a quattro anni non siamo "minori" come a ottantacinque non siamo "grandi". *L'ultima parte di me è la più giovane, come le piante.* In ogni momento, per ogni età, «l'illuminazione profana» vale spesso di più di appassionate indagini approfondite e «[...] riusciamo a penetrare il mistero solo nella misura in cui lo ritroviamo nella vita quotidiana».

Più della filosofia forse la poesia può ancora riuscire ad essere politica.

Discorsi ed esperienze in Italia

Da anni in Italia diverse esperienze e discorsi vanno componendo una "galassia educativa" dove la presa in carico dei compiti educativi è appannaggio di soggetti altri rispetto a chi, come la scuola di Stato e le varie scuole private di natura confessionale ad orientamento prevalentemente cattolico, se ne è fatto carico nel nostro paese sino ad oggi.

Si tratta di esperienze e discorsi che fondano la propria "dicibilità" su alcuni presupposti comuni e, al contempo, su alcune diversità così consistenti da renderle di fatto tra loro non assimilabili. È mia intenzione puntare per ora l'attenzione su tre diversi tipi di esperienze: l'educazione familiare (*homeschooling* e *unschooling*); l'educazione scolastica di confessione laica ispirata a filosofie e pedagogie strutturate, più un'esperienza che nasce entro un contesto

di confessione religiosa; infine, alcune recenti esperienze di educazione libertaria vicine alla realtà della REL (Rete per l'Educazione Libertaria).

L'educazione familiare

L'educazione familiare, chiamata anche *Homeschooling* (HS), ha il suo centro nella relazione genitori figli/e. In Italia l'HS è una realtà ancora non troppo diffusa ma sicuramente in crescita. Mi sembra di poter dire che in Italia la persona che da più tempo se ne occupa e la promuove sia Erika Di Martino. Madre di 4 figli mai andati a scuola, Di Martino è la fondatrice del network italiano *www.educazioneparentale.org* e gestisce il sito/blog *www.controscuola.it*. Le esperienze che si raccolgono intorno a questo network vedono nella responsabilità genitoriale l'occasione per la costruzione di relazioni educative, in seno alla singola famiglia come anche a gruppi di famiglie che condividono la scelta dell'educazione familiare, improntate all'apprendimento libero, rispettoso dei tempi e degli interessi dei figli stessi.

Le esperienze di HS in Italia partono dal dato che la Costituzione italiana obbliga i genitori a garantire l'istruzione e l'educazione dei figli senza stabilire un obbligo di iscrizione degli stessi ad una scuola, che sia di Stato o privata. Come recita la testata del sito *controscuola.it* «la Scuola non è un obbligo!», l'educazione dei figli sì.

I riferimenti sono l'articolo 30 della Costituzione, "È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire, educare i figli, nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti", e l'articolo 33 "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione". Questo il quadro normativo di base che consente in Italia, ad ogni genitore che se ne dimostri in grado, di occuparsi personalmente dell'educazione e dell'istruzione dei propri figli.

Visitando il sito/blog di Erika Di Martino appare subito evidente, in quanto ripetutamente rimarcata, la critica all'istituzione scolastica statale. Già nell'home page si legge: «Stufi del sistema scuola? Allora benvenuti all'Educazione Parentale».

Nel suo libro, *Home Schooling. L'educazione parentale in Italia*, Erika Di Martino rivolge la dedica «a tutte le persone, grandi e piccole, a cui la società ha strappato il guizzo di gioia che si prova nel vedere la vita prendere forma tra le proprie mani, in nome di quella prigione comunemente chiamata scuola». L'accostamento dell'istituzione scolastica ad una istituzione totale quale è il carcere non è proposta come iperbole. Un'intera pagina del blog vi è dedicata e in essa non si risparmiano le critiche ad un sistema che limita la libertà, induce al conformismo, costringe corpi, umilia e denigra sensibilità e coscienze. Al contempo si critica anche la famiglia laddove si rende connivente, più o meno consapevolmente, con un sistema siffatto: «E la famiglia? La mentalità della scuola si è estesa a tutta la società, i genitori tarpano le ali ai loro figli tanto quanto le istituzioni. Quanta libertà ha un bambino a casa? Può decidere cosa fare e quando farlo? Raramente». Anche la famiglia quindi, attraversata anch'essa da una cultura adultocentrica, decide per il bambino cosa sia giusto fare, come e quando farlo, impone scelte e soluzioni facendo così perdere al bambino la fondamentale esperienza di scegliere liberamente e in autonomia: «Madri e padri non si accontentano di fare i genitori, essi si vedono più come guide, come maestri e non possono lasciare i bambini giocare liberi perché devono continuamente stimolarli ed inquadrarli. Dopo scuola ci sono i compiti da fare, ma tanto fuori dalla casa, il bambino solo, non può uscire. [...] I ragazzi non sanno cosa significhi gestirsi, non sanno cosa comporti occuparsi di loro stessi. Non hanno mai goduto del piacere di farlo».

Del pari si critica anche la società con i suoi modelli culturali orientati al solo benessere materiale, al possesso e al consumo. Sono tali modelli a indurre nella relazione genitori-figli una distorsione nel senso e nel valore degli affetti che rende sempre più difficile il compito educativo dei genitori stessi. In questo quadro si aggiunge danno a danno in una società soprattutto colpevole di produrre un generale abbandono a se stessi di bambini e ragazzi.

"Una società allo sbando"

Nel complesso emerge la rappresentazione di una società allo sbando rispetto alla quale urge che qualcuno si erga ad argine. Appare evidente che la scuola di Stato non sia più in grado di assolvere questa funzione. L'istituzione familiare invece, pur con tutte le difficoltà dette, può e anzi deve assumere questo compito: ai giovani abbandonati a se stessi «mancano gli affetti e le relazioni di una famiglia. Quale luogo sarebbe più adatto a questi ragazzi, anzi bambini, se non una casa? La loro casa, intendo. Quella casa che essi hanno ovviamente vissuto troppo poco. Troppo poco per amarla, per conoscerla, per rispettarla. Non distruggi ciò che ami. La casa è quartiere, borgo, vicinato, ma il punto di partenza è il nido. Senza basi non si costruisce nulla».

In tutto ciò non manca una declinazione di come la relazione educativa debba compiersi, o meglio cosa debba sforzarsi di realizzare per cercare di cogliere «fino in fondo qual è la vera essenza dell'apprendimento libero».

Erika Di Martino descrive la propria esperienza, per la verità nominandola come *unschooling* piuttosto che *homeschooling* nei seguenti termini:

- l'istruzione non è lo scopo dell'*unschooling*. Lo scopo della nostra famiglia è quello di vivere insieme armoniosamente, lasciando che ognuno di noi segua le proprie inclinazioni. L'istruzione che ne deriva è concreta, permamente e ricca e ciò è dovuto al fatto che insieme viviamo un'esistenza intensa ed attiva;

- il nostro scopo è di permettere ai nostri figli di scoprire quali sono le loro passioni e di perseguirle nella propria vita;

- troppo spesso la scuola e l'istruzione vengono pri-

ma della famiglia, della felicità e dei propri interessi. L'istruzione è fondamentale, ma è secondaria all'avere solide e forti radici e fiducia nella propria famiglia.

Elenca poi cinque concetti chiave dell'educazione familiare:

1. Opportunità: creare un ambiente pieno di opportunità per apprendere cose nuove [...] soprattutto [attraverso] un clima familiare che valorizzi la cultura e il dialogo.
2. Attenzione: prestare attenzione ai bisogni (richieste dirette e indirette) dei propri figli così come saper riconoscere i segnali (più o meno evidenti) di stanchezza e/o infelicità.
3. Interesse: questo è il motore della ricerca e dell'apprendimento. Se non si è interessati ad un argomento, ad un gioco o ad un libro difficilmente esso ci trasmetterà delle emozioni e ancor meno permarrà nella nostra mente e nel nostro cuore.
4. Libertà: i bambini devono avere la possibilità di scegliere come, dove e quando imparare.
5. Sostegno: la nostra presenza fisica e mentale. Siamo al loro fianco come testimoni di un lungo percorso di crescita.

Infine, alcune considerazioni di Erika Di Martino espresse nel suo recente libro sull'*homeschooling* meritano di essere qui riprese. Si tratta del tema dell'*attaccamento parentale* e della questione dello "stile di vita".

Il distacco dei figli dai genitori

All'inizio dell'introduzione viene esposta una citazione dello psicologo e psicoanalista britannico John Bowlby: «Se il fatto che i bambini piccoli non siano mai completamente o troppo a lungo separati dai loro genitori fosse diventato parte della tradizione, allo stesso modo in cui il sonno regolare e la spremuta d'arancia sono diventate consuetudini nell'allevamento dei piccoli, credo che molti casi di sviluppo nevrotico del carattere sarebbero stati evitati».

Questo aspetto del distacco e della separazione dei figli dai genitori viene ripreso in più parti nel libro come nel blog. Esso è dichiaratamente inteso come dannoso al libero e armonico sviluppo dei figli e, come recita la citazione stessa, ad esso sono spesso attribuite le cause di uno sviluppo psicologico e cognitivo sotto diversi aspetti "disturbato".

Per quanto riguarda l'*homeschooling* e l'*unschooling* l'autrice dichiara: «La verità è che l'unschooling è un'estensione della filosofia dell'attacamento parentale (*attachment parenting*) e si basa sulla partecipazione attiva del genitore non in veste di controllore, bensì di coadiuvante». In questo senso tanto l'HS che l'*unschooling* sembrano partire dal presupposto che per un equilibrato sviluppo dell'essere umano è di primaria importanza crescere in un contesto che favorisca lo stabilizzarsi di un *"attacamento di tipo sicuro"*, per riprendere i termini di John Bowlby. Tale contesto, tale "base sicura", per l'*homeschooler* è il "nido" o "nucleo" familiare; quel luogo primario ove il «neonato [...] programmato per ricevere determinati segnali da parte della madre. Grazie al rapporto che s'instaura tra i due, [...] cresce e diventa un individuo autonomo»; rapporto che l'autrice estende teoricamente in linea di principio sino all'adolescenza.

La famiglia che sceglie l'*homeschooling/unschooling* per Erika Di Martino è una realtà aperta all'ambiente esterno naturale e sociale, quindi non chiusa su se stessa. Ciò che appare più importante però è che il rapporto madre-figlio sia improntato a protezione, senso di sicurezza, affetto, capacità di ascolto e di aiuto, tutte disposizioni d'animo che la madre, ma anche il padre, dovrà saper comunicare alla propria prole al fine di garantire ad essa un *"attaccamento di tipo sicuro"* che, per la vita, citando Bowlby, «è una buona polizza assicurativa. Promuove la sicurezza, è emotivamente protettivo e ha una funzione importante nella natura umana» anche per il suo sviluppo maturo.

Stile di vita

Nell'HS e nell'*unschooling* la figura adulta di riferimento sembra essere ancora la madre, anche se viene riferito che anche il padre può esserlo, e la famiglia appare ancora rappresentata unicamente come "famiglia naturale". Riguardo quest'ultimo aspetto a me non sembra vengano mai fatti riferimenti alle profonde trasformazioni che l'istituto familiare ha attraversato e sta tuttora attraversando. Nulla viene detto rispetto alla trasformazione dei valori, delle norme, dei modelli sociali e delle relazioni di genere, che fanno oramai parlare, in ambito sociologico, di "famiglie" anziché di famiglia al singolare.

In ogni caso il principio cardine dell'*homeschooling/unschooling* è la non delega ad altri, da parte della famiglia, quale essa sia o come la si intenda, dell'educazione dei propri figli: «Ho notato che molte persone fanno figli per poi occuparsene poco o nulla. I genitori d'oggi delegano costantemente i propri figli e lo fanno fin dalla più tenera età. Essi non hanno più quell'istinto volto all'accudimento che avevano i nostri antenati... ». E poco più avanti: «Mi capita di ricevere lettere di genitori che desiderano organizzarsi in gruppi per creare delle vere e proprie scuole appellandosi al diritto di istruire a casa. Vedete subito l'incongruenza se si istruisce a casa allora non si fonda una scuola e viceversa». L'autrice consiglia chi fosse interessato ad «aprire una scuola "alternativa" [...] di ricercare le varie e valide esperienze italiane di scuole libertarie e democratiche», rispetto alle quali precisa però che, «seppur libere ed alternative [...] non sono esperienze di homeschooling, dato che il bambino viene comunque *mandato* a scuola».

A conferma, da alcune ricerche emerge che i genitori pongono sempre maggiore attenzione ai percorsi di educazione e di istruzione che vedono coinvolti i loro figli. Tale maggiore attenzione potrebbe essere in parte determinata dal maggiore livello di scolarizzazione dei genitori stessi rispetto ad un recente passato. In ogni caso questa «maggiore attenzione potrebbe determinare nei genitori una minore volon-

tà di delega sulle scelte scolastiche che interessano i propri figli». «In merito a ciò, alcuni autori ritengono che, sempre più, le famiglie considerino le scelte relative all'istruzione e all'educazione dei propri figli una questione privata [...] si è in presenza di una concezione della famiglia sempre più autocentrata e privatizzata che si pone in tendenziale opposizione con i sistemi standardizzati e burocratizzati quali sono, appunto, i sistemi scolastici».

Oltretutto l'educazione familiare porta con sé la consapevolezza che la disposizione adeguata da parte dei genitori nei confronti di figli e figlie si sviluppa più facilemente in un contesto ambientale e culturale che a sua volta la favorisce. L'*homeschooling* e l'*unschooling* quindi, detto con molta onestà, non sono esperienze adatte a tutti. È bene che alcuni presupposti siano ben verificati prima di avventurarsi in un'esperienza così impegnativa.

Innanzitutto è bene che entrambi i genitori siano d'accordo e che partecipino ad una comunicazione costante con altri genitori *homeschoolers*.

Se entrambi i genitori lavorano tutto il giorno non è pensabile fare *hoomeschooling*. L'educazione familiare necessita di una grande disponibilità di tempo oltre che di un atteggiamento disponibile a seguire i liberi interessi dei propri figli.

Sarebbe anche preferibile che il luogo dove si risiede non sia un contesto urbano o almeno sia prossimo a contesti naturali non troppo compromessi dall'indiscriminato intervento dell'uomo.

Altri elementi di natura culturale sono disseminati nel testo di Erika Di Martino e riguardano svariati aspetti della vita familiare: il rifiuto delle logiche di mercato che spingono al consumo alle quali è bene contrapporre un'attenzione alla semplicità e all'essenziale che bandisca il superfluo spesso indotto dalla comunicazione di massa, l'attenzione ad un'educazione non sessista che rifugga gli stereotipi di genere, una cura dell'ambiente casalingo attenta ai bisogni dei figli al tempo stesso vissuta come condivisione delle attività domestiche, l'attenzione al rispetto dell'ambiente naturale e del vivente, la cura dell'alimentazione... considerazioni sintetizzate nella formula il «nostro modo di vivere», il «nostro stile di vita».

Questi aspetti sono rilevanti in quanto espressione di una insistita assimilazione della scelta dell'educazione familiare con il desiderio di privilegiare e mantenere il proprio "stile di vita", il proprio "modo di vivere", garantendo con ciò coerenza alle esperienze di apprendimento dei propri figli. Laddove invece l'inserimento in giovanissima età in un contesto altro e ulteriore a quello familiare potrebbe generare sentimenti di insicurezza e di instabilità e quindi un "attaccamento di tipo insicuro", ulteriormente accentuato dall'imposto distacco, dannoso alla crescita serena ed equilibrata dei propri figli.

Questi aspetti si intrecciano alla critica mossa alla scuola statale e concorrono a sottolineare l'importanza del legame familiare confermando al contempo quelle trasformazioni dell'istituto familiare stesso che lo vedono tendere all'individualizzazione per ciò che concerne i valori, alla privatizzazione per ciò che concerne le norme e alla pluralizzazione per ciò che riguarda le trasformazioni dei modelli sociali.

Tanto nel web quanto nel libro di Erika di Martino l'educazione familiare viene presentata con frequenti riferimenti alla pedagogia libertaria e all'attivismo pedagogico, da Goodman a Dewey, da Tolstoj a Kerschensteiner, da Korczak a Montessori, da Neil a Borghi, da Illich a Bernardi, da Holt a Taylor Gatto, sino arrivare ad autori e testi più vicini a noi come quelli di Codello, Monti, Trasatti e Zavalloni. Questi riferimenti sono integrati anche da riflessioni culturali di natura più spirituale, teosofica o antroposofica, come quelle di Krishnamurti e Steiner.

Homeschooling/unschooling e...

Concludo questa parziale descrizione di alcuni aspetti dell'HS, per come ce li restituisce la persona forse oggi più autorevole in Italia, riportando la notizia che «i ragazzi educati a casa negli Stati Uniti sono all'incirca 2 milioni, mentre sono pressoché 70 mila in Inghilterra, 60 mila in Canada, 3 mila in Francia e 2 mila in Spagna, dati relativi al 2012».

L'anno scorso in Italia, il 7 e 8 giugno, si è tenuto a Rimini il secondo incontro nazionale sull'educazione parentale che ha visto la partecipazione di circa centoventi famiglie rispetto alla cinquantina presenti l'anno precedente.

Va detto che le esperienze di *homeschooling* in Italia, come nel mondo, non sono affatto omogenee, come è facile immaginare. Qui mi sono limitato a riportare considerazioni e informazioni tratte da una fonte sicuramente autorevole, cercando di rintracciare alcuni nodi e questioni che mi sono apparsi costanti in diverse realtà da me conosciute, elementi utili a chiarire diversità profonde con altre esperienze educative diverse dall'*homeschooling* nonostante lo sfondo di riferimenti culturali e di principi pedagogici analoghi.

Le scuole Montessori

Esistono contesti scolastici, in Italia e nel mondo, dove bambini/e, ragazzi/e, di diversa provenienza sociale e culturale possono vivere insieme in un ambiente favorevole alla loro crescita libera e spontanea. Queste esperienze stanno tornando ad assumere in Italia una certa rilevanza, forse proprio grazie a quanto si discostano, per metodi e pratiche pedagogico educative, dal modello oramai standardizzato e unificato della scuola di Stato.

Le scuole Montessori sono tra queste un esempio. Dopo un lungo oblio tornano ad avere nuova diffusione e a suscitare interesse, come conferma l'apertura di nuove sedi, non solo materne o elementari, che adottano il metodo che porta il nome della pedagogista e filosofa marchigiana. L'interesse per l'impostazione montessoriana è attestato anche da una rinnovata attenzione editoriale il cui intento di-

vulgativo riguarda tanto la figura quanto il pensiero e l'opera di Maria Montessori.

Non è qui il caso di entrare in profondità nel pensiero pedagogico e nella pratica educativa montessoriana. L'intento è piuttosto quello di cogliere che cosa nella proposta delle scuole Montessori possa ancora oggi intercettare in campo educativo un bisogno socio-politico di educazione che non prescinde dalla possibilità di realizzare, per bambini e ragazzi, nelle scuole di Stato o comunque in scuole parificate, esperienze di autoapprendimento improntate a libertà e spontaneità.

Libertà e spontaneità

Come per altre esperienze presentate in questo articolo anche il progetto educativo montessoriano si fonda sul principio della libera attività dei soggetti in crescita. «La libertà degli scolari nelle loro manifestazioni spontanee» è per Maria Montessori il centro di una corretta esperienza educativa, anzi, come lei stessa dichiara, di un'esperienza sostanzialmente autoeducativa.

Nei primi decenni del Novecento il "bambino" doveva essere innanzitutto "liberato" dall'oppressiva presenza dell'adulto. Riflettendo su cosa si intende per educazione la Montessori afferma: «La definizione che usualmente si dà è quella che attribuisce all'educazione lo scopo di rendere l'individuo capace di fare da sé la sua strada nella vita. Questo comporta da parte della società uno standard di programmi di istruzione generale: e quindi praticamente la necessità di avere delle classi dove siano individui di uno stesso livello mentale, o per lo meno di uno stesso livello di istruzione, ai quali i professori danno delle cognizioni secondo un programma stabilito ed accettato dalla legge. In questo modo non è la vita dell'individuo che è presa in considerazione, ma il programma da svolgere». [...] «Il fatto che l'istruzione di un gruppo di individui proviene dalle istruzioni date da un altro individuo, richiede la necessità che il gruppo di individui sia seduto passivamente ad ascoltare quello che l'istruttore dice, ed a fare poi un lungo lavoro mentale senza aiuto seguendo le istruzioni ricevute». Purtroppo dobbiamo ammettere che ancora oggi questa descrizione dell'esperienza educativa vale per molti contesti ed è parte di un pensiero comune largamente diffuso nella società che accetta ancora che i "gruppi classe" non possano essere composti da bambini e ragazzi di età differenti e che essi vedano mortificate le loro curiosità, le loro inclinazioni, capacità e attitudini, da un'organizzazione delle attività educative e di apprendimento scandita dalla campanella di inizio e fine orario, dalla logica dell'obbligo e del controllo e dalla "valutazione" come premio/punizione.

A differenza di tale modo di intendere l'esperienza di apprendimento «Tutto il movimento moderno della educazione tende a rimuovere questo stato di cose, per sostituirvi un altro concetto fondamentale, quello che l'educazione debba considerarsi come un "aiuto alla vita" che si sta sviluppando [...], se l'educazione è un aiuto alla vita, non è più il programma il centro dell'educazione, ma lo è la vita psichica. Di qui la conseguenza che il lavoro forzato, necessità inclusa nei programmi, deve essere sostituito dal lavoro spontaneo. Ed al criterio di una classe di ascoltatori, si sostituisce l'altro della considerazione alla singola individualità».

Il bambino osservato

Il presupposto a tutto ciò è che il bambino, ma anche il ragazzo, è un essere completo, capace di concentrazione, di astrazione, di ragionamento, di applicazione spesso nel silenzio, di "metodo" appunto: «Non era meraviglioso il fatto che i bambini imparavano; ma era meraviglioso e stupefacente il modo della loro attività».

Dal presupposto che il bambino è capace spontaneamente di atteggiamenti positivi ed è in grado da sé di sviluppare propria creatività e proprie disposizioni morali, unitamente al principio fondamentale della possibilità del "movimento libero", consegue che, per l'adulto che accompagna il bambino nella sua personale esperienza di autoeducazione, sono di primaria importanza tanto l'osservazione scientifica del comportamento quanto la conseguente creazione di un ambiente e di oggetti adatti a favorire l'autoapprendimento stesso. L'attenta osservazione scientifica del comportamento del bambino porta alla necessità di costruire ambienti e oggetti che consentano ad esso il libero compiersi di «esercizi di vita pratica» come, in altri casi, di attività adatte ad un naturale sviluppo cognitivo. La scuola quindi si costituisce innanzitutto come ambiente ricco di stimoli che "invita" «il bambino ad agire, a compiere un vero lavoro con un reale scopo pratico da raggiungere» grazie ad azioni che trasformano in istruzione «tutti gli atti della "vita pratica"» e contemporaneamente prestandosi, grazie ad adeguati oggetti utili, ad uno spontaneo «sviluppo graduale dell'intelligenza che conduce alla cultura», favorendo sia il movimento libero del soggetto che "abita" l'ambiente sia la possibilità di "sbagliare" liberamente e di potersi autocorreggere in piena autonomia.

In questo contesto l'adulto interverrà il meno possibile. L'adulto «non si mette a fare l'insegnante, ma osserva i bambini, scoprendo che sanno scegliere da soli e che si concentrano su ciò che fanno. Nessuno li sgrida e loro si aiutano spontaneamente; mostrano il piacere di rimettere a posto le cose, adorano le attività pratiche [...] ma anche le esperienze sensoriali e le lettere». Per l'osservazione scientifica di bambini e bambine impegnati nelle loro attività e affinché «i bambini mostrino le loro autentiche capacità occorrono maestri non aggressivi, non giudicanti, capaci di dare fiducia [...] di preparare un ambiente [...] ricco di oggetti significativi, rispondenti alle età e alle abilità progressive dei bambini. [...] adulti che osservano prima di intervenire».

L'ambiente che accoglie

Tornando all'ambiente, il bambino/ragazzo non va a sedersi al proprio posto, si "accomoda". Per essere liberi/e di muoversi occorre eliminare banchi, cattedra e aula, intesa quest'ultima come spazio chiuso ad un esterno interdetto. Bambini e bambine di tre e quattro anni devono poter spostare piccoli e leggerissimi tavoli e sedie per organizzare a loro necessità il proprio spazio dove agire insieme o da soli/e. Devono poter uscire in uno spazio esterno all'edificio scolastico, magari «un terreno coltivabile», in ogni ora del giorno a loro piacimento. Analoghe possibilità devono avere anche i ragazzi più grandi. Insomma, la scuola non è più intesa per i bambini ma è, in tutto e per tutto, la «casa dei bambini» e dei ragazzi: «Un metodo educativo che abbia per base la libertà deve intervenire per aiutare il bambino a conquistarla e deve avere per mira la liberazione da quei legami che ne limitano le manifestazioni spontanee. A mano a mano che il bambino procederà per questa via, le sue manifestazioni spontanee saranno più limpide di verità, rivelatrici della sua natura. Ecco perché la prima forma di intervento educativo deve avere lo scopo di condurre il bambino sulle vie dell'indipendenza».

Infine, una scuola «cooperativa e non competitiva, che consente lo svolgimento di azioni diversificate all'interno di un gruppo», orientata quindi a «quella "società per coesione" (l'espressione è di Montessori) che, via via più consapevole, contraddistingue le scuole libere».

L'aspetto in ogni caso più rivoluzionario della proposta montessoriana, come ci ricorda Grazia Honegger Fresco che ha avuto la fortuna di essere allieva in uno degli ultimi corsi diretti da Maria Montessori, è relativo al cambiamento nella relazione adulto-bambino. Quando si realizza l'incontro tra «ogni bambino o bambina, ogni ragazzo o ragazza, e un nuovo tipo di educatore, prudente negli interventi, allenato a sospendere ogni giudizio e ad accettare con empatia, equilibrio e ottimismo le differenze proprie di ogni individuo» si realizza l'occasione di un'esperienza libera di autoeducazione e di autoapprendimento. «Ovunque, questa modalità educativa che rinunzia ad esprimere giudizi, premi e castighi ma predispone con cura spazi di libertà accuratamente organizzati, produce gli stessi effetti: gli inquieti si calmano, i passivi si risvegliano, rivelano comportamenti sociali inaspettati».

Possibili motivi di un ritorno di interesse

Appaiono con evidenza i possibili motivi di interesse che catturano ancora oggi uno specifico bisogno socio-politico in campo educativo. Innanzitutto la necessità di vedere affiancata all'istituzione familiare una istituzione scolastica, dai piccoli di tre anni sino ai licei, in grado di condividere con la prima un comune progetto educativo capace di promuovere libertà di scelta, autoeducazione e autodisciplina intesi come «processo di autonormalizzazione, di liberazione dei poteri sani da stati di coscienza e di comportamento che ne impediscono l'adattamento attivo», offrendo, a garanzia di questo, anche una necessaria e rigorosa formazione degli insegnanti.

A ciò si aggiunge il riconoscimento che tale progetto educativo è anche progetto di una società rinnovata, nel quale il tema della pace è centrale a fronte della venuta dell'"uomo nuovo". Nella conferenza del 1932 "La pace e l'educazione" Maria Montessori affermava che «per raggiungere la pace nel mondo, occorrono due cose; prima di tutto, un uomo nuovo, l'uomo migliore; e poi, un ambiente che non abbia più limiti innanzi all'infinito desiderio dell'uomo».

«[…] Per unire fraternamente l'umanità intera, occorrerebbe abbattere tutti gli ostacoli, così che gli uomini di tutta la terra fossero come fanciulli che giocano in un solo vasto giardino. Non sono sufficienti leggi e trattati: ma un mondo nuovo pieno di miracoli. Così come miracoloso apparve il bambino quando ci si avvide che egli cerca il lavoro, l'indipendenza, e possiede tesori di entusiasmo e di amore. Un mondo nuovo per un uomo nuovo, ecco l'imperiosa necessità».

Le scuole Montessori oggi

Come detto le scuole Montessori, paradossalmente molto più diffuse nel resto del mondo che da noi, stanno comunque tornando a diffondersi anche in Italia. Forse la stima di 500 scuole che Luciano Mazzetti, presidente dell'Opera Montessori, ha dichiarato nel Settembre 2010 al giornalista della Repubblica che lo intervistava è probabilmente esagerata. Sarebbe addirittura superiore ai dati relativi agli anni Trenta che uno studio del CeSMon (Centro di Studi Montessoriani) dell'Università degli Studi Roma 3 riporta in un'indagine sulla diffusione delle scuole Montessori nel mondo pubblicata nel 2009. Questa ricerca evidenzia che in Italia le scuole Montessori, all'epoca della ricerca, erano, per tipologia, prevalentemente Case dei Bambini (68%) poi scuole elementari (19%) e nidi (13%); mentre, per natura giuridica, prevalentemente statali (47%), poi private (27%), paritarie (14%), comunali (14%) e provinciali (2%). Le regioni in cui risultano maggiormente presenti sono il Lazio, la Lombardia e le Marche.

A differenza dell'Italia nel mondo le scuole Montessori non sono solo rivolte all'infanzia. Oltre le "Case dei Bambini", gli Asili nido e le scuole primarie, esistono scuole di ordine superiore. Attualmente in Italia sono presenti diverse scuole secondarie di primo grado (Milano, Perugia, Roma, Como, Castellanza (VA) e Bolzano) e pochissime scuole secondarie di secondo grado. L'esperienza più nota e di maggior rilievo, che presenta corsi dall'asilo nido a ben cinque indirizzi liceali, è quella del Centro Internazionale Montessori di Perugia fondato nel 1950.

"La scuola del gratuito"

Negli ultimi anni sono stati avviati progetti ed esperienze in ambito educativo, anche in contesti ad

orientamento confessionale, che si dichiarano debitori di teorie e pratiche pedagogiche che appartengono al patrimonio del movimento libertario.

Si tratta di proposte che nascono entro realtà più ampie nelle quali l'esperienza scolastica è solo un tassello, sebbene ritenuto assai importante. Spesso fondate su una dottrina di riferimento fortemente caratterizzata, laica o religiosa, risultano essere, anche per questo aspetto, esperienze poco assimilabili ai contesti antiautoritari e libertari cui dichiarano di ispirarsi.

Nonostante ciò riporto alcune informazioni su una di queste proposte, *La scuola del gratuito*, per i seguenti motivi: 1) il desiderio di chiarezza riguardo alla dichiarata prossimità con le esperienze di educazione libertaria e democratica; 2) il fatto che tale progetto ambisca alla definizione di una legge quadro che modifichi l'attuale realtà della scuola anche di Stato; 3) il rinnovato interesse che in anni recenti proposte analoghe sembrano suscitare anche in ambienti non confessionali.

L'idea e il progetto

L'idea de *La scuola del gratuito* si sviluppa da una proposta di don Oreste Benzi, *La società del gratuito*, avviata a metà anni '90 all'interno dell'*Associazione Papa Giovanni XXIII*. Si tratta del progetto di una società nuova, "alternativa" a quella del profitto, al cui centro resta l'uomo, in relazione ad altri uomini e a Dio: «il progetto di una società diversa basata su meccanismi alternativi al profitto, alla legge di mercato e al consumismo, una società il cui centro siano le relazioni di Gratuità tra gli uomini.» [...] «Il principio che dà forma alla società del gratuito è l'alterocentrismo, contrapposto all'egocentrismo della società del profitto».

Il progetto della *Scuola del gratuito* nasce quindi in questo solco. L'incipit dal *Manifesto della Scuola del gratuito* riassume così: «La scuola del gratuito nasce all'interno di un dibattito più vasto avviato dalla Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII sulla necessità, oggi, di progettare una società diversa basata su meccanismi alternativi al profitto, alla legge di mercato e al consumismo, una società il cui centro siano le relazioni di Gratuità tra gli uomini. Essa origina dal nostro essere cristiani, convinti che in ogni persona si manifesta l'Immagine e l'Amore di Dio creatore e di suo Figlio Gesù Cristo». Data simile premessa il *Manifesto*, attraversato da riferimenti alla dottrina della Chiesa cristiana che orienta la vita al realizzarsi di «un nuovo mondo che anticipa il Regno di Dio», chiarisce bene le intenzioni e le proporzioni del progetto educativo.

Ricorrono alcuni temi già visti nell'*homeschooling* o nel progetto montessoriano, come anche, in termini teorici, presenti in esperienze educative libertarie e democratiche.

Il *Manifesto* indica prima alcuni principi generali. Li elenco riprendendone il senso dal testo presentato dall'*Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII*:

1. «Siamo convinti che l'educazione non può che essere Gratuità. Educare significa infatti "sviluppare", "far emergere" dalla persona quelle doti e quelle potenzialità che aspettano di manifestarsi.» In questa prospettiva ogni 'persona' contiene in sé «un progetto originale e prezioso, unico e irripetibile» che la *Scuola del gratuito* si propone di far crescere e sviluppare;

2. Il centro dell'atto educativo è la relazione. «Senza relazione infatti l'educazione decade a semplice informazione [istruzione]: obiettivo della scuola divengono [così] i soli contenuti su cui si sviluppano il successo personale e la competizione, strumenti privilegiati del profitto e causa principale di emarginazione».

3. «All'interno della relazione educativa la scuola esige dalla persona l'impegno a sviluppare tutte le sue potenzialità come premessa e condizione per un processo di valutazione teso a promuovere l'individuo».

A questi principi fanno seguito altre interessanti definizioni sia di modalità e forme della relazione educativa sia dei soggetti che ne prendono parte.

a) Gli ultimi: «Gli allievi in situazione di difficoltà costituiscono una risorsa. [...], la classe [...] impara a riflettere sui valori, a pensare ai bisogni di ciascuno, a darsi tempi più idonei a tutti per un sapere più profondo. [...] L'integrazione di questi allievi è pertanto obiettivo irrinunciabile della *Scuola del Gratuito*».

b) No alla scuola uguale per tutti: «La *Scuola del Gratuito* è una scuola che si adegua ai bisogni dell'individuo [...] Non esiste più la scuola uguale per tutti ma ciascuno usufruisce di un percorso proprio [...] Non esiste una valutazione uguale per tutti [...] Ciascuno ha diritto ad una valutazione rispettosa della propria identità che sia atto educativo di fiducia e di valorizzazione. [... una] valutazione compartecipata tra i membri della comunità di classe e [...] autovalutazione personale. Non esistono ritmi di lavoro e di apprendimento uguali per tutti. A ciascuno viene riconosciuto il ritmo proprio modellato sui bisogni personali».

c) Non 'insegnare' quanto 'educare': «L'insegnante è vero educatore. [...] coerente maestro di vita, capace di cogliere e valorizzare i doni e le diversità specifiche [...] non esercita il potere sui suoi allievi, lo condivide, ciò gli conferisce autorevolezza senza essere autoritario».

d) Il gruppo, la classe: «La classe è luogo di esperienza della gratuità. Si sta assieme e si lavora, educatori ed allievi, [...] per la passione dell'educare e del crescere. La classe è vera comunità di ricerca [...] di accoglienza e di cooperazione».

e) La lezione: «La "lezione" è il momento di ricerca della comunità di classe. [...] di confronto, di comunicazione attiva e partecipata, di laboratorio, al fine di realizzare un apprendimento cooperativo [...] La lezione non obbliga l'allievo ad apprendere ma lo stimola gratuitamente a dare risposte ai suoi bisogni di scoperta e di vita».

f) Scuola attiva: «Le attività svolte rispondono all'interesse degli allievi che partecipano alla scelta e alla programmazione delle stesse. [...] sono previsti tempi specifici per lo sviluppo dei rapporti personali e della vita comunitaria».

g) La famiglia: «La famiglia, ente educativo primario, non è cliente della scuola ma sua stretta collaboratrice nell'educazione. La scuola chiede la partecipazione attiva della famiglia ai progetti educativi e alle scelte metodologiche [...] la famiglia ha diritto di partecipare attivamente al processo di valutazione scolastica dei propri figli».

h) Consulenti esperti: «[...] strumento importante di relazione e di risoluzione dei nodi educativi, [la] consulenza professionale di esperti nel campo psicopedagogico».

i) Collaborazione tra educatori: «Gli educatori scolastici [lavorano] in stretta cooperazione [con] spirito di accoglienza e stima reciproca. [...]progettano e verificano [...] strategie educative relative ad ogni allievo [...] disposti a svolgere un lavoro comune di revisione delle cause e delle conseguenze dei propri metodi e comportamenti».

Nell'insieme i punti proposti presentano alcuni temi ricorrenti quali il riconoscimento di ogni singolarità e dei suoi bisogni; la cooperazione e la condivisione delle scelte; la consapevolezza che l'apprendimento non si risolve nell'istruzione, ancor meno nella semplice acquisizione di contenuti preordinati; l'importanza, nell'apprendimento, dell'aspetto metacognitivo; il privilegio di un apprendimento attivo, di una scuola del fare; la cura e l'attenzione all'altro da sé nel privilegio di forme di relazione dialogica improntate al reciproco ascolto; il riconoscimento della differenza come valore; il rifiuto di forme di valutazione giudicanti a favore di processi partecipati di osservazione e di auto osservazione della propria esperienza.

Pedagogia del gratuito

I singoli punti proposti trovano anche un'ulteriore articolazione in un altro documento su *Approfondimenti e indicazioni del manifesto della scuola del gratuito* pubblicato sul blog della *Pedagogia del gratuito*. In verità tale documento ribadisce quanto già espresso nel *Manifesto*. È interessante però rilevare come il testo abbandoni gli espliciti riferimenti alla dottrina religiosa cui appartiene il progetto per offrirsi in una forma e in un linguaggio propri dei contesti scolastici.

Da questo testo emerge rafforzata l'idea di come la *Scuola del gratuito* intenda la relazione educativa tra adulto e giovane in crescita, e di come alcune 'scelte' pedagogiche e didattiche siano indispensabili per la sua corretta realizzazione al fine di dare vita ad una più felice esperienza educativa anche nelle scuole statali.

Alcune di queste "scelte" meritano di essere riportate:

- abolizione dei voti: l'eliminazione dei voti a vantaggio di una "valutazione partecipata" è necessaria al realizzarsi di un'esperienza di autoapprendimento non-competitiva e di una relazione educativa bambino/ragazzo/adulto fondata sulla "gratuità" anziché su premi e punizioni;

- l'alunno è il programma: la costruzione condivisa di attività vicine alle personali inclinazioni e motivazioni di bambini e ragazzi è indispensabile per una reale valorizzazione degli interessi di studio e di approfondimento di ognuno e per il rafforzarsi di consapevolezza e autonomia. «C'è quindi una programmazione per obiettivi generali e un programma che viene costruito continuamente con gli allievi e per gli allievi, costruito e scelto insieme con un patto formativo ed educativo»;

- tempi e modi di ciascuno/a: rispetto delle differenze e delle diversità vuole innanzitutto dire rispetto dei differenti modi e tempi di apprendere in un contesto che al tempo stesso è vissuto con spirito cooperativo di appartenenza al gruppo, alla comunità. «Dare tempi adeguati a ciascuno per le prove di verifica: ognuno deve essere messo in grado di dimostrare quello che è capace di fare»;

- regole condivise: per vivere un'esperienza realmente partecipata occorre che «tutte le decisioni e le regole dovranno essere condivise e partecipate, mai imposte da parte dell'insegnante»;

- comunità di pratica e di ricerca: l'apprendimento nasce dai problemi che bambini e ragazzi portano e si pongono. Da questo presupposto discende che la "lezione" è «un momento di scoperta e di ricerca e una risposta alle curiosità e ai bisogni degli alunni» vissuta spesso fuori dall'aula. «La lezione non sarà stabilita a priori ma diventerà il momento in cui l'insegnante armonizzerà le richieste e le curiosità degli alunni con gli aspetti irrinunciabili del programma»;

- famiglia e scuola: il progetto della *Scuola del gratuito* comporta un coinvolgimento attivo delle famiglie tanto nella definizione del "progetto didattico-educativo" quanto nella partecipazione «al processo di valutazione dei ragazzi [...] attraverso incontri regolari tra insegnanti e genitori».

È la stessa *Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII* a mostrare apertamente quanto l'intento del progetto sia quello di promuovere «una legge quadro sulla scuola che riguardi tutti i cicli scolastici, imperniata sulla centralità della persona e sulla Gratuità dell'educazione». In effetti le *Proposte di linee operative* presentate arrivano a toccare temi quali l'articolazione dei programmi; crediti, certificazioni e diplomi; la dimensione dei contesti scolastici; il numero di alunni per classe; la riorganizzazione degli Organi Collegiali; il rapporto con le famiglie e con gli "esperti" esterni; la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti; la revisione del sistema di determinazione degli organici. Tutte questioni molto specifiche e soprattutto molto "scolastiche" dove appare evidente lo sforzo di mediazione di un approccio "democratico" entro un impianto ancora istituzionale.

Il linguaggio di questi testi tradisce ancora una visione adultocentrica "democraticamente" convinta che la presenza dell'adulto sia indispensabile al bambino o al giovane. Questi, proprio in quanto minore, deve ancora scoprire quale sia il *dono* in sé ricevuto e come farlo fruttare per offrirlo al mondo. Proprio per questo l'assenza di una guida da parte dell'adulto pregiudicherebbe, nella giovane vita in crescita, la possibilità di "formarsi", anche "spiritualmente",



Sopra: **Granarolo dell'Emilia (Bologna) - Riunione operativa REL a I Saltafossi.**

Sotto: **Avesa (Verona) - Alla scuola libertaria Kether, libera scrittura da libera proposta.**



quale "uomo nuovo", pilastro della prossima *Società del gratuito*. Un uomo nuovo capace «di passare dall'io al noi, di esprimere la propria originalità» ma capace anche «di camminare insieme, [di partecipare al] vivere comunitario e sociale.» L'obiettivo dichiarato diviene allora «educarli [bambini e adolescenti] come nuovi cittadini alla *Società del gratuito* e [...] non farli prostrare alla società del profitto» [...] «C'è un bene comune nel quale la persona è inserita. Un corpo sociale che significa questo camminare come popolo. E per questo camminare come popolo la scuola è un luogo determinante importantissimo».

Da tutto ciò si coglie anche il fatto che una comunità educante a orientamento confessionale legittimamente attribuisce all'educazione e all'insegnamento funzioni specifiche a partire dalla dottrina da cui prende le mosse e rimane, in relazione a tale fonte, in un rapporto di riconoscimento di un principio di autorità non discutibile, anche laddove tale comunità dichiarasse di non voler svolgere alcuna funzione dottrinale.

Per quanto riguarda il convegno, *La scuola del gratuito. Pedagogia della gratuità per una società più felice*, tenutosi il 5 e il 6 ottobre del 2013 a Valdragone (Repubblica di San Marino) è interessante ascoltare gli interventi facilmente reperibili nel web: dall'introduzione di Giovanni Paolo Ramonda all'intervento di Ferdinando Ciani su "La pedagogia della Scuola del Gratuito: gli elementi caratterizzanti e le sue esperienze"; dalla relazione di Irene Stella su "L'esperienza delle scuole libertarie: gli studenti come protagonisti" all'intervento di Riziero Zucchi sul ruolo della famiglia "Pedagogia dei Genitori e Pedagogia del Gratuito: dare voce alle famiglie nella scuola", per arrivare anche al dibattito conclusivo del primo giorno dove gli stessi Irene Stella e Riziero Zucchi polemizzano sulla possibilità reale, per i bambini che frequentano scuole democratiche e libertarie in Europa e nel mondo, che siano gli stessi bambini/ragazzi a decidere se un adulto che si propone loro come "insegnante" educatore sia davvero la persona più adatta ad accompagnarli nella loro esperienza di autoapprendimento.

Che cos'è l'educazione libertaria

Sul sito della Rete per l'Educazione libertaria è possibile leggere e scaricare la proposta di un *Manifesto per l'Educazione Libertaria* che potrà modificarsi nel tempo e che, per ora, fissa alcuni aspetti che accomunano alcune esperienze autoeducative libertarie nate in Italia. In questo documento si trova descritto cosa si possa intendere per educazione libertaria: «L'educazione libertaria è un insieme di principi ed esperienze unite ad una pratica organizzativa di tipo democratico che riconosce ai bambini e alle bambine, ai ragazzi e alle ragazze la capacità di decidere individualmente e in gruppo come, quando, che cosa, dove e con chi imparare e la capacità di condividere in modo paritario le scelte che riguardano i loro ambiti organizzativi. L'educazione libertaria fonda la relazione educativa adulto-bambino sul riconoscimento di tali capacità quali mezzi per lo sviluppo dell'autonomia e della libertà di scelta dei bambini. Il contesto da noi privilegiato per la messa in opera di principi e pratiche democratiche così intesi è la scuola.»

Questa possibile definizione indica già alcuni aspetti irrinunciabili:

- principi ed esperienze sono strettamente collegate ad «una pratica organizzativa di tipo democratico» nella forma della democrazia diretta. Ciò consente ad ogni soggetto di partecipare concretamente alle scelte che riguardano gli «ambiti organizzativi» trovando riconosciuta nel collettivo la propria singolarità individuale;
- ogni soggetto che prende parte al contesto educativo libertario viene considerato in grado di decidere, in piena autonomia, forme, tempi e modi della propria esperienza di autoapprendimento, sia da solo che insieme ad altri/e;
- il contesto privilegiato si dice "scuola" e non istituzione scolastica, quindi di fatto esterna a qualsiasi istituzione formale riconosciuta che opera compiti educativi (Famiglia, Scuola e Chiesa).

Il primo aspetto, ossia l'unione indissolubile di principi e organizzazione è centrale. Il realizzarsi di relazioni paritarie, di scelte libere e autonome, di condivisione di regole e di attivazione di pratiche autoeducative non si dà se non grazie ad una forma di vita organizzata, anch'essa condivisa e partecipata, che ne consenta la realizzazione. Nelle esperienze educative libertarie non contano più di tanto i principi astratti quanto la loro concreta esperibilità.

Se il primo punto è ciò che rende possibile sul piano concreto le esperienze di educazione libertaria, il secondo aspetto è quello che di fatto gli attribuisce senso. Non è assolutamente possibile costruire contesti educativi libertari se non si parte dal riconoscimento che ogni essere è in grado da sé di decidere cosa per se stesso ha valore ed interesse. Questo riconoscimento vale per qualsiasi età, genere, cultura, aspetto, carattere, abilità, ecc...

Da questo presupposto discende il fatto che l'esperienza autoeducativa in ambito libertario si fonda sul riconoscimento di ogni singolarità al punto tale da darsi una forma organizzata che consenta ad ognuno e ognuna di autodeterminarsi e di partecipare liberamente alla forma più ampia dell'essere collettivo, dell'essere comunità. Tutto ciò con uno sforzo non da poco in quanto tale forma non si fissa una volta per tutte ma si trasforma e diviene costantemente entro la quotidiana esperienza.

Scuole libertarie e scuole progressiste

Nel merito delle recenti esperienze di educazione libertaria in Italia un'altra considerazione, riguardo a quanto sin qui scritto, può ricevere luce dalle riflessioni di Alexander Neill a proposito del fiorire di scuole dall'aspetto umanitario, innovative e con dichiararti riferimenti al libertarismo, nella Gran Bre-

tagna dei primi anni Venti del secolo scorso. Quel notevole proliferare di scuole non può essere paragonato al più modesto diversificarsi delle esperienze pedagogico educative attualmente in atto in Italia. In ogni caso le riflessioni di Neill appaiono pertinenti al nostro tema e, per certi versi, attuali.

Francesco Codello, nel suo libro *La buona educazione*, ripercorre il pensiero di Neill in questo modo: «Queste scuole sottolineavano particolarmente il loro aspetto umanitario, la loro filosofia umanistica, ma non si possono considerare fino in fondo e consapevolmente libertarie, anche se avevano tratti di libertarismo. Alexander Neill, in un articolo del 1920, critica queste esperienze proprio nel loro equivoco e nella loro non sufficiente libertà, sostenendo che, in realtà, esse concedono ai ragazzi solo spazi limitati di questa libertà, mascherando di fatto tratti di forme più sottili di autoritarismo, imposta nonostante l'etichetta di scuole progressiste. [… In esse] il bambino, sempre secondo Neill, può esprimere il suo essere in modo limitato e comunque dentro certi schemi precostituiti. Insomma scuole nelle quali ancora troppo forte era l'autorità degli adulti e l'ispirazione filosofica di questi».

Prosegue Codello: «Queste scuole e questi educatori mescolano istanze libertarie, teosofia, pedagogia montessoriana, creando nuove strade, nuove metodologie, nuovi sentimenti e nuove suggestioni, per fondare comunque un mondo nuovo e diverso attraverso l'educazione. Sarà soprattutto Alexander Neill e la sua esperienza di "Summerhill" che segneranno in modo evidente e chiaro le differenze tra un'educazione autenticamente libertaria e una invece genericamente progressista. Neill rigetta non solo la teosofia e il misticismo che l'accompagna, ma anche nei confronti del metodo montessoriano sottolinea la sua diversità, imputando alla Montessori un'impostazione troppo rigida e preordinata che produce solo una libertà comunque vigilata e controllata dall'adulto. La differenza, potremmo dire, sta nell'impostazione di Neill tra l'educazione ad essere e quella progressista come educazione al dover essere. In altre parole la prima è un'educazione che prescinde da un'idea di uomo a priori e si preoccupa della libertà rispetto all'altra che, preoccupandosi invece del dover essere, non fa che trasmettere e imporre un'idea precisa e pre-definita di uomo, occupandosi di formare un uomo nuovo». Rispetto alla seconda impostazione educativa descritta da Codello si potrebbe anche invertire i termini e sostenere che l'educatore o il contesto educativo che si pre-occupa di formare un uomo nuovo, finisce per trasmettere e imporre un'idea precisa e pre-definita di uomo e con ciò a privilegiare il dover-essere rispetto all'essere.

Esperienze non formative bensì politiche

Il brano forse un po' lungo ci serve a chiarire un punto che ritengo importante. Le esperienze di autoeducazione libertaria, comprese quelle attualmente presenti in Italia, prescindono da un intento "formativo", non puntano alla "formazione" o, quantomeno, non appartengono a quello spirito educativo informato da un'idea precostituita di uomo o di "essere nuovo" cui tendere. Per quanto i soggetti che danno vita a tali esperienze tra bambini, adolescenti e adulti, assumano o si riconoscano in posizioni apertamente critiche e spesso divergenti nei confronti di modelli culturali, economici e sociali dominanti, in genere non sentono il bisogno di articolare una "programma educativo" che disegni, nel contesto che loro stessi autonomamente conducono e costruiscono giorno per giorno, l'obiettivo astratto di un "essere" da formare, anche se vagamente definito, quale compito assegnato alla comunità autoeducante. In queste esperienze non si avverte la necessità di costruire, seppur in forma condivisa, un "modello" di uomo e/o di vita da raggiungere, un punto di arrivo cui l'esperienza autoeducativa debba tendere, nemmeno in termini di generalità o di universalità, figuriamoci di dottrina. Semmai si tratta di lasciare la possibilità a cisacuno/a di esprimere liberamente ciò che al presente è per vivere il comporsi, nella relazione, di un'esperienza di autoeducazione che non si sa dove condurrà.

Seppur attraversate da spirito divergente e deviante le esperienze di educazione libertaria sembrano non fare di tale antagonismo l'espressione principale e il tema centrale del loro stesso esistere. Detto più semplicemente, non sono "progressiste". Altrimenti detto si rifiutano sia di anticipare la relazione tra chi "abita" il contesto autoeducativo con un obiettivo educativo predefinito, sia di trasformare a posteriori ogni evenienza della relazione in norma generale che, in termini di principio, possa essere estesa ad altre relazioni, ad altri "incontri", ad altri contesti. Semmai si tratta di privilegiare incidentalità e incontro, fallibilità e reciproco riconoscimento, e, soprattutto, «un'etica che non si basi su un formalismo astratto e universalistico, [… semmai] un'etica contestuale, libera da ipoteche fondazionali e aperta alla provocazione delle emergenze singolari e delle molteplici alterità, umane e nonumane» lasciando al futuro e all'aperto quel che è loro più proprio: l'ignoto.

È così che più le forme di vita, di azione e di pensiero che si compongono nel contesto autorganizzato risultano divergenti da modelli precostituiti o anche semplicemente previsti, meno, coloro che le vivono, sentono la necessità di trasformarle *erga omnes* in norme valide per ogni contesto, in principi validi per ogni "essere", in una sorta di "istituzione". La condizione è perennemente istituente, i soggetti della relazione sono costantemente in tensione all'interno di un processo di individuazione mai definitivamente risolto, neanche in termini teorici.

È quindi certo che non si tratti di «educare al dover essere». Forse nemmeno di «educare ad essere»; a meno di considerare il divenire una "dimensione dell'essere", per altro non soltanto umano. Forse non si tratta propriamente nemmeno di "educare" quan-

to di “abitare”, di uno “stare tra” che sia null’altro che un *diveniressere* in relazione a mondi, a contesti collettivi o ambienti preindividuali di volta in volta differenti e di cui si è “parte” nel riconoscimento reciproco, negandosi qualsiasi forma di dominazione. In questo senso tali vissuti credo possano dirsi, più che formativi, pienamente “politici”.

Francesco Codello ha trovato un’espressione a mio giudizio assai felice laddove, riportando i pensieri di Alexander Neill negli ultimi anni della sua vita, afferma: «L’educazione di “Summerhill” è una scommessa sulle emozioni, sui sentimenti, sulla libertà che educa, è più che una speranza per un futuro migliore». Sì, una scommessa vissuta quotidianamente che vale più di una speranza per un futuro migliore. È in questo senso che le esperienze di educazione libertaria non sono ‘progressiste’. Come a dire che il presente, il qui e ora dell’esperienza educativa libertaria, è forma di vita continuamente rinnovata a partire da ciò che profondamente ci attraversa: sentimenti, emozioni, affettività, scoperta, mistero, rischio, sofferenza, appartenenza, apprendimento, piacere, distacco, domanda, prossimità, amicizia, inimicizia, incomprensione, complicità, distanza… in una parola, autoeducazione liberamente vissuta con altri/e disposti a rischiare insieme la propria felicità.

Libertà, autonomia e organizzazione

L’altro punto, già accenato in precedenza, riguarda la relazione particolare che, in assenza di un “progetto di uomo nuovo”, si viene ad instaurare tra esperienza e libertà. Su questo aspetto riporto il giudizio espresso da Michael P. Smith nel suo *Educare per la libertà* se non altro per la sua estrema chiarezza: «Una delle difficoltà che si incontra nel parlare di un’educazione libertaria e liberatoria è che oggi praticamente tutti gli insegnanti pensano di essere impegnati in un’educazione che è, in qualche modo, “libera”. Con questo intendono un regime educativo che non eserciti una pressione troppo forte sugli alunni […], che consenta agli alunni qualche possibilità di scelta e di iniziativa […], e che vagamente è volto allo sviluppo di ciò che è latente e potenziale nell’alunno. […] La parola libero, in questo senso, non è che una versione debole dei concetti pedagogici ottocenteschi di crescita e sviluppo […]. Questo non è affatto ciò che i libertari intendono quando parlano di educazione libera. Essi, prima di tutto, hanno una coscienza più precisa di ciò *da* cui gli alunni devono essere liberati. […] In secondo luogo intendono la parola libertà in modo più complesso. In senso lato vogliono che i bambini crescano come persone dotate di una certa indipendenza, con la capacità di scegliersi i propri valori, di impegnarsi effettivamente per i valori che hanno scelto, e anche di rifiutare i valori che non condividono. Un’espressione che descrive adeguatamente questo stato di indipendanza morale è “la proprietà di sé” di Max Stirner […]. In terzo luogo pensano che crescere in un modo libero non può essere un processo passivo. Non è sufficiente trattare meglio i bambini, in modo più liberale e umano».

Il brano chiarisce bene un altro punto importante, o meglio intreccia in modo da rendere tra loro inestricabili libertà, autonomia e organizzazione. Il nodo di cosa sia la libertà nell’esperienza autoeducativa si rafforza nella consapevolezza che vi è libertà se vi è possibilità di autonomia e vi è possibilità di autonomia se alla relazione che costruiamo insieme si dà una forma organizzata che la consente. Si è liberi nel momento in cui si appartiene insieme ad un’esperienza che, al presente, consente a ciascuno e ciascuna, che sia infante, adolescente o adulto, di crescere e vivere in uno stato di indipendenza morale, *con la capacità di scegliere i propri valori, di impegnarsi effettivamente per i valori scelti, e anche di rifiutare i valori non condivisi.* È per questo che le esperienze di educazione libertaria, anche in Italia, si costituiscono al di fuori di qualsiasi istituzione formale, che sia la Famiglia, la Scuola o la Chiesa, istituzioni che appartengono al mondo adulto, innegabilmente nate e istituite proprio al fine, nel bene o nel male, di offrire e garantire, dal bambino all’umanità, un indirizzo morale ovviamente ritenuto giusto e corretto. Il riferimento di Smith a Max Stirner in questo senso è pertinente.

Nel contempo è proprio l’intreccio di libertà, autonomia e organizzazione che rende indispensabile la costruzione di contesti educativi in un campo aperto tanto al possibile quanto all’imprevisto, all’organizzato quanto all’impensato, che impediscano, o quanto meno riducano al minimo, qualsiasi forma di dominazione a partire da quella dell’adulto e delle sue istituzioni su bambini e ragazzi.

Caratteristiche comuni dei contesti educativi libertari

Anche nelle esperienze educative libertarie nate in Italia in questi ultimi anni non è tanto il principio astratto della libertà ad essere al centro quanto piuttosto la necessità e l’intimo bisogno di dare vita a pratiche di relazione libere da qualsiasi forma di autorità imposta, da qualsiasi forma di dominazione. Da questo punto di vista persino termini come “educazione” e “pedagogia” risultano in effetti controversi, laddove parole come “libertà”, “autonomia” e “organizzazione” risultano più significative.

Nel contesto libertario ciò che è in gioco sono proprio le forme della relazione educativa, il loro corrispondere alla centralità delle esperienze di autoapprendimento il più possibile libere da forme di dominazione, quindi anche, se non soprattutto, liberate dall’imperio delle “necessità” dell’insegnamento proposto dall’adulto.

Di fatto è proprio dal punto di vista dell’organizzazione che, pur nelle differenze che contraddistinguono ogni singola esperienza, sono di fatto rintracciabili caratteristiche comuni che segnano il punto di questo spostamento dall’insegnamento all’au-

toapprendimento. Queste "caratteristiche fondative" comuni che mirano a garantire questo spostamento sono così riassunte da Francesco Codello:

- democrazia diretta nella formulazione delle decisioni riguardanti la vita scolastica
- partecipazione facoltativa alle lezioni
- apertura totale al contesto ambientale come presupposto indispensabile per l'apprendimento attivo e partecipe
- relazione egualitaria tra adulti e bambini/e, ragazzi/e
- valutazione condivisa e non selettiva del percorso di apprendimento
- molteplicità e varietà dei curricula
- gestione non violenta e partecipata dei conflitti
- molteplicità metodologica
- non confessionalità religiosa e/o ideologica
- ruolo di facilitatore dell'insegnante

Ciascuno di questi punti concorre quindi a costruire un contesto che rende ragione di un principio libertario. Soprattutto però, e questo è sicuramente più importante, le caratteristiche fondative qui indicate consentono concretamente il realizzarsi di esperienze di autoapprendimento, per quanti vi si trovano coinvolti, autenticamente libere, autonome e consapevoli.

Alcune esperienze: Kether, I Saltafossi, Mareggen...

Al fine di rendere ragione con degli esempi concreti quali siano particolarità e caratteri delle esperienze di educazione libertaria presenti oggi in Italia riportiamo brevi informazioni tratte dalle stesse presentazioni di alcune di queste realtà.

Kether è la più longeva esperienza di educazione libertaria presente in Italia in quanto «diretta espressione e radicale rielaborazione di *Kiskanu*, realtà scolastica libertaria che ha operato per sette anni (2004-2011) nel territorio di Verona e che attualmente non esiste più. [...] *Kether - piccola scuola libertaria*, [...] quotidianamente, dal 2012, sviluppa il suo percorso educativo incidentale sulle colline di Avesa-Verona».

«La Piccola Scuola Libertaria "kether", nasce a Verona da un gruppo di ragazze/i che vive percorsi di crescita differenziati, volti, al raggiungimento dell'autonomia di studio [...] e, alla [...] creazione di un ambiente sociale spontaneo basato sull'incontro e la valorizzazione naturale delle differenze. [...]

Il cammino di studi viene svolto in ambiente di pluriclasse [...] Gli strumenti didattici [...] sono spuri e molto spesso prodotti direttamente [...]. L'educazione [...] è [...] incidentale, non direttiva, informale/a-formale, auto-gestita, consapevole, autonoma e soprattutto non adultocentrica. [...] "organismo partecipato in costante divenire", è l'assemblea espressa in ritmi non vincolanti, [...] ogni partecipante l'assemblea ha diritto di voto indipendentemente dall'età, dal "ruolo", dalla "condizione" naturale, sociale ecc.

Bambine/i, ragazze/i, sono liberi di decidere dell'assunzione, del mantenimento e del licenziamento di accompagnatrici/ori come pure della frequentazione o meno delle stesse/i, delle loro materie proposte [...]. Il piano di studi annuale e d'intero percorso viene deciso assieme ai singoli interessati e costantemente dibattuto ed elaborato. L'eventuale assenza nella frequentazione di una materia viene auto-gestita o su richiesta, accompagnata ad un fine [...] Nella piccola scuola libertaria kether è presente la figura di accompagnatrice/ore di riferimento, scelto da ogni singola bambina/o, ragazza/o [...] non ha funzioni di "maestro", "professore", "tutore" e così via [...] La piccola scuola libertaria kether, mette dunque a disposizione cicli di supporto allo studio incentrati sull'interesse e l'autonomia all'auto-apprendimento per una scuola realmente organizzata giorno dopo giorno da bambine/i, ragazze/i, dunque da chi sceglie di puntare sulle proprie motivazioni di crescita [...]. Le bambine/i e le ragazze/i che costruiscono il loro equilibrio-kether di conoscenza, lo fanno sulla base di continue, precise/insondabili, libere scelte».

L'esperienza de *I Saltafossi* nasce sulle colline intorno a Bologna, a Cadriano, a partire dalle esperienze che in campo educativo da più anni l'Associazione Culturale Merzbau va sperimentando.

Il progetto è attivo per bambini/e e ragazzi/e dai 3 ai 14 anni. Attualmente partecipano al progetto 30 bambini dai 3 ai 12 anni e 5 educatrici/accompagnatrici.

Si tratta di «[...] un progetto educativo ispirato alle pratiche dell'educazione non autoritaria, libertaria e democratica [...] Finalità di questo progetto è sperimentare un modello educativo dinamico che favorisca espressioni e relazioni che si affinano nei bisogni e nelle potenzialità di ogni persona. [...] Riceve ispirazione e impulso dalle esperienze di educazione democratica (*democratic education*) vive e attive in varie parti del mondo (*http://www.eudec.org/home/*).»

Dal documento presentato dall'Associazione sono tratte le seguenti specificazioni:

Paradigma pedagogico

- un contesto educativo basato sulle pratiche dell'educazione libertaria è congeniale ai bisogni dei bambini/e;
- la scuola è una bottega-laboratorio permanente, che i bambini possono abitare, [...] in cui la relazione fra le persone grandi e piccole è basata sull'ascolto e il rispetto reciproci;
- la scuola è una fucina dove è possibile sviluppare punti di vista che offrano prospettive e soluzioni molteplici [...];
- la relazione è al centro del processo educativo;
- il ruolo dell'adulto è di educatore e accompagnatore ma anche di testimone, coordinatore e ricercatore;
- la scuola è una piazza aperta e realtà laica aperta a tutti, [...] luogo del sapere condiviso;
- le famiglie sono attivamente partecipi.

Pratica educativa

- determinante apporto delle esperienze inciden-

tali nell'apprendimento;

• lo strumento dell'assemblea per ricercare percorsi, regole e scelte condivise tra adulti e bambini;

• laboratori e progetti senza suddivisioni per classi e età;

• flessibile negli orari e nella partecipazione;

• no ai voti, costruzione di un curriculum individuale;

• approccio sistemico alle conoscenze.

Mareggen, officina del crescere è una realtà di educazione libertaria che si trova sulle colline alle spalle di Genova dove è stato ristrutturato un rudere «nella frazione Mareggia di Davagna [...] da sempre chiamato dai paesani "Mareggen"». Al suo interno è stata realizzata una "scuola" che gode anche dello spazio naturale esterno. «Il desiderio di mantenere un legame con la realtà territoriale e con la tradizione del posto, ci ha spinti a mantenere il nome *Mareggen. Officina del crescere* vuole dare l'immagine della scuola come realtà di sperimentazione ed in continuo divenire. La nostra Associazione ritiene [...] fondamentale il benessere e la felicità del bambino [... e] aderisce alla Rete di Educazione Libertaria italiana (REL) e all'European Democratic Education Community (EUDEC) [...]».

A nostro avviso, un'offerta educativa seria deve considerare con attenzione sia il ruolo delle insegnanti, sia l'ambiente di apprendimento, sia il ruolo degli allievi.

Il ruolo delle insegnanti

Il ruolo delle "insegnanti" non è quello di trasmettere nozioni [...] ma quello di accompagnarlo [il bambino n.d.r.] in un percorso di crescita comune. [...]

Il primo aspetto rilevante, pertanto, è il fatto che l'adulto assuma il ruolo di regista preparando un "ambiente educativo" adatto ai piccoli. [...] Il bambino dal momento in cui entra, fino al momento dell'uscita, ha la possibilità di scegliere ciò in cui desidera adoperarsi autonomamente o richiedendo l'aiuto dell'adulto [...] La cura dell'ambiente si declina nella scelta del materiale da offrire [...] sulla base delle proprie conoscenze pedagogiche e dell'osservazione costante dei bambini.

Il secondo aspetto fondamentale è l'autoeducazione, ossia la capacità di interrogarsi sulla bontà del proprio operato educativo, individualmente e in equipe. [...]

Il terzo aspetto è inerente alla pratica educativa quotidiana fatta di gioia e passione nella vita con i bambini, di capacità di giocare, di essere servizievoli [...] di presentare adeguatamente i materiali che hanno a disposizione, di comprendere quando intervenire e quando ritirarsi, di lasciare spazio all'autonomia del bambino, di saper ricercare e sperimentare insieme, di avere calma e pazienza [...].

L'ambiente educativo

L'ambiente ha stimoli sensoriali, psicomotori, grafico-pittorico-plastici, matematici, linguistici, botanici, musicali, geografici, e così via, tutto a portata del bambino. L'adulto a volte ne è il tramite, mostrando l'uso di ogni cosa, a volte lascia la libera sperimentazione permettendo l'elaborazione di ipotesi e soluzioni e di nuovi usi del materiale stesso. Grande importanza viene data alle attività manuali e creative [... che] nascono da una proposta che viene fatta dall'adulto e che può essere accettata o meno dal bambino. Il piccolo sceglie in modo indipendente ciò che desidera fare. Si sviluppa in questo modo non solo un'autonomia motoria legata alla grande libertà di movimento spazio-temporale, ma anche di pensiero.

[...] L'ambiente per essere vivo [...] si modifica: nascono nuovi strumenti, nuove attività, a volte anche imprevedibili perché imprevedibile è l'interesse che nasce in ogni momento dall'incontro. I bambini chiedono di costruire ciò che l'adulto non aveva previsto, [...]. Chi accompagna si fa umile osservatore [...]. Quotidianamente usciamo, accudiamo gli animali portandogli cibo, seminiamo l'orto, raccogliamo la verdura e la frutta e passeggiamo nel bosco. Pattiniamo, andiamo in bicicletta, ci arrampichiamo sugli alberi. La natura è lo spazio vitale dell'essere umano, ci ricarica e ci dà quel senso di appartenenza che nessuna parola è in grado di fornirci [...].

Il bambino

Concepiamo un bambino libero, autonomo, capace di scegliere, gioioso quando apprende e si impegna, un bambino che assorbe tutto quanto vive nell'ambiente, che forma nella quotidianità la propria personalità, sensibile agli atteggiamenti, pensieri ed emozioni di chi lo circonda. [...]

Pensiamo che ogni persona si realizzi attraverso [...] una sua propria strada che se non percorsa può portare all'infelicità. [...] Vi sono intelligenze multiple e ognuno di noi conosce e struttura il mondo circostante attraverso una specifica intelligenza che fa da filtro per le svariate esperienze [...]. L'insegnante ha il compito di capire quale intelligenza caratterizza ogni singolo studente [...]; in questo modo [...] in-

Lo scorso anno ci siamo occupati di pedagogia libertaria, pubblicando, tra l'altro:

A partire dalle esperienze concrete di Maurizio Giannangeli (in "A" 386 febbraio 2014);

Il vento sulla pista di Gianni Milano (in "A" 389 maggio 2014);

Contro l'educazionismo. Ovvero critica dell'educazione in quanto tale di Yves Bonnardel, a cura di Filippo Trasatti (in "A" 391 estate 2014);

Incidentalità/progetto. Note sul tema spinoso e poco compreso dell'educazione libertaria di Giulio Spiazzi (in "A" 391 estate 2014);

L'educazione che ribolle di Maurizio Giannangeli (in "A" 391 estate 2014);

Noi della REL di Giulio Spiazzi (in "A" 392 ottobre 2014).

Una scuola in comune di Thea Venturelli (in "A" 393 novembre 2014).



Sopra: **Granarolo dell'Emilia (Bologna) - Una riunione de I Saltafossi.**

Sotto: **Osimo (Ancona) - La forza di Serendipità. Un costante lavoro di incontri con i genitori.**



tende consentirgli un apprendimento gioioso per la formazione sana della sua specifica personalità.

Serendipità

Oltre alle esperienze sin qui citate vi sono altri contesti che stanno nascendo o che si sono formati di recente.

Ad Osimo (AN) ha preso avvio una scuola dell'infanzia libertaria e montessoriana, che si chiama *Serendipità*. Emily e Veronica hanno dato avvio al progetto di «una scuola che permetta agli individui di esprimersi liberamente, di essere ciò che sono, nel tentativo di preservare il più a lungo possibile la loro unicità e irrepetibilità. Tutte le attività didattiche partono da questo principio, che non siamo noi adulti a dover plasmare i bambini, a modificarli per quello che dovrebbero essere, ma aiutarli ad essere quello che loro sono. Compito delle educatrici e degli educatori diventa quello di accompagnare i bambini nella loro crescita, nella maniera meno interventista possibile. [...] Rifiutiamo l'etichetta di insegnanti perché vi è una bella differenza tra l'insegnare e l'apprendere e un apprendimento può dirsi tanto più significativo se parte da una libera scelta frutto di una motivazione personale.»

Il progetto coniuga insieme pedagogia montesoriana, libertaria e antiautoritaria perché «questi tre filoni [...] presentano parecchie zone di connessione: fiducia nel potenziale umano, libera scelta, sostegno all'autonomia e all'autogestione, abolizione del modello adultocentrico, preservazione della curiosità infantile, educazione sensoriale, stretta connessione con la natura, rispetto dei singoli tempi, importanza dell'ambiente, connessione con il contesto circostante».

Il progetto Serendipità ad Osimo non si configura, in negativo, come semplice «opposizione alla scuola pubblica, ma come una possibilità», in positivo, di offrire un'esperienza educativa con caratteristiche specifiche e particolari: [...] vorremmo costruire un laboratorio permanente di socialità, creatività, crescita, educazione emotiva e culturale. Ci proponiamo con il desiderio di riuscire a creare una sinergia con le scuole del territorio, con la consapevolezza che la verità non risiede in nessun modello educativo».

Urupia, educazione libertaria nel Salento

Concludiamo questa rassegna ricordando che proprio lo scorso settembre ha preso avvio un'esperienza educativa libertaria ad Urupia, una comune libertaria nel Salento, dove per altro si è anche svolto il *V° Convegno nazionale della REL*.

Anche nel testo di presentazione del progetto della comune libertaria Urupia emergono alcune di quelle caratteristiche comuni ai diversi contesti educativi libertari nominate prima.

Secondo le comunarde di Urupia «un'educazione vera e profonda si sviluppa solo come autoeducazione e si realizza necessariamente nel confronto con l'altro\il resto da sè [...] il contesto comunitario è un terreno socialmente fertilissimo per mettersi in gioco, [...] per esplorare, conoscere e sperimentare a contatto sia con gli elementi naturali [...] sia con le numerose possibili attività [...] per un apprendimento reale, pratico, che avviene grazie a un fare, [...] un conoscere che arriva [...] dall'esperienza vissuta e non da quella trasmessa. Un apprendimento [...] incidentale che, in quanto tale, avviene secondo i tempi , le necessità, i modi, le specificità e i desideri di ogni singolo individuo, con la sua diretta e consapevole partecipazione.

Una comunità educante, autoeducante, nella quale solo chi vi prende parte - persona grande o piccola che sia - decide cosa e come vuole fare, [...] dove crescere al di là di programmi già confezionati e obiettivi predeterminati. Non ci sono metodi già istituiti [...l'autoapprendimento si compie] in una relazione paritaria, [...], con un deciso superamento dell'idea di un apprendimento fisso a seconda dell'età e, quindi, abbandonando la divisione per classi.

Le cosiddette "materie" verranno apprese in modo organico, creativo, cercando di eliminare la divisione fittizia tra i vari ambiti del sapere [...] non abbiamo ricette, sappiamo solo di voler imparare insieme ad essere accoglienti e aperti, a non avere preclusioni, a non temere l'ignoto e lo sconosciuto, nel tentativo di sviluppare la curiosità, il piacere e l'autonomia personale imparando anche a leggere, scrivere, far di conto... e molto altro ancora.

L'idea è di partire da settembre 2014 con particolare riferimento ai e alle piccole dai tre anni, ma disponibili ad accogliere anche altre fasce di età [...]

Una comunarda [...] si impegnerà come referente costante sia nello sviluppo sia nella pratica di accompagnamento di bambini e bambine, in collaborazione con un'amica di vecchia data di Urupia [...] questo progetto è aperto non solo al territorio, almeno per quel che riguarda la sua caratteristica di laboratorio sociale e intendiamo gestirlo nel pieno rispetto delle necessità e della sensibilità di ognuno. Confidiamo inoltre di riuscire a creare [...] scambi aperti e pubblici: il desiderio è di allargare ulteriormente, e con un balzo di qualità, la rete di relazioni di cui gode la comune.

[...] crediamo che qualsiasi progetto sociale possa svilupparsi e resistere se può contare sulle forze non solo di chi decide di viverlo quotidianamente, ma anche di chi trova un significato in esso, una motivazione a sentirsene parte. [...] la sostenibilità economica di questo progetto è uno dei punti centrali del percorso di costruzione e una sfida aperta è riuscire a svincolare la partecipazione dal contributo economico dei genitori: come riuscirci è tutto da pensare».

Ultime osservazioni personali

«Tra la bolla di sapone e il suo creatore regna una solidarietà che esclude il resto del mondo.[...] Mentre le bolle si dispongono nello spazio, colui che le

ha create è autenticamente fuori di sé – vicino ad esse e in esse. [...] il giocatore che vive l'esperienza si precipita nello spazio aperto e trasforma in una sfera animata la zona situata tra occhio e oggetto. [...] Chi rimane fedele a questa giovane vita nel suo esodo fuori dalla camera di bambino? [...] Esiste, dunque, in ogni circostanza, qualcuno di cui i bambini costituiscono l'estasi quando escono planando nello spazio del possibile e continuano la loro opera? [...] Quale essere-fuori-da-sé sarà, allora, tutto ciò che effettivamente è?» Peter Sloterdijk

«Il bambino lavora su di sé soltanto nella misura in cui lavora fuori di sé – e questa è, appunto, la definizione del gioco.» Giorgio Agamben

La rassegna delle esperienze e dei progetti educativi qui presentati, che condividono da un lato la critica al sistema scolastico nazionale dall'altro un'attenzione alla centralità dell'apprendimento di bambini e ragazzi il più possibile libero dai condizionamenti e dalla direttività degli adulti, non ha certo il valore di approfondito studio comparativo.

Quello che spero sia emerso è che, a partire dai due presupposti appena enunciati, forme, intenzioni e pratiche dei diversi progetti ed esperienze esposti presentano differenze sostanziali che, positivamente, permettono di incontrare bisogni che nella società sono effettivamente anche fortemente diversificati se non, sotto certi aspetti, persino confliggenti.

Per non apparire superficialmente equidistante devo dire che è mia personale convinzione riconoscere nell'esperienze educative libertarie una maggiore concreta corrispondenza a forme di "relazione educativa" realmente autoeducative e di autoapprendimento in grado di ridurre quasi a zero, se non di evitare totalmente, direttività e dominazione adulta; cosa che ritengo di primaria importanza.

Probabilmente è così perché in me vive la convinzione che la locuzione "relazione educativa" è di per sé ridondante.

Non si è ancora riflettuto abbastanza su quanto il significato della parola educare, in relazione alle concrete esperienze di autoapprendimento, possa essere diversamente inteso. Aldilà del suo significato etimologico la parola educare può non essere necessariamente intesa nel senso del trarre, condurre, o portare-fuori-da-sé un'interiorità segreta dell'essere. Un'interiorità segreta anche a se stessa, spesso rappresentata come forza naturale, spontanea e sorgiva, non sempre ben definita, che va tutelata e protetta, aiutata a trovare la via di manifestarsi all'esterno, di venire alla luce del mondo per realizzare il proprio progetto spesso inesorabilmente in conflitto con le forme e le regole che hanno storicamente segnato il mondo esterno, giacché il mondo, storicamente inteso, è "concepito" adulto.

Forse educare potrebbe anche essere inteso in altro modo, con altro movimento. L'esperienza educativa, l'autoeducarsi, potrebbe essere esperienza dello sporgersi su un fuori-da-sé che ci trascende. In questo senso non si dà un'età più idonea di altre per l'autoeducazione e l'autoapprendimento, anzi, non c'è più età se non l'intera vita.

Mi chiedo: non è fuorviante pensare l'educare quale esperienza che consente a ciascuno di noi di aiutare/si a condurre fuori l'altrui o la propria interiorità segreta dell'*essere*? È possibile invece intendere l'autoeducarsi come un continuo portarsi e sporgersi verso il fuori-da-sé, l'osare dirigersi verso un'esteriorità, verso un ignoto che non ci appartiene, al di qua e al di là di qualsiasi atteggiamento proprietario? Forse si tratta allora di qualcosa di ben diverso dalla manifestazione di una interiore verità di noi stessi, se non nella forma di un'affacciarsi vertiginoso verso ciò che costantemente non siamo. Un'esperienza dell'essere-fuori-da-sé che può anche il potere di non compiersi del soggetto. Uno "stare tra"; felice espressione nata in una piacevole conversazione/incontro con Filippo Trasatti in cui andavamo riflettendo insieme agli amici e alle amiche del centro *FOA - Boccaccio di Monza* su alcuni caratteri dell'esperienze educative libertarie.

Un'operare senza opera, davvero un planare nello spazio del possibile e dell'imprevisto che resti un planare che si sporge su un vuoto, su ciò che viene meno. In questo senso un'estasi, di certo un'attrazione. Chissà che la meravigliosa capacità del bambino di concentrarsi nel ripetere lungamente gesti e azioni fin dai primi anni di vita non sia che l'espressione e il fuoco di questa vertigine verso ciò che egli stesso non è ma lo attraversa e lo chiama a sé. Attrazione che crescendo può spaventarci, persino terrorizzarci. Chissà che l'essere adulto altro non sia che l'esito della rimozione di questa vertigine del fuori, il negare e il negarci al potere di questa attrazione. «Quale essere-fuori-da-sé sarà, allora, tutto ciò che effettivamente è?»

Età della vita

Bisognerebbe avere il coraggio di abbandonare il concetto, o meglio l'idea, dell'età evolutiva. Abbracciare invece l'esperienza concreta che ogni età è letteralmente un'età, un tempo che si ha, un tempo di ora. Il che vuole semplicemente dire che ogni età è appunto un tempo che si ha in quel preciso momento e che, nel prendere forma, genera uno spazio che ricapitola ogni tempo e in questo modo possiede una propria legittima consistenza. Il che vuole dire che nella nostra vita a quattro anni non siamo 'minori', come a ottantacinque non siamo 'maggiori'. *L'ultima parte di me è la più giovane, come le piante.*

Maurizio Giannangeli

Il consistente apparato di note relative a questo articolo è pubblicato, di comune accordo con l'autore, nella sola versione online che sarà, come di consueto, leggibile e scaricabile gratuitamente entro la fine di marzo.

Toilet revolution

testo e foto di **Yuri Bussi**

In Thailandia, Cina e Vietnam li fanno senza l'uso dell'acqua. E poi ci sono tante varianti, possibilità, personalizzazioni. In nome dell'ecologia. Perché in un mondo di cacca…

"amo la vita
ma la butto nel cesso
non sono nessuno
o meglio, un fesso"

Tempo fa ho letto da qualche parte che i Signori, oltre ad arrivare a spendere milioni di dollari per vestire i propri cani, per uscire a far shopping, per matrimoni e funerali, hanno anche la "sana" abitudine di spendere migliaia di dollari per un singolo rotolo di carta igienica che, a differenza degli altri che usiamo noi comuni mortali, è solamente più colorato, griffato, profumato.

Mi è tornato alla mente l'altro giorno, qui in Togo, quando due commercianti mi prendevano in giro per aver scelto la carta igienica della più infima qualità, sottile e raspa. A me così hanno insegnato a scegliere. Sin dalla prima adolescenza infatti, mi sono specializzato in espropri carta igienico-proletari nei posti più disparati. Se dovessi dire cosa ho imparato nelle scuole superiori che continuavo irrequietamente a cambiare, direi: a fottere la carta igienica dai bagni.

E poi, quando sei *on the road* e non c'hai un *pio* (soldi), o sei in quelle fasi della vita in cui non vuoi saperne più niente dei soldi, la carta igienica al momento giusto è davvero oro! Come si dice delle opere maestre: d'un valore inestimabile! Forse non a caso gli anglosassoni quando vanno al cesso dicono: "I go to make my business".

Fra tutti i continenti che giro, qualora mi fermi nello stesso posto per un po', inizio ad adottare un cesso. E di quel cesso faccio i miei uffizi, come una sorta di versione nomade di Fonzarelli.

Nel cesso che adotto ci metto i miei adesivi e lo riempo di dettagli (per esempio costruisco un attaccapanni se non c'è) al punto di consigliarlo a terzi o farne argomento da bar… forse non ci avete mai pensato, ma in un cesso si può fare di tutto. Di solito stanzio il mio uffizio nelle università, biblioteche o super centri commerciali dove magari ci sono pure musica, igiene e assenza di riconoscimento per entrare garantiti.

A volte mi confronto con il fatto che dal barbone al rettore di università, gli omini pisciano tutti fuori, ma niente come le impronte di scarpa sulle tavolette hanno mai destato tanto interesse in me. Di primo acchito, vedendo spesso le finestrelle in alto, pensai fosse una tecnica dei nicotinomani per farla franca ma poi, dopo vari indizi, ho capito che sono gli ossessivo compulsivi dell'igiene a fare delle tradizionali tavolette delle turche rialzate! Pensate che negli Stati Uniti qualche dottore ha pensato bene di disegnare una mosca al centro degli orinatoi per ipnotizzare l'attenzione e migliorare la prestazione maschile. Ne ho trovate anche all'aeroporto di Bologna… menomale che c'è chi le studia certe cose!

Tornando alla cacca, ho scoperto tramite lei mille tradizioni e azioni quotidiane in tutto il mondo. Vista la nostra relazione e visto il fatto che, come per ogni cosa buona e ribelle, nessuno ne parla, ho voluto anche intellettualizzarla e antagonizzarla politicamente.

Van bene le solite citazione di Faber "dal letame nascono i fiori", o che il capitalismo tramuta la merda in oro, ma la merda va bene anche per quella che è! Come diceva il comico Bill Hicks, invece di cercare miracoli nella chimica, bisognerebbe riconoscerli nel fatto di cagare (atto cui Mao Tse Tung ha provato invece a dare una lettura materialistica che ha fatto illuminare i relativi fan).

Ricordo il mio anno passato in Centro America, stavo vivendo in una comunità di guerriglieri in mezzo alla giungla che resisteva alle continue e succulenti offerte di imprese e governo e che non svendeva le proprie rovine (che gli "antropologi" sono comunque andati a depredare armati in elicottero), la propria cultura e così la propria acqua. Gli abitanti del paese ridevano assai di comunità vicine che erano state turisticizzate (se la Crusca non l'ha già fatto, il verbo turisticizzare andrebbe aggiunto subito). Ridevano perché quelle comunità hanno costruito bagni occidentali con l'acqua e quindi, una volta che i fruitori hanno fatto i propri bisogni e il loro "business" è quindi stato scaricato nel fiume, si vanno a fare un bagno nello stesso, ovviamente non senza aver prima strapagato una "guida" per farsi accompagnare. Immaginate che un giorno alla guida scappi la frase "sì signori, sono 600 pesos per fare un bel bagnetto nella vostra merda".

State sorridendo vero? Ma voi, dei turisti del fiume, cosa pensate? Che non fareste mai come loro, immagino. A me però risulta che la stragrande maggioranza di noi non solo sprechi decine di migliaia di litri d'acqua per allontanare dal proprio asettico e candido bagno il proprio "business", ma che paghi anche servizi capaci di chiudere l'acqua anche nelle



A sinistra: **Uno dei Compost Toilet costruiti in Chiapas.**

In basso: **Un momento della costruzione.**

Sulla questione dei bagni a secco abbiamo già pubblicato un articolo di Michele Salsi su "A" 379 aprile 2013 dal titolo *Ma va' a... (responsabilmente).*



case popolari dove ci sono bambini; e per cosa? Per far girare quell'acqua in fiume o in mare e poi spendere vagonate di miliardi per farla tornare potabile (nel frattempo andare al supermercato, comprare acqua in bottiglia e portarla su per 6 rampe di scale) e - attenzione - farla ripassare nel proprio cesso! Ma è geniale!

Soprattutto quando dal cielo arriva in abbondanza quello che io chiamo con i miei nipoti "succo di nuvole".

Cacatori di tutto il mondo: uniam(iam)oci!

Arrivo al dunque, noi *homini della catenella* facciamo fuori più o meno 30000 litri d'acqua all'anno per allontanare appena 220 litri di merda... dai, onestamente, non è ragionevole. E il tema non è mai salito a galla (grande gioco di parole) neanche fra i movimenti di cui ci vantiamo di far parte. È roba seria questa. Così come lo sono le condizioni sanitarie nei paesi dove è stato fatto credere che il cesso deve necessariamente essere così anche se nessuno può permetterselo e le fogne non esistono.

Al giorno d'oggi si trovano Bagni a Secco, o Compost Toilet (ossia bagni dove la merda diventa compost naturalissimo e genuino) per i fighetti, costruiti industrialmente nel nord Europa, ma anche un'infinità di diverse scuole di auto-produzione per noi brava gente con le mani callose. Il concetto è semplicissimo e gli accorgimenti per garantirne il risultato non sono né inafferrabili né troppi. Il compost lavora la materia organica, ne uccide i batteri in tempi rapidi e ce la fa tornare pronta per essere presa in mano. E la piscia, dovutamente diluita, sarà un'ottima marcia in più per le nostre piante. Certo di fronte ad alcune malattie serviranno degli accorgimenti, ma niente di astronomico, credetemi. Così come per un forno, è facile anche prevederne le entrate e quindi le dimensioni.

Trovo rilevante che due nazioni come la Cina e il Vietnam, prendendo spunto dalle antiche tecniche presenti in ogni parte del mondo, abbiano progettato piani nazionali di sanitari sicuri che non prevedono l'uso dell'acqua.

In Messico, per un ristorante dal nome "Revolucion", abbiamo costruito un bagno a secco per i clienti. Le tazze sono fatte in cemento (che ricordo ai facinorosi essere pur sempre naturale e che dove si rischiano inondazioni e termiti è bene fare le cose con efficienza, dato che la vita è dura) e hanno due distinti canali. Le ho fatte con l'amico che le ha ideate. Abbiamo chiesto soldi in giro, uno zio, un'organizzazione, offerte in spettacoli di cabaret, vendendo marzapane e panini per strada, e con pochi spiccioli per cesso "ci siamo fatti" nove bagni compost in giro per il Chiapas. Anche e sopratutto per i compagni in Lotta! Non sentire "plosh" dovrebbe essere una marcia in più per i guerriglieri di tutto il mondo.

Abbiamo usato un modello vietnamita testato dall'OMS stesso (vedi che allora anche i Signori della carta igienica d'oro le sanno queste cose) con degli accorgimenti europei e sudamericani. Certo, abbiamo imparato tante cose, per esempio a lasciare illustrazioni per il loro corretto utilizzo e dare delle raccomandazioni precise ai loro proprietari. Oppure a trattare il legno con olio da motore usato per le termiti (ci sono tanti modi, questo era economico ed efficiente).

Ho costruito anche bagni con stanze asettiche funzionanti con batteri naturali (e l'ausilio di elementi come, ad esempio, lievito e zucchero) sempre in Thailandia. Se qualche locale ci aiutava (e quindi ci insegnava a lavorare a modo) in tre giorni di lavoro era tutto finito.

Quando in Australia mi son stufato di fare lo chef, il *bollaio* o l'allevatore di vacche, ho scritto un annuncio in cui mi proponevo di costruire Bagni a Secco. Non ci crederete, ma mi hanno chiamato in vari stati da una parte all'altra. In alcuni contratti mi hanno pure incluso la macchina o la moto. Abbiamo persino costruito una versione sperimentale che dà direttamente su un bidone del *rudo* che dovrebbe fare da compostiera... oddio, lì ci siamo permessi questo rischio solo perché ce lo si poteva permettere, e perché appunto dove si può bisogna sperimentare e personalizzare. Per il bene di tutte/i.

Nella mia vita per due volte ho ricevuto proposte di "Business di Merda": costruire Bagni Compost per festival europei e vendere tazze portatili sempre per festival o viaggiatori vari.

Mi son poi ritrovato in Thailandia, dove ho conosciuto autentici artisti locali delle cosiddette eco-costruzioni (ma quelle vere, non gli eco-mostri che sono "eco" solo da noi) che curano i dettagli nei millesimi e sono in grado di costruire bagni di enormi dimensione e dalla funzionalità garantita.

In ogni posto c'è un mondo da scoprire, applicare attrezzi e materiali locali, conoscere persone e saper contrattare i giusti prezzi per ogni cosa. Una figata se si è animali sociali e si ha la passione per gli umani. Sull'argomento consiglio vivamente di leggere *Oltre lo sciacquone. Manuale di autocostruzione di un compost toilet* pubblicato nel 1996 dal Villaggio ecologico di Granara, non solo perché è fra le poche pubblicazioni complete in italiano che si trovano online, ma anche per la chiarezza e per la capacità di trattare l'argomento con uno sguardo ampio.

Vi consiglio di fare un bel Compost Toilet. Piacere, divertimento, avventura, sovversione e rivoluzione assicurati! Quei motti salottistici e dogmatici da Legambiente, tipo "se è gialla resta a galla, se è marrone tira lo sciacquone", sono obsoleti. Basta. Facciamo una *standing ovation* per i Compost Toilet.

Nel corso da Operatore Socio Sanitario mi hanno insegnato che dalle tre volte al giorno ad una ogni tre giorni, andare di corpo è sano; anche pensare con la stessa cadenza di rivoluzionare i bagni lo è.

Yuri Bussi



Sul palco (da sinistra): **Sergio Staino, Francesco Guccini, Paolo Rossi, Paolo Finzi, Claudia Pinelli**

"La fiaccola dell'anarchia"

foto di **Saveria Pardini**

**Promosse dalla regione Toscana e dal comune di Rosignano Marittimo (Li) si sono tenute, nella località toscana, tra l'8 e l'11 gennaio scorsi diverse iniziative in ricordo dell'anarchico Pietro Gori (1864 - 1911).
Titolo generale: "Per questo siam ribelli".
La prima iniziativa ("La fiaccola dell'anarchia"), co-promossa e organizzata dalla Fondazione Giorgio Gaber, si è tenuta nel teatro Solvay, con la partecipazione del disegnatore Sergio Staino, del cantautore Francesco Guccini, dell'attore Paolo Rossi, di Claudia Pinelli (figlia di Pino) e di Paolo Finzi (della nostra redazione).
Interventi musicali de Les Anarchistes e di Giampiero Alloisio.
A coordinare gli interventi il presidente della Fondazione Gaber, Paolo Dal Bon. Settecento persone nel teatro strapieno, alcune centinaia costrette a rimanere fuori. Una bella serata, con l'anarchia protagonista, un'intensa partecipazione del pubblico (tra l'altro, vari minuti di standing ovation per Claudia), ricostruzione storica ed emozioni.
Grazie alla fotografa Saveria Pardini che ci ha fornito le foto.
E, a chiudere questo dossier, il testo del volantino distribuito dagli anarchici livornesi (e ripreso da "Il Tirreno").**



1. Una visione parziale del pubblico.
2. *Al centro:* Pietro Brambilla (voce de Les Anarchistes) e Giampiero Alloisio (che negli anni '70 faceva parte del gruppo anarchico Kronstadt). *Seduti (da sinistra):* Nicola Toscano (chitarra), Alessandro Danelli, Gian Piero Alloisio, Claudio Andolfi, Eleonor Young.
3. Una delle vignette di Staino, dedicate alla classica canzone gucciniana "La locomotiva", proiettate sul maxi-schermo.
4. Sergio Staino e Francesco Guccini
5. Sandro Luporini (storico paroliere di Gaber) e Paolo Rossi.
6. La copertura mediatica dell'evento dell'8 gennaio è stata notevole. Qui la pagina de "Il Tirreno" del 9 gennaio, edizione della provincia livornese.
7. Paolo Dal Bon (Fondazione Giorgio Gaber) ha coordinato gli interventi.



3



4



5



6



LO SPETTACOLO

Pienone e applausi per celebrare la figura di Pietro Gori

Centinaia di spettatori in fila per entrare al teatro Solvay
Intense parole di Staino e Paolo Rossi, commozione per Guccini

di Alessandro Bernardeschi

Il ricordo degli anarchici livornesi

7



Perciò siamo ribelli!

La realtà è che i governi esistono oggi, col pretesto di garantire l'ordine, perché questo non è l'ordine vero. Se fosse veramente ordine non avrebbe bisogno di armi e di manette, della violenza autoritaria dell'uomo sull'uomo per reggersi! Tutto all'opposto di ciò che credono i più, l'ordine difeso contro di noi, iconoclasti impenitenti, con tanta profusione di leggi restrittive della libertà e di gendarmi, è il caos legalizzato, la confusione regolamentata, la iniquità codificata, il disordine economico, politico, intellettuale e morale eretto a sistema.

Si dice che le leggi ed i governanti che le eseguono, son là a mantenere l'ordine nell'interesse dei deboli contro i forti. Ma chi è che ci crede sul serio? Chi è che non vede che dappertutto avviene tutto il contrario? Ditemi, per esempio, in quale sciopero, in quale conflitto fra capitale e lavoro, le forze del governo hanno seriamente difeso gli operai, che sono i più deboli, contro i loro padroni che sono i più forti?

Pietro Gori, **Il vostro "ordine" e il nostro "disordine",** 1896

Le idee anarchiche di Pietro Gori, così lucidamente esposte in una conferenza tenuta a S. Francisco nel 1896, sono ancora oggi attuali.

E allora, a chi vorrebbe rinchiudere le sue idee nella bacheca, magari dorata, della storia, poniamo la questione:

da che parte starebbe oggi Pietro Gori, avvocato in tanti processi a carico di lavoratori che non avevano altra colpa che quella di battersi per la libertà, la giustizia e l'eguaglianza? Sarebbe dalla parte dei militanti NOTAV che vengono trattati come criminali solo perché difendono la loro terra da chi vuole lucrare su un'opera inutile e dannosa, dalla parte di coloro che rivendicano il diritto ad una casa decente, dalla parte di coloro che difendono l'ambiente dall'assalto di multinazionali che minano territorio e salute, ecc.

da che parte starebbe oggi Pietro Gori, che il primo maggio 1890 fu fra gli organizzatori del primo sciopero generale a Livorno, e per questo fu incarcerato? Sarebbe dalla parte dei lavoratori, dei precari, dei disoccupati che lottano per un salario e condizioni di lavoro migliori, contro governi e padroni che tengono artificiosamente alto il tasso di disoccupazione per tener bassi i salari, per fare del precariato una normalità, per avere mano libera sui posti di lavoro, sarebbe con chi lotta per l'abolizione della proprietà privata e di ogni forma di sfruttamento.

da che parte starebbe oggi Pietro Gori, che visse per anni in esilio entrando in contatto da pari a pari con popoli di mezzo mondo? Sarebbe dalla parte di migranti e profughi, i più sfruttati e perseguitati, sulla pelle dei quali i governanti fanno affari d'oro. Sarebbe dalla parte di coloro che in ogni paese lottano per la libertà e l'uguaglianza, per l'abolizione delle frontiere e dei governi, sarebbe al fianco di chi costruisce esperienze di autogoverno e autogestione come quella di Kobane e della Rojava in Kurdistan.



PER QUESTO FUMMO ANARCHICI CENTO ANNI FA, PER QUESTO SIAMO ANARCHICI OGGI!

Federazione Anarchica Livornese
cdcfedanarchicalivornese@virgilio.it
Collettivo Anarchico Libertario
collettivoanarchico@hotmail.it
collettivoanarchico.noblogs.org

TAM TAM
Comunicati

Appuntamenti

Crova. Domenica 22 marzo a Crova (Vercelli) presso la sede della Pro Loco "Famija Cruatina" (via Avvocato Marocchino, 16), alle ore 14.30 si terrà la conferenza di Paolo Finzi "In direzione ostinata e contraria. Il pensiero anarchico di Fabrizio De Andrè". Precede un pranzo previsto per le ore 12. È consigliata la prenotazione.

Contatti:
tel. 0161 970181
339 1383462
fb: Pro Loco "Famija Cruatina"

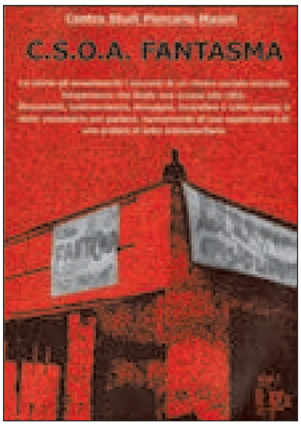
Milano. Venerdì 17 aprile alle ore 18 presso la libreria Odradek (via Principe Eugenio 28) presentazione del dossier pubblicato dalla nostra casa editrice lo scorso novembre *La svastica allo stadio. Storie di persecuzione e di resistenza nel mondo del calcio sotto il nazismo.* Interviene il curatore Giovanni A. Cerutti.

Contatti:
Libreria Odradek
Via principe Eugenio 28
20155 Milano
tel. 02 314948
odradek.milano@libero.it
http://www.odradek.it/html/librerie/libreriamilano.html

Editoria

Bergamo. "Il 9 marzo 1996 è stato occupato lo stabile di via Legrenzi. Con questa nostra azione vogliamo sostenere l'esperienza autogestionaria. È proprio negli spazi occupati che si può assistere ad evoluti esperimenti di autogestione dove si realizzano al presente condizioni di riunificazione delle esperienze separate ed alienate che solo il costante confronto con altri individui consente di superare. L'autogestione si basa sull'espansione della pratica concreta della libertà rivolta alla realizzazione del piacere individuale (bisogni-desideri) e ha come premessa indispensabile l'azione diretta". (Collettivo Anarco Fantasma).

Il Centro Studi Piercarlo Masini a distanza di quasi 18 anni pubblica il libro *C.S.O.A. Fantasma - La storia, gli avvenimenti, i racconti di un centro sociale occupato bergamasco che diede una scossa alla città. Documenti, testimonianze, immagini, locandine e tutto quanto è stato necessario per parlare, nuovamente di una esperienza e una pratica di lotta antiautoritaria* (autoproduzione del Centro Studi Piercarlo Masini, pp. 167, € 15,00, spese postali incluse).



L'idea di fare un libro sull'occupazione dell'ex Made è nata dalla scoperta in rete di un documento del "Fantasma"; visto l'interesse a riguardo alcuni compagni decidono di mettersi al lavoro. La documentazione riguardante volantini e documenti scritti e fotografici (tutto stampato a colori) è stata recuperata dall'archivio del Circolo Freccia Nera (CFN), a partire dalla rivendicazione dell'occupazione dell'ex Made del 1995, lo sgombero violento dell'ex Mab di Seriate, proseguendo con la rioccupazione dello stabile di via Legrenzi ora CSOA Fantasma il 9 Marzo 1996. L'evoluzione e poi lo sgombero dello stabile di via Legrenzi viaggia lungo gli articoli apparsi in quei giorni per lo più sulla stampa locale e attraversato dai volantini di concerti ed iniziative politiche di quel periodo, (un periodo molto vivo per Bergamo che si trovava a convivere con un'altra occupazione parallela, quella dell'Eta Beta, anch'esso sgomberato il 24 luglio del 1996), lettere di alcuni ex fantasmi, poesie, foto.

Per contestualizzare l'occupazione si trova all'interno del documento una rassegna stampa su notizie locali ed internazionali del periodo, utilizzando anche articoli da riviste di movimento (Tutto Squat, Senzapatria, Animals, bollettini dell'Unione Sindacale Italiana, Germinal). Una breve ma intensa storia di occupazione che continua per la città di Bergamo, nell'ultima pagina, con un articolo del giornale locale sull'ultima occupazione del 13 dicembre 2013 della cascina Ponchia (Kascina Autogestita Popolare). E l'occupazione continua.

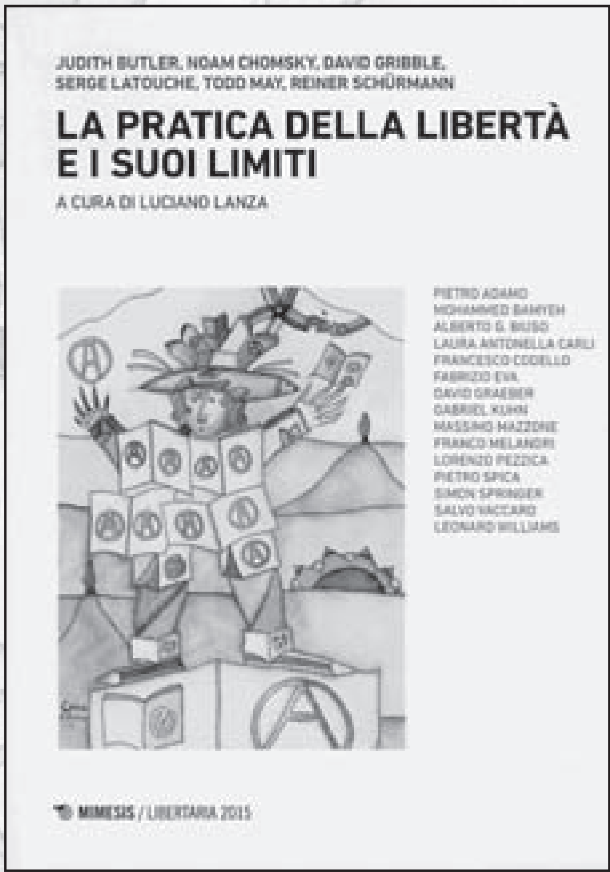
Per ordinare il libro versare 15 € s.p. incluse sul c/c p. 12234241 intestato a Monica Brembilla specificando "CSOA Fantasma"; per info e contatti "Comitato Liberazione Animale di Bergamo, casella postale 15, 24040 Bonate Sotto (Bg)".

Paul Avrich. È recentemente uscito per i tipi di Nova Delphi Libri il volume di Paul Avrich *Ribelli in paradiso. Sacco, Vanzetti e il movimento anarchico negli Stati Uniti* a cura di Antonio Senta (Roma, 2015, pp. 400, € 15,00) A partire dal celebre caso di Sacco e Vanzetti, i due anarchici "giustiziati" nel 1927, Avrich ci offre un intenso spaccato dell'America di inizio Novecento.

I protagonisti delle vicende narrate sono i lavoratori, spesso italiani, quasi sempre anarchici, che vivono sulla propria pelle l'oppressione dei padroni, delle polizie private e dello stesso Stato, colpevole di difendere e legittimare lo sfruttamento capitalista attraverso le sue leggi.

Un'analisi storica chiara e dettagliata della battaglia che vide fronteggiarsi il capitalismo americano e gli emigrati italiani, donne e uomini che all'America avevano affidato le speranze per un riscatto sociale da troppo tempo atteso.

LIBERTARIA 2015



Presso l'editore Mimesis è uscito il secondo annuario di ***Libertaria***, la rivista nata nel 1999 (sottotitolo: *il piacere dell'utopia*). Chiusa nel 2011 come rivista trimestrale, è poi rinata nel 2013 come annuario, un vero e proprio libro. E un bel libro di oltre 250 pagine è anche questa edizione 2015 dell'annuario, contenente una ventina di saggi. Ricordiamo che *Libertaria* era nata sulle ceneri (o, se preferite, in diretta continuità editoriale) con la rivista *Volontà* che per mezzo secolo (1946-1996) ha rappresentato, nelle sue pur diverse gestioni redazionali, una delle colonne portanti della riflessione di segno anarchico nella cultura politica (e non solo) di lingua italiana.

Questo annuario di *Libertaria* costa € 20,00 e si trova in vendita nelle migliori librerie. E-mail: redazione@libertaria.it / corrispondenza: Libertaria, via Vitruvio 7, 20124 Milano

Dentro l'educazione

interventi di **Rino Ermini**, **Maria Fortino**, **Anna Gussetti** e **Paolo Masala**

Lo scorso dicembre si è tenuto a Milano il 1° congresso costitutivo di un nuovo sindacato operante all'interno dell'eterogeneo mondo educativo (scuola, terzo settore, ricerca), l'Usi Educazione, aperto anche agli studenti. Pubblichiamo quattro interventi nel dibattito.

Agire nella scuola pubblica è possibile

di **Rino Ermini**

Ho insegnato quasi trent'anni nella scuola pubblica, una quindicina nella scuola media inferiore (Italiano, Storia e Educazione civica e Geografia) e altrettanti in quella superiore (Italiano e Storia). Ho scelto io di fare questo mestiere. Non è stato un ripiego, ma un lavoro che ho fatto con passione ed entusiasmo. È bene precisare che non è stata una missione perché nelle missioni non ci credo. Vi sono approdato dopo numerosi anni passati in diversi settori del privato e del pubblico: operaio saldatore in fabbrica, manovale, bracciante, assistente di stazione nelle ferrovie, infermiere.

Ci tengo a dirlo perché credo che una/un docente, avanti di salire in cattedra, dovrebbe avere una seria esperienza di lavoro in altri settori. Naturalmente non come precaria/o. È troppo lungo spiegare questa idea, ma tale esperienza le/gli servirebbe ad essere una/un docente migliore.

Per me aver lavorato altrove è stato importante per due ragioni: in primo luogo perché credo nella necessità e nella bellezza di unire nella nostra vita e nella nostra crescita lavoro manuale e lavoro intellettuale: l'uno senza l'altro sarebbero incompleti, deficitari, depotenziati, più poveri; in secondo luogo perché lavorare in fabbrica o nelle ferrovie, in un cantiere o in un ospedale, mi hanno fatto conoscere meglio il mondo e mi hanno preparato quanto e forse più dell'Università al mestiere di docente, soprattutto nei confronti dei bisogni delle studentesse e degli studenti provenienti dalle classi subalterne, che sono in genere le/i più demotivate/i, le/i più tartassate/i e quelle/i che incontrano le maggiori difficoltà.

Nel mio insegnamento ho sempre cercato, per quanto me lo consentissero gli spazi dello Stato entro cui dovevo muovermi (spazi che le lotte politiche e sindacali della categoria nonché le mie capacità "autonome" potevano contribuire ad allargare), di avvalermi di metodi mutuati dalle migliori pedagogie elaborate dal Settecento in qua, a cominciare da quella libertaria e finire a Don Lorenzo Milani.

Io credo di essere riuscito a realizzare qualcosa di buono e a lavorare con le mie studentesse e con i miei studenti con metodi, contenuti dell'insegnamento e risultati che non erano esattamente quelli

che avrebbero voluto lo Stato e le classi privilegiate che manovrano le leve del potere. Ad esempio, ho fatto il possibile per aiutare le giovani e i giovani con cui sono venuto in contatto a crescere partendo dai loro bisogni, dal loro modo di essere, proponendo contenuti e metodi che ne facessero persone capaci di critica e non persone passive, cercando di essere sempre autorevole e non autoritario.

Le possibilità della scuola pubblica

Qualcosa ho anche scritto, e spesso mi è capitato di andare in giro a parlare di pedagogia libertaria. In proposito ho sempre sostenuto che chi cerca di fondare scuole private dove praticarla, ha tutto il diritto di farlo e non sarò certo io a mettere i bastoni fra le ruote: non ne avrei motivo. Io credo però che tali scuole sarebbero possibili su vasta scala (o almeno con diffusione significativa) e avere ben altro senso, se ci fossero forti organizzazioni libertarie di lavoratrici e lavoratori capaci di fondarle, gestirle e finanziarle. Se così non può essere, come credo non sia nella fase storica da noi attraversata, le scuole libertarie fatte da poche famiglie motivate che, volendo, e potendo, le fanno per sfuggire alle magagne della scuola pubblica, rischiano di essere soltanto una nicchia marginale o una semplice testimonianza, sia pure importante.

Complementare a questa mia posizione sulla scuola privata libertaria, c'è la convinzione che sia possibile agire nella scuola pubblica. È anche per questo che in essa sono rimasto a lungo (non soltanto perché avevo bisogno di uno stipendio) e non ho mai rinnegato quel lavoro o cercato di uscirne. Credo, come ho accennato sopra, che vi si possa fare molto. La scuola pubblica, che nel parlare comune è scuola di Stato, ma io cercherei di approfondire il discorso per vedere come non sempre coincidano e si tratti comunque di due concetti diversi, è un ambito vasto e variegato. In essa troviamo oltre un milione di docenti, tecniche/i, amministrative/i ed ausiliarie/i, e milioni di studentesse e di studenti. Essa dovrebbe costituire un campo d'intervento privilegiato per chi vuole una società diversa, e un campo di sperimentazione e lotta per docenti, studentesse e studenti e famiglie che vorrebbero, nella prospettiva di una società diversa, cominciare a cambiare anche la scuola creandone una caratterizzata dalla libertà, dal reciproco insegnamento, dall'autonomia, dalla ricerca, dall'abolizione di voti e bocciature, da un radicale ribaltamento delle metodologie autoritarie, fin qui in genere adoperate, a favore di quelle non autoritarie, dall'autorevolezza a scapito dell'autoritarismo.

Ho cercato di lavorare in questo senso e così, se potessi, vorrei continuare, anche per una ragione particolare. Perché è lì, nella scuola pubblica, che ho trovato quelle studentesse e quegli studenti, di cui parlavo poc'anzi, provenienti dalle classi più disagiate, più demotivate/i e i più bisognose/i, i più esposte/i alle contraddizioni della scuola e della società, ma anche molto spesso i più ricche/i di potenzialità. Ragazze e ragazzi che continuano a pagare il prezzo più alto di una scuola autoritaria, selettiva e di classe. Quelli di cui si occupavano Francisco Ferrer, pedagogista libertario spagnolo, o Don Milani, pedagogista toscano, rispettivamente all'inizio e alla metà del XX secolo. Quelle/i di cui invece non si occupava, suo malgrado, Alexander Neill, il fondatore e animatore della scuola libertaria di Summerhill (Inghilterra, 1924, tuttora attiva) perché, diceva, la sua scuola aveva l'unico difetto di costare troppo e quindi non potevano andarvi, purtroppo, le figlie e i figli delle/i povere/i.

Il principio non autoritario di reciprocità

Un'ultima cosa. Una/Un insegnante che voglia agire nella scuola pubblica in un determinato modo, non può dimenticare la lotta politica e sindacale. Se vuole occuparsi soltanto di pedagogia e di didattica è un'/un insegnante incompleto; lo stesso se vuole fare soltanto politica o sindacalismo. Almeno questo è il mio pensiero. Deve lavorare con le proprie studentesse e i propri studenti secondo il principio non autoritario della reciprocità, confrontarsi con le colleghe e i colleghi, anche su questioni extrascolastiche, sulla base di un reciproco rispetto, organizzare e partecipare alle lotte sindacali che siano proprie della categoria e, allo stesso tempo, questo per me è importantissimo, avere un occhio anche alle altre categorie. Uno degli errori che le lavoratrici e i lavoratori della scuola hanno spesso fatto è stato quello di guardare con distacco le altre categorie, come se esse fossero di un'altra "razza", come se stessero qualche gradino più in alto degli altri. Per quanto mi riguarda, nei trent'anni del mio insegnamento, ho cercato di mettere in pratica questi criteri e ho attraversato tutte le lotte che nella categoria sono state fatte, a partire dal CNLS, Coordinamento Nazionale Lavoratori della Scuola, passando per i Cobas, finendo con la



CUB scuola che nel mio piccolo ho contribuito a fondare ma dalla quale sono uscito ormai da qualche anno.

Per quanto riguarda l'accenno che è stato fatto all'opportunità di creare materiali (specie di nostri libri di testo, o dispense) da utilizzare nell'insegnamento, io dico che può anche andare bene, che tutto, volendo e potendo, è attuabile. Ma secondo me non è tanto questione di materiali, quanto di utilizzo di contenuti e metodi che si discostino da quelli usualmente adoperati nel mondo della scuola. Conta insomma ciò che faccio e dico e come lo faccio e dico.

E per quanto riguarda il materiale, e mi riferisco soprattutto ai libri di testo, direi che ve ne sono molti che sono decisamente passabili, in tutte le materie, e che sta alla/al docente adoperarli nel modo opportuno, cominciando dal farli essere ciò che sono, uno strumento, e non feticcio da sacralizzare. Infine, direi che se qui oggi nasce il sindacato "USI Educazione", e naturalmente io gli auguro di nascere e godere di ottima salute, si potrebbe prendere in considerazione l'idea di un bollettino di collegamento, di confronto e dibattito dove fra le altre cose potrebbero trovare posto anche l'elaborazione e il dibattito su materiali didattici, teoria ed altro. E se non è possibile un bollettino, per ragioni di costi, ecc., vedere se allo scopo è possibile ricavare uno spazio in "Lotta di classe", oppure ancora questo spazio crearlo in rete.

Rino Ermini

Non più un lavoro da burocrate o un noioso obbligo

di **Maria Fortino**

Intendiamo dare inizio a questo intervento con alcune riflessioni di carattere generale. U.S.I.-A.I.T Educazione possiede un potenziale innovativo non indifferente, infatti riteniamo si debba spingere, soprattutto, circa l'idea di un sindacato di settore che annulli, in sé, ogni tipo di gerarchie fra tutti i soggetti coinvolti nei processi educativi, a partire dagli studenti fino agli educatori ed agli operatori, dai maestri ai docenti, dagli ATA ai ricercatori universitari, da chi è di ruolo a chi è precario. In altre parole occorre realmente perseguire la realizzazione di quella orizzontalità, propria dell'anarco-sindacalismo ed a cui fa, appunto, riferimento l'intera U.S.I.-A.I.T.

Poste queste, per noi fondamentali, premesse è forse superfluo ma sempre opportuno, ribadire la particolarità di questo periodo storico per quanto riguarda il settore educativo che va certamente inquadrato in una più generale dinamica di assalto del capitale agli uomini e alle donne liberi, pur tuttavia il settore educazione assume, proprio all'interno di questa dinamica generale, un ruolo, se così vogliamo definirlo, strategico.

Unico obiettivo: sopravvivere

Il capitale, infatti, intende forgiare giovani menti – futuri lavoratori – atti alla più assoluta flessibilità (leggi asservimento) pronti a tutto pur di assecondare il potere, perché credono non vi siano altre strade perseguibili, ovvero umili schiavi che hanno il solo obiettivo della sussistenza e che di contro, hanno smarrito ogni idea, ogni prospettiva di libertà.

Per realizzare questo progetto, che già da tempo è stato auspicato e promulgato dai vari governi succedutisi negli ultimi tempi – a riprova del fatto che tutti i governi altro non sono che portatori degli interessi delle gerarchie statali, a loro volta maschere degli interessi del capitale, cioè elementi fondanti dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dell'uomo sull'animale e sul pianeta – si è puntato al progressivo impoverimento di tutti i lavoratori e tutte le lavoratrici dell'educazione nonché degli studenti di ogni ordine e grado: sottrazione di diritti, diffusa gerarchizzazione, aziendalizzazione, verticismi e controllo che servono, in primo luogo, a piegare menti potenzialmente pericolose, a sottrarre forza ad un possibile movimento di "pericoloso" di lavoratori e studenti che sono, invece, stati spinti verso la lotta individuale per la sopravvivenza ammantata dalla tanto fasulla idea della meritocrazia che nasconde solo lo sfruttamento.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti! Il processo è durato decenni e decenni ma adesso forse alcuni ne hanno maggiore consapevolezza, certo una minoranza benché presente e cosciente. Il velo di Maya è pertanto disvelato: siamo ormai incapaci di vivere una diffusa e generalizzata lotta dei lavoratori del comparto perché troppa è stata la disgregazione dei lavoratori, troppa la repressione che ha colpito gli studenti, troppo l'individualismo e la frammentazione diffusi che impediscono di giungere ad una visione collettiva della lotta.

Complici di questo stato di cose, anzi fra i principali responsabili, i grandi sindacati della triplice che hanno illuso lavoratori e studenti, proponendo se stessi come sola alternativa di lotta anzi hanno tentato, ove possibile, di sopprimere o quantomeno screditare l'autorganizzazione di studenti e lavoratori, infine calmierare le mobilitazioni con le solite azioni di "pompieraggio sociale": in piazza si promettono fuoco e fiamme, nei palazzi si contratta e si svende la lotta. Di contro anche molti sindacati di base continuano ad agire secondo modalità che tanto ricordano la CGIL. Agiscono cioè sulla base di strutture rigidamente organizzate, verticistiche e ripongono quasi ogni fiducia nello sciopero tradi-

zionale. Noi, come anarcosindacalisti, riteniamo che tale approccio non solo sia inefficace ma risulta, di fondo, funzionale al capitale: in altri termini si impegnano forze e volontà in lotte minoritarie destinate e rimanere tali proprio perché non aspirano a un reale cambiamento dell'essere ma tendono a una ricerca tutta riformista, di un nuovo equilibrio che vede spesso nello stato la sola risposta: salario garantito o altre simili amenità di natura assistenziale. Di chi, infine, continua con l'opera di dissimulazione circa sigle ed acronimi non vogliamo neppure parlare.

Autogestione come prassi

Fra i compiti del nostro nuovo sindacato di settore riteniamo dovrà proprio esservi l'individuazione di nuovi strumenti di lotta che siano efficaci, incisivi e non schiavi di alcuna forma di servilismo e che siano, invece, fondati su concetti cardine dell'anarcosindacalismo: ovvero autogestione diffusa, rifiuto della delega, in altre parole intendiamo il sindacato non come strumento di perpetrazione del potere sia tramite il modello del sindacato quale erogatore di meri servizi, sia sindacato usato come strumento esterno per condurre battaglie partitiche riformiste.

Risulta, spesso, facile dire cosa non si vuole mentre può essere difficile delineare quello che si cerca crediamo, però, che questa tendenza oggi non sia qui valida. Noi vogliamo liberare noi stessi, vogliamo che l'educazione non sia più un lavoro da burocrate o un noioso obbligo, ma che divenga, tramite l'autogestione diffusa e la prassi quotidiana, un accompagnarsi in un cammino di crescita comune, collettiva, orizzontale senza educati ed educatori, senza servi né padroni ma solo uomini e donne liberi di apprendere, liberi di donare esperienze.

Oggi, ventuno dicembre duemilaquattordici, a Milano in via Torricelli è il primo congresso nazionale dell'U.S.I.-A.I.T. educazione, evviva U.S.I.-A.I.T. educazione!!!!

Maria Fortino

Per la laicità della scuola pubblica statale

di **Anna Gussetti**

Il mio intervento è molto pratico, contiene una serie di questioni della scuola e su cui vorrei che USI-Ed ragionasse, per poterle affrontare sia sul territorio sia a livello nazionale.

- La difesa delle scuole piccole a rischio di chiusura, specialmente in campagna e in montagna, come la situazione della Versilia, ricordata da Lorenzo Micheli in un recente video; il fatto che presto le Province trasferiranno le proprie competenze sull'edilizia scolastica ai Comuni potrebbe essere d'aiuto, dal momento che si avranno meno interlocutori.

- "La buona scuola" e tutte le sue storture: non c'è al suo interno nulla di valido e positivo.

- La figura delle educatrici e degli educatori, delle mediatrici e dei mediatori all'interno delle scuole: vengono spesso vissute/i come mere/i assistenti ai bisogni di chi è affidata/o loro, dimenticando che hanno un importante ruolo nell'ambito dell'integrazione; esse/i stesse/i, poi, si sentono fantasmi, non considerate/i, sono scarsamente motivate/i, come più volte ricordato da Davide Milanesi. È opportuno che si rivaluti la loro presenza a scuola, permettendo che assistano, retribuite/i, alle riunioni degli organi collegiali.

- È necessario ribadire la laicità della scuola pubblica statale; sono troppi i casi in cui la subordinazione alla chiesa cattolica fa sì che si ledano i diritti non solo di chi professa altre fedi, ma anche di chi non ne professa nessuna.

Gratuità della scuola, non del lavoro

- La gratuità della scuola va riconquistata: il contributo volontario, deciso dai Consigli d'Istituto per ampliare l'offerta formativa, viene spacciato per obbligatorio da dirigenti scolastiche/i in mala fede, si va a caricare spesso sulle famiglie il costo dei laboratori e delle normali attrezzature; c'è una grande disparità tra chi studia in un liceo e chi invece fa il professionale, per esempio l'alberghiero, dove le alunne e gli alunni devono comprare costose divise e il contributo deciso dall'istituto è di 250-300 euro. Anche il dover ricorrere ai trasporti pubblici impedisce di fatto la gratuità della scuola, dal momento che sono penalizzate le persone che abitano in piccoli paesi e frequentano scuole superiori situate in centri più grandi.

- Sempre più spesso, sta per diventare obbligatorio in tutti i tipi di scuola superiore, lo stage, il tirocinio o l'alternanza scuola-lavoro alle studentesse e agli studenti: questa pratica, con la scusa (pericolosa) di far conoscere il mondo del lavoro, mette letteralmente le giovani e i giovani nelle mani delle imprese che, nel migliore dei casi, le/li parcheggiano a guardare chi lavora al computer o le/li costringe a passare il tempo a far fotocopie e caffè e, nel peggiore dei casi (come avviene nelle scuole alberghiere e per il turismo), le/li sfrutta a costo zero, in competizione, per di più, con coloro che del lavoro avrebbero realmente bisogno.

- Sono contenta che anche le studentesse e gli studenti possano far parte di USI-Ed: il nostro invito a loro deve essere fatto, a mio avviso, con rispetto e cautela, affinché non ci considerino alla stregua delle/dei solite/i adulte/i che vogliono propinare loro la solita visione adulta delle cose; è necessario che

facciamo capire loro che saranno ascoltate e ascoltati, che le loro proposte saranno accolte come quelle di chiunque altra o altro, perché vedo che non ne possono più (parlo degli ambienti scolastici in cui mi muovo, ma non solo) di chi le/li invita per poi dirigerle/i in qualche modo.

- È urgente trovare altre forme di lotta oltre allo sciopero, come già detto da Maria;
- propongo di dotarci di un blog di settore, associato al sito usi-ait.org, che raccolga le nostre riflessioni e dibattiti online.

Anna Gussetti



Quando la lotta di classe diventa terreno di scontro regolamentato...

di **Paolo Masala**

Care compagne e cari compagni, la prima volta che iniziammo a parlare della possibilità di dare vita, all'interno dell'Unione, a un settore specifico riguardante il mondo educativo, era l'aprile del 2011. Oggi, dopo oltre tre anni, quel semplice pensiero che era un desiderio, un auspicio, prende finalmente forma e concretezza.

Abbiamo dato vita, in quest'ultimo anno, a un fecondo dibattito sviluppatosi in tre incontri a carattere nazionale e anche attraverso lo strumento telematico della mailing-list nazionale e di settore. Il mio intervento non tratterà tematiche riguardanti il mondo della scuola, a cui lascio il compito a chi di noi vi lavora, ma più specificatamente quello che è solito definirsi educativo extrascolastico, sociale, ecc. Quella galassia d'interventi e professionalità riconducibili al cosiddetto "Terzo Settore".

Da oltre un ventennio, sistematicamente e progressivamente, per soddisfare l'applicazione di ricette economiche iper-liberiste, la cura e la promozione sociale delle persone aventi bisogni di varia natura, ha subìto un processo di privatizzazione. Una privatizzazione che, per concorrere nella spietata legge del mercato capitalista, ha trasformato i soggetti da utenti in clienti e le lavoratrici e i lavoratori in operatrici e operatori.

Le istituzioni statali, nelle loro varie forme nazionali e locali (ASL, Regioni e Comuni, ecc.), hanno esternalizzato e appaltato a soggetti terzi quello che era stato, per oltre un quarantennio, loro compito. Da qui il nascere e un proliferare di cosiddette cooperative sociali, fondazioni e associazioni accomunate, spesso e volentieri, dall'avere il suffisso "onlus". Per oltre un ventennio queste realtà si sono ammantate di un'aurea salvifica, di innocenza originaria e la benedizione "no profit" ne ha caratterizzato lo status soprattutto nell'immaginario collettivo.

Il settore educativo e sociale è stato privatizzato, aziendalizzato e al suo interno vigono ormai i più infernali meccanismi di sfruttamento del sistema capitalista. Le inefficienze dell'amministrazione statale, esemplificabile nei ritardi dei pagamenti agli enti, favoriscono il crescere del potere ricattatorio delle banche nei confronti di quest'ultimi che, giocoforza, si avvalgono di questa motivazione per giustificare situazioni di reale ipersfruttamento delle lavoratrici e lavoratori loro dipendenti. Siamo tutti ben coscienti a quale ricatto morale si è sottoposti.

La trappola infernale del cooperativismo

Il Terzo Settore è saturo di cultura volontaristica, semi missionaria e in nome di "alti ideali" si giustificano norme contrattuali e regimi salariali indecenti. Si fa leva su etica e morale di chi ha scelto questo settore lavorativo per coprire proprie ambizioni di carriera, di puro affarismo imprenditoriale. Il Terzo Settore ormai non ha più nulla di "no profit". Al proprio interno vigono strutture gerarchiche e autoritarie. Il cooperativismo è diventano una trappola infernale per chi vi lavora. La storica figura del socio-lavoratore è sempre più vittima del possibile rischio d'impresa ma sempre più estromesso da utili d'esercizio e da potere decisionale.

Analoga situazione è riscontrabile nelle altre realtà socio-educative. I vertici aziendali diventano monolitici, immutabili; spesso gestiti da figure divenute leggendarie e mitiche: i vari "Don ..." solo per fare un esempio, che diventano garanti d'intermediazione economica al ribasso tra le istituzioni committenti e l'utenza e chi con essa ci lavora. Le lavoratrici e i lavoratori, quando organizzati in gruppi di lavoro, le

cosiddette "equipe", sappiamo benissimo non avere più nessun potere decisionale. Nella gerarchia interna ai servizi anche questi luoghi, un tempo deputati alla formulazione di un pensiero condiviso, sono divenuti trampolini di lancio per futuri dirigenti della propria organizzazione.

Si modificano i campi semantici e "capo" diventa il più politicamente corretto "coordinatore". Una figura mai scelta dal "basso" ma sempre imposta dal vertice aziendale a sicurezza del rispetto ossequioso delle scelte d'indirizzo del proprio Consiglio d'Amministrazione. Non è un caso che proprio da questi quadri intermedi vi sia la maggiore resistenza alla sindacalizzazione dei propri colleghi e colleghe. Questa è una delle tante "terre di mezzo" di questo settore. Una terra di mezzo fatta di tanti piccoli privilegi come la formulazione di orari di lavoro *ad personam* e, fondamentalmente, nessun controllo a monte ma totale potere di controllo decisionale e operativo a valle nei confronti delle equipe e gruppi di lavoro.

Questa totale discrezionalità verticistica e autoritaria si esemplifica anche nelle richieste curriculari lavorative. A criteri e requisiti specifici, come titoli di studio universitari, si è via via sempre più derogato per introdurre personale non qualificato e quindi maggiormente ricattabile da un punto di vista normativo ma soprattutto salariale. Questo modo di intendere il lavoro educativo e sociale privatizzato ha fatto della precarietà il suo *modus operandi*.

Un quadro di sfruttamento

Attualmente vi sono decine di CCNL (contratto collettivo nazionale del lavoro) applicati e ognuno peggio dell'altro. Spesso chi ne è inquadrato si ritiene pure fortunato in confronto a chi è costretto a lavorare "a progetto", a tempo determinato, ecc. Questi CCNL sono indecenti! Hanno minimi salariali tabellari al di sotto di gran parte di altre categorie lavorative e soprattutto aspetti normativi che non permettono a chi lavora nel sociale di avere, paradossalmente, una propria vita sociale fatta di relazioni e affetti. Lavorare 38 ore settimanali è solo nominale sulla carta ma la realtà è fatta di settimane anche di oltre 50 ore perché, nei servizi operativi H24, la turnazione non prevede il riconoscimento dell'attività lavorativa in orario notturno e se la prevede viene forfetizzata a poche decine d'euro a notte comunque sempre oltre le 38 ore. A chi opera in ambito domiciliare, quasi sempre non vengono riconosciuti i tempi di spostamento da un utente all'altro e così, per poter avere una giornata lavorativa retribuita di 8 ore, si è impegnati 10/12 ore al giorno con conseguenti ricadute negative, anche qualitative, dell'intervento stesso.

Vengono istituite cosiddette "banche ore" con il solo scopo di non riconoscere il lavoro straordinario retribuito. Ore straordinarie sempre a libero arbitrio dei vertici aziendali che impongono anche le eventuali modalità di usufrutto a recupero. Il passaggio da part-time e full-time è sempre più variabile dipendente a secondo del monte ore d'intervento stabilito nelle varie gare d'appalto e la precarietà, da condizione lavorativa, diventa anche condizione esistenziale. Spesso il confine tra operatore e utente, in quanto a disagio, diventa labile...

La responsabilità del sindacalismo confederale

Ecco perché è quanto mai necessario un vero sindacato di settore che ponga fine a tutto ciò! Il sindacalismo confederale, in particolare in questo settore, è il maggior responsabile del degrado a cui si è giunti. Il suo collateralismo con il mondo del cooperativismo e associazionismo fa sì che i processi di privatizzazione abbiano strada spianata. Vertici sindacali e vertici aziendali spesso coincidono e con abile gioco di ruolo li si ritrova al tavolo delle stesure contrattuali. Interessi economici quindi condivisi a discapito di lavoratrici e lavoratori privati da chi avrebbe dovuto difenderli nei loro interessi materiali.

Ma noi siamo l'USI-AIT, la più autentica e originaria espressione anarcosindacalista in Italia. Non siamo un sindacato di professionisti a presunta difesa di lavoratrici e lavoratori. Siamo un sindacato di lavoratrici e lavoratori che difendono se stessi a partire dal proprio posto di lavoro. Un sindacato che si differenzia anche da tutti gli altri sindacati cosiddetti di "base". Noi non abbiamo e non vogliamo sindacalisti di mestiere, distaccati, a libro paga di qualcuno.

Il vero sindacalismo per noi si sostanzia nell'essere totalmente indipendenti anche dalla nostra stessa organizzazione. La pratica sindacale è esercizio d'emancipazione individuale e collettiva e non una professione come altre ma solo un po' più "sociale". La scelta di lavorare nel "sociale" l'abbiamo già compiuta. Ecco perché diviene elemento fondativo e dirimente il fatto che il nostro riconoscimento a esistere non deve essere subordinato a fattori legislativi da sempre a favore padronale, ma deve palesarsi dalla volontà delle lavoratici e lavoratori nel proprio luogo di lavoro.

Fondamentale è la sezione di sede lavorativa come luogo deputato principe all'azione sindacale. In subordine vi deve essere il riconoscimento da parte della controparte, che può avvenire come rappresentanza sindacale, prescindendo dall'essere firmatari o meno di CCNL, accordi, ecc. L'attuale legislazione relativa alla rappresentanza sindacale sui luoghi di lavoro, va rigettata completamente.

Dal 1991-1993, biennio che sancì il modello concertativo governo-padronisindacati e la nascita delle R.S.U., il potere sindacale e rivendicativo è andato sempre più in difensiva. La logica elettoralistica e semi-parlamentarista delle R.S.U. con il suo corollario di liste, elezioni, ecc. ha sempre più indebolito e frastagliato il fronte di classe delle lavoratrici e lavoratori spesso costretti a porsi in modo contrapposto tra le diverse sigle d'organizzazione. Il modello delle R.S.U. ha insito in sé lo spirito della delega, della deresponsabilizzazione a lottare in prima persona per i propri diritti. A prescindere dall'attuale regolamentazione che sancisce arbitrariamente quasi il monopolio della

rappresentanza al sindacalismo confederale e concertativo, questo modello alimenta il formarsi di ceto sindacale di tipo burocratico più incline a perpetuarsi attraverso logiche politicistiche che non foriero di reali iniziative intransigenti di lotta.

Quando la lotta di classe diventa terreno di scontro regolamentato e normato, la storia ci insegna che è sempre stata a vantaggio dei padroni. Con gli accordi del gennaio 2014 il diritto alla rappresentanza sarà ancora di più discriminatorio nei confronti delle realtà di base. La politica dei due tempi, malauguratamente spesso fatta propria anche dal sindacalismo di base, ossia di pensare di poter starci e poi modificare dall'interno i vari equilibri a proprio favore, è classica chimera riformistica che immensi danni ha già arrecato alla classe lavoratrice.

Modello assembleare e astensionismo attivo

L'unico modello da riattualizzare e proporre è il modello consigliare e assembleare. L'assemblea generale delle lavoratrici e lavoratori sancirà piattaforme rivendicative con delegati, espressione delle organizzazioni sindacali, a termine di mandato per la conduzione delle trattative con le controparti. Quindi non solo come USI-AIT settore Educazione non dobbiamo presentarci alle elezioni triennali per le R.S.U., ma dobbiamo attivarci per un suo boicottaggio attraverso una campagna d'astensionismo attivo. Non dobbiamo farci dettare le regole da governo e padroni su come condurre le nostre lotte sindacali e attraverso quali strumenti.

Questo per noi è fare sindacalismo. Un sindacalismo d'azione diretta, di mutuo appoggio, conflittuale e solidale. Compagne e compagni, la costruzione del nostro sindacato di settore ci vedrà come una sorta di "pionieri" nel nostro posto di lavoro, nei nostri territori ma anche all'interno della nostra stessa Unione. Se le condizioni di lavoro stanno sempre più assumendo connotazioni da fine '800 allora significa che anche per noi è giunto il momento di riprendere, con forza, vigore e animo riattualizzatore, la storia migliore del sindacalismo rivoluzionario. Nel solco della tradizione anarcosindacalista dell'Unione Sindacale Italiana, dell'internazionalismo dell'Associazione Internazionale delle Lavoratrici e Lavoratori, salutiamo oggi la nascita del nostro sindacato di settore.

W l'U.S.I. W l'A.I.T.

Paolo Masala

Per contattarci

U.S.I-A.I.T. Educazione
via Torricelli 19 - Milano
www.usi-ait.org
http://usieducazione.noblogs.org
facebook: USI-AIT-Educazione
info-usieducazione@autistici.org


SOLO, DAVANTI ALLA PORTA BLINDATA DEL SUO APPARTAMENTO, GLI VENNE IN MENTE UN RICORDO: IL PAESE DOVE ABITAVA DA PICCOLO E LO COLPÍ UNA STRANA NOSTALGIA RIPENSANDO CHE A QUEI TEMPI LE PORTE NON ERANO CHIUSE A CHIAVE E SULLE ENTRATE C'ERA SEMPRE UNA PANCA PER FERMARSI A CHIACCHIERARE CON QUALCUNO.
Paolo Cossi
ISPIRATO ALLA CANZONE "IL PAESE DEI RICORDI"

9999 *fine pena mai*

Carmelo Musumeci

La morte di un “matto” fra le sbarre

“Gelida desolata vuota vita piatta / Eternamente uguale / Che fare? / Morire o fare il pazzo / Elevarsi in volo per essere liberi?”.

Diario di un ergastolano
www.carmelomusumeci.com

Non so perché, ma penso che le brutte notizie in carcere fanno più male che fuori.

L’altro giorno commentando il suicidio di un giovane detenuto di appena diciannove anni ho pensato che il carcere non è poi così bestiale e cinico come appare, perché esegue solo il suo compito per cui gli uomini l’hanno creato. E semmai sono gli uomini che lo rendono cinico e crudele.

Il carcere non è poi così bestiale. Esegue solo il compito per cui gli uomini l’hanno creato

Oggi invece ho letto questa notizia sulla rassegna stampa: “Un altro detenuto muore in cella come un cane… e gli Opg *[ospedali psichiatrici giudiziari]* restano aperti. Nonostante la proroga a marzo, le nuove strutture non saranno pronte prima di due anni: la brutta storia dei “luoghi di tortura”. Lo hanno trovato immobile sul letto. Insospettiti dalla sua strana posizione, gli uomini della Polizia penitenziaria dell’ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa non hanno potuto fare altro che accertare la sua morte”.

E chissà perché quando muore un “matto” in carcere, che le persone perbene chiamano ospedali psichiatrici, mi incazzo di più. Forse perché nelle carceri ci si finisce perché lo vuoi tu o lo vuole la tua vita, invece nei manicomi ci vai da innocente, perché lo vuole Dio o la natura per lui. Forse semplicemente quando muore un matto in carcere mi girano le palle perché mi ricordo di quella volta, appena ventenne, che mi mandarono al manicomio di Montelupo Fiorentino dove mi riempirono di pugni nel cuore e calci nel corpo e mi legarono per lungo tempo al letto di contenzione.

Fu lì che conobbi Concetto. Chissà se è ancora vivo. Non penso, almeno lo spero per lui. Probabilmente, a quest’ora, per sua fortuna, sarà nel paradiso dei matti. Spero solo che non sia morto legato nel letto di contenzione o con la camicia di forza.

Mi ricordo che Concetto per il carcere dei matti era un osso duro. E gli operatori del manicomio potevano fare ben poco contro di lui perché lui non aveva più né sogni né speranze. D’altronde non ne aveva quasi mai avuti. Non c’era con la testa. Era quasi tutto cuore e poco cervello, ma era buono e dolce come lo sanno essere solo i matti. Non parlava quasi mai con nessuno. Lo faceva solo con me. Mi ricordo che Concetto viveva di poco e di niente. Il mondo non lo interessava più. Il mondo lo aveva rifiutato e lui aveva rifiutato il mondo. Non gli interessava neppure più la libertà perché lui ormai si sentiva libero di suo. E non dava confidenza a nessuno, ma non gli sfuggiva niente. Concetto mi aveva raccontato che era cresciuto da solo. Senza nessuno. Prima in compagnia delle suore. Poi dei preti. La sua infanzia non era stata bella. Non aveva mai avuto famiglia. Nessuno lo aveva mai voluto. Nessuno aveva mai voluto stare con lui. Fin da bambino aveva imparato a tenersi compagnia da solo. Solo con il suo cuore. E con la sua pazzia. Neppure il carcere lo aveva voluto. E lo avevano mandato al manicomio. Si era sempre rifiutato di sottomettersi alla vita e al mondo. E dopo si era rifiutato di sottomettersi all’Assassino dei Sogni dei matti, per questo lo tenevano quasi sempre legato. Tutti pensavano che fosse pazzo da legare. Lo pensava pure lui. Io invece non l’ho mai pensato. E non l’ho mai dimenticato nonostante siano passati quarant’anni. Nel suo sguardo non c’era nessuna cattiveria come vedo spesso anche adesso nelle persone “normali”.

Spero che chiudano molto presto gli Opg perché non sono altro che luoghi di tortura. E chissà quanti Concetti ci saranno ancora dentro quelle mura.

Carmelo Musumeci

Casella Postale 17120

Botta.../ Ma lo Stato che cosa farà?

Il mio amico Andrea Papi propone (*Anarchismo in divenire*, in "A" 394, dicembre 2014/gennaio 2015) un percorso di liberazione sociale che superi la concezione della lotta contro un nemico identificabile, sconfitto il quale il mondo sarà più vivibile. Al posto di una donchisciottesca guerra permanente e suicida contro falsi bersagli, Andrea indica un nuovo anarchismo costruttivo e sperimentale. Direi che la sua formula si può sintetizzare così: non aspettiamo un'impossibile palingenesi universale frutto della *fata rivoluzione*: facciamo, qui e ora, quanta più anarchia possibile: democrazia diretta, rifiuto di gerarchia, solidarietà, ecc.

Andrea invita al dibattito, ed io vi partecipo, con una domanda.

Premetto che concordo pienamente con Andrea quando scrive che non è più tempo di *nemici facili*: se una volta, nelle pagine dei gloriosi giornali anarchici, si poteva fare la caricatura del potere (il grasso banchiere, il prete osceno, il generale con lo sciabolone), oggi che faccia ha il potere?

Oggi il potere - quello vero, che conta, che decide - è invisibile come i nugoli di elettroni che guidano e regolano tutta la vita delle nazioni "tecnologicamente avanzate".

Allora, evitiamo una lotta fallimentare contro questo fantasma, questo *idolo* e viviamo come se non esistesse. Creiamo strutture sociali, partendo dal rapporto tra individui che si conoscono per nome e si riconoscono reciprocamente dignità e valore; creiamo isole di libertà in un oceano di servitù. Creiamo esempi e ricette di una vita alternativa, migliore, libera.

Bellissimo. Giusto. Ora la domanda: ma quando questo arcipelago sarà abbastanza esteso (come Andrea auspica, ed io con lui), cosa farà *il potere*?

Ora il progetto può anche funzionare, perché coinvolge relativamente poca gente; non se ne parla, se non nell'ambito libertario. Tutto è sotto osservazione e controllo dei poteri costituiti.

Ma se la cosa continua, arriverà inevitabilmente un momento in cui la società sperimentale dovrà misurarsi con il potere, con la legge, con l'autorità, insomma con lo stato.

Quando la costellazione di esperienze sociali autogestite raggiungerà quello che lo stato riterrà un livello critico (cioè una minaccia alla sua integrità, al suo dominio, alla sua legislazione), cosa accadrà? Lo stato cosa farà? Accetterà serenamente la propria estinzione? Muterà senza convulsioni violente? Rispetterà la libera decisione della gente non più minuscola minoranza? Rispetterà, cioè, l'istanza che tende alla sua eliminazione? O forse Andrea prevede che si creeranno due corsie sociali? Due società? Una libera e una statale? Prevede la creazione di libere comuni, tipo ashram? E sarà lo stato a garantire/consentire/regolamentare l'esistenza delle comunità anti-statali?

Probabilmente, Andrea indica la necessità del radicale mutamento dei *codici culturali* che può avvenire solo con la pratica. Concordo del tutto.

Ma ritengo - e ammetto che sono molto pessimista - che tale diffuso mutamento sia lungo, difficile, doloroso. E che sia, questo mutamento, il *nemico mortale* del potere, qualunque esso sia, e che non risparmierà nessuna vita, non eviterà nessuna atrocità pur di impedirlo.

Paolo Cortesi
Forlì

...e risposta/ La maniera giusta di non essere sopraffatti

Carissimo Paolo, grazie di essere intervenuto e d'incalzarmi con domande che hanno l'intento di aiutare a definire meglio le questioni.

Le domande che poni me le sono poste anch'io tutte le volte che ho pensato e scritto ciò di cui stiamo ragionando. Ma siccome sono tutte rivolte a ciò che sarà, anzi che supponiamo dovrà essere, a un certo punto ho smesso sia di pormele sia di tentare di rispondere, perché sono giunto alla conclusione che è praticamente inutile muoversi su supposizioni riferite a un futuro che si deve ancora definire in toto o quasi. A cosa serve?

Siccome però l'esercizio immaginario, pur essendo totalmente suppositivo, può invero aiutare a prefigurare, quindi a trovare, i modi più consoni per muoversi, allora ti dirò in breve come secondo me è probabile che il potere si muoverà nel caso che… ecc. ecc.

Innanzitutto una precisazione che chiarifica meglio il senso. Ciò a cui bisognerebbe tendere non sono tanto isole, che la parola indica luoghi delimitati separati, isolati appunto, da qualsiasi contesto. No! Io intendo proprio una società dentro la società esistente, che si muove al suo interno facendone parte con intenti e qualità d'azione capaci di modificarla profondamente proprio nel tessuto delle relazioni. Non quindi una cosa o più cose a parte, facilmente identificabili e isolabili, ma un bubbone che si espande e contamina, che contagia a poco a poco i gangli vitali dell'esistente oppressore fino a renderli inefficienti e repellenti.

Ma, è la tua domanda, il dominio esistente si lascerà corrodere e annichilire più o meno lentamente? Certamente no, ti rispondo sapendo di essere facile profeta. E lo farà in vari modi, reprimendo, calunniando, infiltrandosi e sabotando, mistificando, procurando molta infelicità e dolore. È quello che ha sempre fatto, che sa fare meglio e che gli funziona praticamente sempre, esclusa qualche rarissima eccezione.

Dal modo in cui hai posto le domande penso che siamo d'accordo. Adesso ti chiedo io: e allora? Anche se sarà

così, come indubitabilmente penso che sarà, ragion per cui dovremmo prepararci ad affrontare gli eventi che ci attenderanno, può incidere questa terribile repressione sulle nostre scelte e la loro ragionevolezza? Il fatto che il potere tenterà d'impedire con ogni mezzo ciò che presumibilmente lo metterà seriamente in discussione può servire a modificare i nostri tentativi di emanciparsi? Credo proprio di no. Se la paura di essere repressi fosse una ragione sufficientemente sufficiente per astenersi dal muoversi saremmo ancora ai supplizi del medioevo nelle pubbliche piazze, vissuti interiormente come monito a non essere irregolari rispetto ai feudatari. Il fatto che il potere ci reprimerà, come del resto ha sempre fatto, deve solo diventare un monito per trovare la maniera giusta di non essere sopraffatti, come è quasi sempre successo, per proseguire il cammino verso la liberazione e la libertà autogestita, fino a quando non riusciremo a raggiungerla.

Andrea Papi
Forlimpopoli (Fc)

Forza del pacifismo, debolezza della violenza

Le seguenti riflessioni muovono dai contributi di Andrea Staid e Stefano Boni (*Per una diversità delle pratiche*) e di Rosellina "Rosi" Escalar (*Metodi adeguati allo scopo*) pubblicati entrambi in "A" 392 (ottobre 2014) nell'ambito del dibattito "Movimenti e Potere".

Nel primo si legge: "Un movimento anarchico assolutamente pacifista ci suona contraddittorio e inefficace: rivendicare un cambiamento radicale dell'ordine costituito (con relativo abbattimento delle strutture istituzionali, finanziarie, repressive ed economiche che lo sorreggono) è difficilmente pensabile senza una dose di utilizzo della forza" e "pensiamo che l'azione diretta e non solo la pubblicistica e i convegni, siano ingredienti imprescindibili per immaginare la trasformazione" mentre nel n° 13 (Rosellina Rosy" Escalar) "pratiche o azioni rivolte contro cose, simboli, strutture, merci, ecc. rientrano perfettamente nella metodologia non violenta (lo stesso Gandhi propagandava il sabotaggio)".

Ho scelto questi momenti del dibattito perché a mio avviso tendenti all'approccio ideologico davanti a problemi d'ordine squisitamente politico. Nessuno può pensare alla esclusione a priori del ricorso alla forza nel corso di un momento rivoluzionario, ma è indiscutibile che la violenza non è più quello strumento ritenuto per lungo tempo decisivo per il suo successo visti i risultati controproducenti ottenuti dal suo impiego. Come ha ampiamente evidenziato il corso recente della storia.

Inoltre non si può parlare genericamente di violenza e potere (e di pacifismo) senza considerare che esse sono, concretamente, espressioni di un momento politico che una società vive in un determinato momento storico e quindi devono essere, di volta in volta, ridefiniti partendo dalla loro contingente realtà per essere tempestivamente affrontati con iniziative (politiche) specifiche inscritte in una strategia che non sarà mai, alla luce dell'attuale situazione, un "immaginare la trasformazione" (attraverso l'azione diretta) sopra proposta perché il potere oggi è forte soprattutto per aver assunto una dimensione mondiale immateriale e conseguentemente aspetti difficilmente decifrabili e difficilmente identificabili per cui la violenza propugnata sarebbe (è) rivolta solo ad alcuni suoi aspetti secondari. Il suo impiego - oltretutto - attualmente fornisce ai mass media (strumenti decisivi che il potere ampiamente controlla) l'opportunità di "legalizzare" sia la repressione sui compagni arrestati, sia per gettare ombre negative sui movimenti alternativi. A questo proposito basta vedere come giornali e TV si gettino famelici su tutte quelle notizie cavalcando le quali tendono ad attualizzare gli "anni di piombo" dimenticando che l'altra faccia della medaglia che celebra quel periodo vede incisi gli "anni della dinamite" dei servizi segreti collegati con le destre fasciste che dettero vita alle stragi di stato che oggi nessuno più ricorda. Queste precisazioni vanno unicamente intese a beneficio della precisione storica, quanto lontane da ogni accenno giustificazionista.

Una volta intrapresa la strada della non violenza essa non rinuncerà - se ritenuto necessario - al sabotaggio contro cose, simboli, strutture, merci, ecc. come giustamente propagandava Gandhi, sabotaggio da considerare però solo come eventuale strumento aggiuntivo di una strategia pacifista in atto portata avanti da una massa di persone fisiche, da un popolo in lotta; niente a che vedere - dal punto di vista della valenza politica - con quelle affermazioni di principio cui sopra abbiamo fatto riferimento. La concezione anarchica pacifista, come strategia per inverare un processo rivoluzionario nasce dalla consapevolezza dei reali, attuali rapporti di forza materiali, da ragioni d'ordine morale e di coerenza con i principi anarchici libertari e trova la sua forza nella inattaccabilità di un atteggiamento pacifista di massa che sfugge alla logica di un potere che storicamente ha nella violenza, in tutte le sue accezioni, la sua arma a tutt'oggi vincente. Inoltre, alla fine del secolo scorso, a partire da Seattle, una nuova coscienza sta attraversando i popoli di tutto il mondo. È una coscienza che varca monti e oceani e, seppure in maniera instabile, magmatica, carsica investe nazioni diverse e lontane tra loro, riempie le piazze di milioni di uomini, donne, giovani senza distinzione di cultura, credo religioso o altro uniti solo dall'aspirazione a un mondo nuovo, giusto, migliore.

L'elenco dei paesi attraversati da massicce mobilitazioni è molto lungo, Turchia, Brasile, Egitto, Spagna, Grecia, Tunisia, Bulgaria, India, Cile, Stati Uniti, Romania e vede impegnati anche paesi in crescita economica come Brasile e India. È un mondo che vuole togliere di mano alle vecchie lobby, alle caste e consorterie varie il potere sulla società per porre al centro di essa l'Uomo con la sua umanità e con la libertà (e responsabilità) per ciascuno di contribuire in prima persona alla definizione di un comune futuro! È un mondo che si caratterizza per essere "disarmato" in quanto armato solo della propria determinazione, che non persegue conquiste violente (anche perché la storia qualcosa ha insegnato); è un mondo che sa - o forse solo intuisce - che la sua rivoluzione sarà vincente solo se rivoluzionari saranno le sue finalità e le sue modalità.

Esso ci dice che il pacifismo, non la violenza, è il valore irrinunciabile per una umanità sulla strada della sua completa/definitiva (?) umanizzazione che è la stessa strada sulla quale marcia chi lotta per realizzare una società anarchica libertaria. Io ritengo che que-

ste conclusioni rappresentino un fatto molto positivo ma è ancora niente se a quanto prospettato mancano quelle gambe che solo un grande e vasto sforzo politico-organizzativo può sperare di realizzare; uno sforzo che vada oltre l'attuale frammentazione del nostro movimento. Problema questo cui il documento della Federazione Anarchica Empolese *Anarchismo e XXI secolo* ("A" 391, estate 2014) prospetta una soluzione.

Ettore Pippi
della Federazione Anarchica Empolese

Occhio alla proprietà privata del denaro

Parigi. Milioni di persone hanno manifestato per protestare contro un delitto esecrabile. Ma forse quella non era solo volontà di protesta. C'era la felicità di realizzare qualcosa da cui da troppo tempo, i sospetti che il potere induce tra i cittadini, aveva tenuto lontani e separati gli uni dagli altri. Finalmente si era tutti insieme, tutti anche quelli che materialmente quel giorno non erano a Parigi.

Intanto tronfi personaggi nelle e delle prime file sfilavano plaudendo a se stessi convinti che quella folla appartenesse loro, fosse il segno tangibile di quanto quegli uomini e quelle donne sentivano di poter contare su di loro. E tutta la stampa ad intonare peana agli illustri rappresentanti dei valori della democrazia e della unità europea.

E allora: no! Gli slogan che assumono che i valori dell'occidente siano patrimonio comune degli europei, degli americani, ecc. sono falsi. È necessario che qualcuno lo ricordi. I fondamenti della democrazia non sono affatto unici in occidente. Max Weber in "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo" precisò abbastanza puntualmente una differenza non minima. In estrema sintesi l'etica protestante e particolarmente calvinista, interpretava il successo economico, la ricchezza, come segnale dell'approvazione divina e degli austeri comportamenti terreni. Conseguentemente negativo era il vivere tra e per i debiti o aspettarsi assoluzioni o indulgenze divine e terrene tanto care (nel senso che effettivamente si pagavano fior di quattrini per ottenerle) alle gerarchie della Chiesa cattolica. Quando si stabilirono i patti europei, ci fu un tenue tentativo di mettere in risalto i valori del cattolicesimo, tentativo respinto con la scusa del laicismo, laicismo che ha permesso, comunque di inserire o ispirare norme orientate dal calvinismo. E la teoria calvinista e protestante la troviamo introdotta oggi in ogni decisione "democratica" dell'Europa che ha espunto i valori del 1789 pur da ciascuno ritenuti fondanti. La democrazia oggi da mezzo si è trasformato in fine attribuendo a se stessa il diritto autonomo di governare in base alla espressione della volontà politica della maggioranza contata però solo tra i voti espressi, rifiutandosi di considerare gli astenuti, le schede bianche o altro anch'esse espressione di volontà politica.

La pretesa della maggioranza di governare fino a nuove elezioni, al di sopra del Parlamento, che ne dovrebbe valutare via via le decisioni, è comprovata dalla serie di leggi in cui il termine stabilità la fa da padrone, impedendo così la individuazione di nuovi problemi o aggiustamenti delle soluzioni già definite e senza alcuna partecipazione.

Gli stessi, inoltre propongono ai cittadini di essere presenti sulla scena politica, presenza che sarebbe certamente auspicabile, ma che è dominata, invece, dall'ipocrisia dell'obbligo di accettare la possibilità del voto ogni 5 anni e l'accettazione acritica delle scelte dei candidati delle segreterie dei partiti.

Ma avere gli stessi valori non comporta avere automaticamente gli stessi interessi. La dinamica della produzione e i suoi sviluppi industriali poneva e pone problemi strettamente legati alla evoluzione (o involuzione) degli stessi fattori della produzione: Terra, Capitale e Lavoro. Il capitale, che in principio consisteva nel possesso di beni materiali e finanziari, ben presto si è reso conto, a mio parere, di due fatti strettamente collegati: il primo che man mano che cresceva la produzione in progressione superiore cresceva la popolazione e i suoi desideri; secondo: promuovere o andar dietro a queste crescite, che in un primo tempo avevano aumentato i profitti, a poco a poco finivano con rendere minimi i profitti stessi per via delle quote destinate a bonificare quanto veniva inquinato o distrutto, mentre l'aumento delle popolazioni la loro sindacalizzazione e l'aumento dell'istruzione, tendeva a rendere precario, per decisioni politiche, (rivoluzioni, colpi di stato ecc.), per

eventi di mercato (crisi ecc.) per eventi naturali: terremoti, inquinamenti da loro stessi provocati, la proprietà privata di quei beni materiali che avevano loro garantito il potere. Soluzione: relativo disinteresse verso il "Capitale beni reali privati" e massima attenzione al potenziamento del "Capitale bene finanziario".

Per mettere a posto le cose, il controllo dei valori monetari era la prima mossa da compiersi. Questo fu facile da realizzare promuovendo l'acquisto di beni e finanziandoli in termini così convenienti che una società abituata all'indebitamento e al consumismo non ha esitato a buttarvisi allegramente a capofitto. Ma i debiti sono debiti ed i creditori sono lì a condizionare profondamente la società e la crisi che ne consegue. A questo punto si è quasi realizzata la proprietà privata della moneta. Ora non restava che unificare in un'unica moneta quelle di un territorio, con caratteristiche omologhe sia in termini di religione, di governi, di cultura e sindacalmente abituati o orientati a difendere salari piuttosto che diritti dei lavoratori.

L'Europa sembrava fatta apposta. Aveva messo in comune alcune cose tra cui quelle più interessanti e cioè le forze militari strette in un alleanza che, comunque, facendo capo proprio al paese in cui le scuole di economia avevano messo a punto il piano stesso, fornivano la massima garanzia insieme alla pratica di corruzione che coinvolgeva quasi tutti i governi, le istituzioni se non addirittura i cittadini. Inoltre la proprietà privata del danaro comporta che un governo che volesse tentare di sfuggire alle crisi con progetti di sviluppo e di investimenti per realizzarli poteva contare solo sul danaro "privato" che sarebbe stato reso disponibile solo alle condizioni di coloro che ne sono i proprietari. (Grecia insegna).

E l'Italia? In Italia i proprietari della moneta si trovavano di fronte ad una popolazione che aveva si un grandissimo debito pubblico, cosa senz'altro da loro fondamentalmente apprezzata in quanto forniva sostanziali margini di ricatto verso i governi in carica (vedi ancora Grecia) ma possedeva un altrettanto consistente risparmio privato. L'Italia, dunque, doveva, al più presto, essere resa malleabile attraverso l'introduzione di vincoli destabilizzanti fondati su una austerità capace, in breve, di promuovere povertà, disoccupazione, fragilità assistenziale ecc.

Niente è stato più iconograficamente descrittivo della volontà calvinista dell'Europa dell'austero Prof. Monti, nominato Presidente del Consiglio Italiano ma presto non sopportato dal suo popolo abituato a leader più "espansivi", "allegri" e con grande facilità di affabulazione. Un Capo dello stato, fedelissimo all'Europa, immaginò una sostituzione con un democristiano, Letta, che venne sbrigativamente messo da parte in favore del vero soggetto sponsorizzato dall'Europa che vedeva in lui il giovane rampante, capace di mostrarsi, a parole, come contrarissimo all'austerità nord europea, ma di fatto deciso a non distaccarsi da tutto ciò che era stato messo felicemente in pratica e soprattutto di concludere ciò che era rimasto in sospeso.

Che resta da fare?

Accettare ciò che il potere ci permette di fare: chiedere lavoro, per lasciar loro, con prosopopea seria ed infame affermare che il lavoro dobbiamo crearcelo da noi (come se non ce ne fosse già tanto da fare?)

Considerare giusti e disinteressati gli interventi diretti a ridurre il welfare? (Senza accorgerci che tanto i ricchi se ne fregano perchè hanno i loro ospedali e le loro scuole)?

Sottoscrivere entusiasticamente l'abolizione di ogni diritto dei lavoratori in cambio di flessibilità (devastante pratica che separa dal proprio presente dal proprio passato, dai propri valori e dai propri territori nonché dalla solidarietà delle persone che si e ci amano con relativa e devastante perdita di identità, oltre che spesso di parte dei salari?

Goderci l'infinita giustizia che hanno realizzato sulle pensioni eliminando quelle legate agli ultimi salari e sostituendoli con calcoli sui contributi versati, come se l'ammontare di questi dipendesse dal lavoratore e non dai padroni che fissano quando assumere, quanto essere pagato e soprattutto se e quando interrompere il tuo lavoro...

Ma il passo decisivo dei proprietari privati del denaro è quello di avere individuato nella miseria e l'ignoranza, la risorsa per arricchirsi di più e capace, per se stessa, di scongiurare ogni possibilità di rovesciamento del potere. Sanno che le rivoluzioni possono essere realizzate, con speranza di successo, solo se hanno alle spalle una forte preparazione culturale e tecnica che deve, per prima cosa sostituire tutte le strutture di potere esistenti con proprie forme organizzative. Ogni altra rivoluzione se non è impregnata da questa volontà creativa, sarà costretta, nel tentativo di rafforzarsi, di sostituire i capi delle strutture istituzionali sperando di poterle orientare verso i propri fini. Ma così facendo è probabile si realizzi solo un colpo di stato.

Angelo Tirrito
Palermo

Cosenza/ La Fucina anarchica compie un anno

Domenica 14 dicembre, in uno dei capannoni delle ex officine Calabro-Lucane di Cosenza, la Fucina anarchica ha festeggiato il primo anno di attività, di autogestione, lotte, antispecismo, anarcosindacalismo e pratiche libertarie.

Questo complesso di edifici è situato quasi in centro, tra via Popilia e viale Parco, a pochi minuti da corso Mazzini, la strada pedonale nel cuore della città nuova. Le Calabro-Lucane un tempo erano le littorine e le corriere che, sulla rete ferrata e quella stradale, percorrevano le due regioni dell'estremo stivale italico. In questo complesso di capannoni si effettuavano le manutenzioni meccaniche fino a quando, negli anni Novanta, allorché in Italia avvenne la svolta neoliberista e delle privatizzazioni, le officine vennero dismesse e le strutture furono occupate in autogestione da diverse realtà di Cosenza, tutte fortemente impegnate nel discorso politico, culturale e sociale della città, ma squattrinate e senza santi in paradiso. L'intero complesso edilizio meriterebbe una riqualificazione, vista anche la posizione strategica che occupa nel nucleo urbano, ma le istituzioni non sono disposte a investirci un centesimo. Ovviamente, per gli interessi dei palazzinari, di tanto in tanto spunta la minaccia dello sgombero dell'area. Intanto, le diverse realtà presenti vanno avanti.

La Fucina anarchica la si ritrova sistemata alla meno peggio, in un magazzino di circa cento metri quadri. In un angolo sono collocati i libri, le riviste e quant'altro per la propaganda anarchica; le copie di Umanità Nova risaltano in evidenza, con un grande salvadanaio per la campagna di sottoscrizione straordinaria necessaria a impedire la chiu-

sura del giornale. Dalla parte opposta, in una stufa sistemata sopra la vecchia fucina dell'officina, bruciano ciocchi di legna. Tira bene la stufa e il fumo sale indisturbato verso l'alto, mentre il calore si propaga nell'ambiente lasciando dietro la grande porta in ferro il primo gelo portato dai monti della Sila.

Il musicista Migliuzzo Manuzio suona qualche pezzo del suo repertorio Reggae&Roll e Pop. Gira del vino locale proveniente dalle generose uve di Donnici, le colline sopra Cosenza. Verso le 18.30, come da programma, inizia la presentazione del libro *Calabria ti odio* di Francesco Cirillo. Breve saluto di Maria Fortino, che spiega anche il senso dell'agire politico e dell'iniziativa intercalata nel primo anniversario della Fucina anarchica. Subito dopo è Oreste Cozza che dialoga con l'autore sui contenuti del testo. Oreste è un po' l'anima della Fucina; dopo aver inserito qualche riflessione sulla ricorrenza della struttura, inizia a conversare e a porgli delle domande.

Francesco Cirillo è una figura storica dell'antagonismo politico calabrese, ambientalista, scrittore e giornalista. *Calabria ti odio*, pubblicato per i tipi di Coessenza, è una raccolta di cinquanta storie che raccontano della Calabria, una terra di forti contraddizioni che riesce a farsi amare e, allo stesso tempo, odiare. È facile capire che il libro di Cirillo scatena l'indignazione, apre visuali d'osservazione nella Calabria violentata, saccheggiata, avvelenata da criminali rimasti impuniti, e dove tutto è controllato dalla politica e dalla massoneria. Allo stesso modo, con maggiore significato simbolico, si percepiscono figure forti e delicate, guerriglieri delle utopie, figure minori di un popolo mai domo. Questa dicotomia, questi frammenti contrastanti caratterizzano i contenuti di questo testo, consentendo al lettore di alternare differenti stati d'animo e forti riflessioni.

Ai dubbi di Oreste sul "Che fare?", Francesco Cirillo non vede altre soluzioni: cercare di integrare il movimento nel territorio, andando per le strade e tirare dentro gli artigiani, i giovani, il popolo in generale, per discutere sui problemi e sulle vertenze in corso, per creare delle zone cuscinetto, per creare dinamiche sociali.

Al termine della presentazione è stato proiettato un video appositamente montato per raccontare dell'occupazione e dei lavori di ristrutturazione della Fucina. La serata è proseguita con la musica dei Cantori della Fucina e una cena rigorosamente vegana e a chilometri zero.

Pino Fabiano
Cotronei (Kr)

I nostri *fondi neri*



Sottoscrizioni. Milena Morniroli (Clermont-Ferrand – Francia) in ricordo di Paolo Soldati, 100,00; Giuseppe Ideni (Forcoli – Pi) 10,00; Filippo Della Fazia (San Vito Chietino – Ch) 15,00; Vincenzo Argenio (San Nazzaro – Bn) 10,00; Paolo Facen (Feltre – Bl) 10,00; Danilo Vallauri (Dronero – Cn) 10,00; Marino Frau e Nicola Pisu (Serrenti) 50,00; Benedetto Valdesalici (Villa Minozzo – Re) 10,00; Antonio Pedone (Perugia) 30,00; Diego Zandel (Roma) 10,00; Giuseppe Galzerano (Casalvelino Scalo – Sa) 40,00; Marco Castaldi (Colle Val d'Elsa – Fi) 60,00; Salvo Vaccaro (Palermo) 10,00; Gudo Bozak (Treviso) 260,00; Federico Zenoni (Milano) 40,00; Marco Parente (Venezia Mestre) 25,00; Roberto Caselli (Parma) 10,00; Fausta Saglia (Ghiare di Berceto – Pr) 60,00; Fondazione Gaber (Milano) contributo per la collaborazione nell'organizzazione della serata "La fiaccola dell'anarchia" a Rosignano l'8 gennaio 2015, nel 150° anniversario della nascita di Pietro Gori, 1.250,00; Alessandro Sancamillo (Latina) 10,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Franco Pasello e Paolo Soldati, 500,00; Giampaolo Pastore (Milano) 20,00; Silvio Gori (Bergamo) ricordando Egisto, Marina e Minos Gori, 80,00; Helga Bernardini (Milano) 20,00; Mauro Pappagallo (Torino) 10,00; Massimiliano Bonacci (Bologna) 15,00; Davide Giovine (Torre Pellice – To) 15,00; Renato Sacco (Alba – Cn) 25,00; Luigi Vivian (San Bonifacio – Vr) 10,00; Maria Teresa Giorgi Pierdiluca (Senigallia – An) 10,00; Fulvio Casara (Venasca – Cn) 10,00; Valerio Pignatta (Semproniano – Gr) 10,00; Stefano Piovanelli (Vicchio – Fi) 20,00; Giovanni Maletta (Bergamo) 10,00; Rocco Tannoia (Settimo Milanese – Mi) 10,00; Mario Alberto Dotta (Aymavilles - Ao) 10,00; Franco Melandri e Rosanna Ambrogetti (Forlì) 25,00; Sergio Pozzo (Arignano) 10,00; Pietro Busalacchi (Napoli) 10,00; Daniele Ferro (Voghera – Pv) 6,00; Libreria San Benedetto (Genova) 3,20. **Totale € 2.849,20.**

Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, trattasi di cento euro).* Antonio Orlando (Cittanova – Rc); Manuele Rampazzo (Padova); Nicola Farina (Lugo – Ra); Vittorio Golinelli (Bussero – Mi); Antonella Trifoglio (Alassio – Sv); Gudo Bozak (Treviso); Carlo Carrera e Yvonne Pastori *(indirizzo non identificato: se leggete, fatecelo sapere!)* 150,00; Davide e Selva (Lugano – Svizzera); Francesco Barba (Frankfurt a/M – Germania); Liana Borghi (Firenze); Maurizio Guastini (Carrara) 150,00; Fiorella Mastandrea e Amedeo Pedrini (Brindisi); Lucio Brunetti (Campobasso); Stefano Quinto (Maserada sul Piave – Tv); Luca Gini (Villa Guardia – Co); Tiziano Viganò (Casatenovo – Lc) ricordando Franco Pasello e Pierluigi Magni; Oreste Roseo (Savona) ricordando Giovanna Caleffi Berneri, Aurelio Chessa, Mario Mariani ed Elio Fiori, 150,00; Massimo Locatelli (Inverigo – Co) 115,00; Giacomo Ajmone (Milano). **Totale € 2.065,00.**





Milano

osteria dell'Utopia e libreria Baravaj

Siamo quattro persone amanti del buon mangiare, del buon bere e della lettura che si sono ritrovate ad un punto della loro vita in cui hanno deciso di realizzare un sogno, mettendo insieme capacità ed esperienze accumulate negli anni precedenti. Tutti e quattro arriviamo da ambienti che hanno a che fare con la ristorazione e con il commercio equo e solidale.

Il nostro progetto in **via Vallazze, 34** si è arricchito dell'arrivo della **Libreria Baravaj**, con la quale condividere intenti ed organizzazione di eventi culturali e ricreativi. L'idea originale è quella di un locale che in Italia ancora non è diffusa ma che all'estero, soprattutto nei paesi del Nord Europa, è uno standard. Dall'esperienza che abbiamo avuto nel campo della ristorazione, dell'associazionismo e dell'equo-solidale abbiamo scelto un'area dove inserire le nostre competenze e far nascere una tavola fredda *all day dining* con prodotti *fair trade* e a km 0.



via Vallazze, 34
ang. Viale Lombardia
tel. 333.4620348
osteriadellutopia@gmail.com
http://www.osteriadellutopia.onweb.it/

orari:
lunedì dalle 10 alle 15
dal martedì al giovedì dalle 10 alle 22
venerdì e sabato dalle 10 alle 24



L'Ateneo Libertario di Firenze organizza la 7ª edizione della

VETRINA DELL'EDITORIA ANARCHICA E LIBERTARIA

a Firenze, per i giorni 2-3-4 ottobre 2015, al Teatro Obihall (ex Teatro Tenda) Via Fabrizio De André (angolo Lungarno Aldo Moro).

La manifestazione avrà carattere internazionale e si svilupperà attorno ad una serie di eventi artistici e culturali. Si sollecita la presentazione di opere, pubblicazioni e produzioni che siano espressione del movimento anarchico e di area libertaria, senza limitazioni. L'invito è esteso a produzioni multimediali che documentino la storia, la cultura o l'attualità di eventi che esprimano aspirazioni e pratiche di autogestione e libertarie.
Queste presentazioni, con i dibattiti che seguiranno, faranno da supporto culturale, durante i tre giorni della manifestazione, alla mostra di libri, periodici, stampa in tutte le forme, materiali audio/video, arte, grafica. Altri spazi saranno aperti alle performances di autori musicali e teatrali, auspicando che molti siano i nuovi titoli, le ricerche e le nuove proposte, con la presenza attiva di autori, curatori/editori e artisti per presentare o agire le novità più significative.
Chiediamo a tutti gli interessati di rispondere in tempi rapidi, definendo nei dettagli le modalità pratiche di adesione e presenza, per poter così preventivare senza problemi adeguati spazi e tempi per ogni partecipante, per la migliore riuscita dell'evento. Chi non potesse essere presente nel proprio stand o settore, può inviare i propri libri o altri materiali, per i quali sono previste aree miste curate dall'ATENEO LIBERTARIO di Firenze.
Il teatro Obihall (ex Teatro Tenda), con i suoi spazi attrezzati, è facilmente raggiungibile con mezzi pubblici e propri. L'Ateneo Libertario metterà a disposizione tutta la logistica necessaria.

BOOKSHOP – CONCERTI – TEATRO – MOSTRE – VIDEO

INGRESSO E SPETTACOLI GRATUITI – PASTI A PREZZO SOSTENIBILE

collibfi@yahoo.it

ISSN 0044-5592
50396>
9 770044 559000

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.